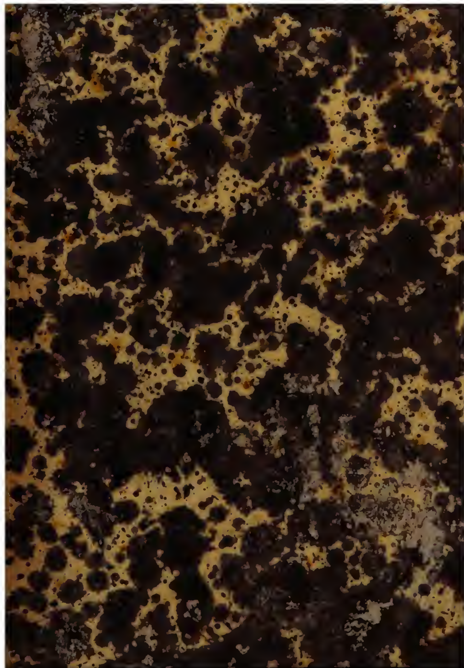



NAZIONALE
VITT. EMANUELE
ROMA
BIBLIOTECA
35
7 D
16

BIBLIOTECA
TEATRALE ITALIANA

TOMO TERZO.

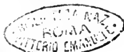
BIBLIOTECA
TEATRALE ITALIANA
SCELTA E DISPOSTA

DA

OTTAVIANO DIODATI
PATRIZIO LUCCHESE

Con un ſuo Capitolo in verſo per ogni tomo, correlativo alle coſe teatrali, per ſervire di Trattato completo di Drammaturgia.

TOMO III.



Copia non perdit, cum poſſis eligere.



IN LUCCA MDCCLXII.

PER GIO. DELLA VALLE)(*Con Lic. de' Sup.*

INDICE

DEL TOMO TERZO.

CAPITOLO III.

PARTE TRAGICA

PARTE COMICA

CAPITOLO III.

DA CHE DIPENDA L'ESITO

DELLE RAPPRESENTAZIONI TEATRALI.

ARmi, Cavalli, Cavalieri, e Fanti,
D' alto valore il condottier ſagace
Penganc in campo; atterrerà Giganti.

Scelga al chiaror così di viva face
L' opre migliori, ſe non può perfette,
Chi vuol ſottrarſi da livor mordace;

Ed al publico ben ſieno dirette,
E ben portate in decoroſa ſcena,
Contro l' invidia ſcaglierà ſaette.

Queſta è lezion di chi la teſta ha piena
Di ſal; biſogna, per vergarla in marmi
A caratteri d' or, darſi la pena.

I soggiungo, e trattarne in prima parmi,
Altro pensiero di mio proprio marte,
Degno d' evviva, e di immortali carmi.

Dal caso pure ciò dipende in parte,
E antiveder si deen ben mille cose,
Per rimediarvi se si può con arte.

Gentil grazia sul bel labro di rose
Dolce riso, de' i cor grato ristoro,
Alla vaga Talìa facil compose.

Sul nobil ciglio fra le fronde d' oro
La serietà a Melpomene risiede,
Che serietà vuolsi in grave martoro;

Or se sciocchezza mai n' avanzi il piede
Sulle Tragiche scene, e desti il riso,
Fuggir la Maestà ratta si vede.

Del concitato affetto all' improviso
L' effetto preparato allor s' infringe,
Che il bel serio riman tutto conquiso.

Così se serietà già mai si spinge
A sconcertare i comici diletti,
Tal volta il riso un caldo pianto attinge.

Oh

Oh come di leggier questi miei detti
S' avveran più, che i numeri del lotto:
Lo provo or' or; chi non ha fretta aspetti.

Per rider sol basta un curioso motto,
Un cane, che a latrar venga sul Palco,
O cada cosa, o a sorte rompa un gotto.

Quando per l' aere al suon dell' oricalco
Dal suo Giasone trucidati i figli
Fuggìa Medea come se fosse un Falco;

Via nel fuggir, quasi che avesse artigli
Avviticchiato a un lembo Ella si tolse
Il Cimier di Giasone. Oh che bisbigli!

Tutta l' udienza a un tratto si sconvolse:
La Tragedia finì con lieto fine
Che in piene risa ciascheduno sciolse. (1)

I belli spirti mai non han confine,
E la semenza lor molto è feconda
Nelle lontane, e in le Città vicine.

Là in Francia, dove più tal razza abonda
Sì pur successe il dì, ch' alla salute
Un bee della Reina, e ognun seconda.

(1) *Lo dicono caso successo in Fiandra.*

Degno parto d'egregia alta virtute
Si ſceneggiava per la prima volta,
E ſtavano le genti attente, e mute.

Ma quando l' Arianna, in mano tolta
La tazza infetta, a ber la morte giva,
Fù la Tragedia allor tutta ſconvolta.

Dalla platea uno gridando evviva,
Evviva la Reina, eco fer tutti;
Il reſto non occor ch' io lo deſcriva.

Baſta ſol dir, che furon poi ridutti
A ſconcertar quella Tragedia aſſai. (1)
Ecco, o Poeti, dello ſtudio i frutti.

Prudenza nell' Italia apre più i rai,
E affrena più li ſpirti, e li governa,
Ma pur ſuccedon caſi rari e gai.

Che fatto non aveva a gloria eterna
Proculo per la ſua gentil donzella?
Tutto facea per carità fraterna.

Perchè ne giſſe al par di queſta e quella,
Il ſuo profuſe, e quel degli altri ancora:
Le fe inſegnar da un maſtro di cappella;

(1) *Caſo ſucceſſo a Voltaire.*

Per

Per porla poſcia con applauſo fuora,
Meſſe in Teatro un Opera ſtupenda,
Di cui ſi parla, e parleraſſi ognora.

E per dar colmo a queſta ſua faccenda
L' ornò di ricca veſte rilucente;
Non ſia, che tanto in Ciel Giunó riſplenda.

S' alzò il Telone, ed incantò la gente,
Prima a parlar giuſta il dover s' aſſunſe,
Mentre pareano l' altre ſtelle ſpente.

E' morto Arbace; incominciò: ſoggiunſe
Requieſcat in pace, uno da baſſo;
Oh dove il comun riſo allor non giunſe!

Non potendo frenarſi il gran fracaſſo
In braccio a Procul quella Dea ſi ſvenne;
Quindi la tenda fu calata a baſſo. (1)

Non più il coraggio ella, a dir ver, ſoſtenne
Di calzare il coturno, e alle maniere
Mimiche darſi con roſſor convenne.

Oh quì fu il bello, e ſono coſe vere,
A Proculo il danar manconne a fretta,
Nè gli valſe con lei l' uſar preghiere.

(1) *Seguì in Bologna.*

A un musico voltarsi fù costretta,
Perchè da satollarsi almen le desse:
L' amicizia di Procul fù interdetta.

E perchè chiaro bene l' intendesse
Egli stesso gliel volle in scena dire,
Al che Proculo punto non vi resse.

E alla ricetta del soverchio ardire
Diè di man; ma gagliarde le percosse
Fur; la commedia in pianto andò a finire.

Scese a dolersi il musico a Minosse,
Ma ognor riman da tai querele oppresso,
Onde dal suo sedil Minos si mosse.

Dal Tribunal dell' ombre un dì egli istesso
Perciò a avvertirmi quel che dir dovea
Venne pe' mali, che succedon spesso.

Sulli Teatri nascon, mi dicea
Tali disturbi, ognor cagion di lutto,
Che non sa chi ha ragion, nè manco Astrea.

Bisogna far, che l' uso sia introdutto,
Primieramente, che fuor della soglia
Del Palco stia, chi non vi da costrutto:

L' in-

L' ingreſſo a i Protettori anco ſi toglia,
Che ſon la fonte de' maggior ſconcerti:
S' adorna ſenza lor la figlia, e ſpoglia.

Da per tutto non ſon tai varchi aperti,
E gli Impreſarj con la mano regia
Così le altrui follie rendono inerti.

Quando morſo il Deſtrier non ſente, o ſpregia,
Uopo è col cavezzon tenerlo a ſegno,
Che affrena pur cavallo di Norvegia.

D' ogni qualunque ſia governo, o regno,
Il timore, che tutti abbatte, e doma,
Appo l' amor fu il ſolo e ver ſoſtegno.

Oh come a i Prenci il ſerto ſulla chioma
Brillerà, ſe i Teatri ſoſterranno,
Come fè Grecia, e quell' antica Roma;

E la pace, e l' union vi regneranno:
In ſcena figurar quello, che vuole
Il direttor potrà ſenza ſuo affanno.

Quando le dolci ſue buone parole
In palco non mantengan la concordia,
Ei darà moto alla ſovrana mole.

E gli Attori, che son sempre in discordia,
Esser credendo al ver Principi e Regi,
S' udiranno gridar misericordia.

Quindi si dee con scaltri modi egregi
Frenare i begli umor, che dansi vanto
Aver di maldicenza privilegi;

Rispettabil persona stiagli accanto,
O dove scorgan d' esser osservati,
S' inghiottiran gli arguti detti alquanto.

Giova pur anche il porre in tutti i lati
Amica gente, che ciascun n' osservi,
E ponga in soggezion gli scioperati.

Sprona l' invidia gli animi protervi,
E fa i maligni suscitare a un tratto,
Dove tu meno avevi, che temervi.

Quanti vorrian precipitato affatto
Un bravo Attor! Perchè apparisse l' altro,
Di nascosto fariano ogni misfatto.

Il vero quivi ne dimostro, e scaltro:
Del Direttor congiurano anco a i danni;
Che sia bisogna molto astuto, e scaltro.

Non

Non cal, che n' abbia in un gran corso d' anni
Acquistatosi onor, se si attraverse
Sinistro caso, fa sferrar li scanni.

Tenga egli le sue luci ognor converse
A quel, che detto ho per suo ben poc' anzi,
Nè le premure sue foran disperse.

Osservi ancor, che niun venga dinanzi
Alle private prove; al che ne bramo
Però, che scuse le più oneste avvanzi.

Faccia alla fin sol tanto il gran richiamo
De suoi più fidi, sian ricchi, e mendici;
Quindi più oltre ne aventuri l' amo.

Li più discreti suoi dotti nemici
Con invito prescelto alla gran prova
Faccia venir, gli diverranno amici.

Spegne poc' acqua il foco quando cova;
Che non farà questa attenzion pur anco?
La stima in ogni cor grazia ritrova.

E', se è lodata la gran prova, franco;
Dalla bell' alba s' argumenta il giorno;
Se l' alba è trista, è un mal sperar rinfranco.

Andran quei ſavj a celebrarlo intorno,
E il tutto recheran fino alle ſtelle;
E d'allor gli faranno il crine adorno.

E quindi penderanno e queſti, e quelle
Dal lor giudizio, e daran plauſo, e gloria
Tutti i garzoni, e tutte le donzelle.

Qui Minos tacque; or io reco a memoria,
Che diſſe quando ſia, che ſol ſi tema
Di qualche incontro, o di maligna iſtoria.

Politica non val, nè ſtrattagema,
Allor che manca il buono, e il decoroſo,
Nè vi ſi ſcorga l'eſattezza eſtrema.
Coſe difficil tanto! Io mi riposo.

PARTE

TRAGICA

TOMO TERZO.

RADAMISTO
E
ZENOBIA
TRAGEDIA

DEL SIGNORE

DI CREBILLON

Portata dal verso Francese nell' Italiano

DAL SIGNORE ABBATE

CARLO INNOCENZO FRUGONI

A CHI LEGGE.

L' *Argomento di questa Tragedia, egli è stato pienamente disteso dal suo celebre Autore nella prima Scena dell' Atto I., e nella prima del II. onde io potrei rimettere a quelle chiunque la mia non affatto servile Traduzione si degnerà di leggere. Ma per suo maggior comodo io qui raccorrò brevemente le varie istruzioni quà, e là sparse, e necessarie a ben' intendere questo Tragico Componimento.*

Eranvi due Re Fratelli, uno Mitridate Signor dell' Armenia, l' altro Farasmane Re dell' Iberia. Farasmane non meno grande guerriero, che nemico de' Romani, ambizioso, ed avido di occupare il Regno fraterno, ebbe con esso lui lunghe contese, e finalmente, nulla colle ostilità conseguire potendo, fè seco la pace con animo però simulato, e male impresso. E perchè Mitridate vie più di questa pace in buona fede si vivesse, Farasmane gli mandò un suo figlio chiamato Radamisto, fanciulletto di tenera età. Fu egli con estremo piacere accolto dal Zio, come un pegno di fede, e d' amore, e lo educò in compagnìa di Zenobia sua figlia, ancor' essa pargoletta. Avvenne, che Radamisto, e per la lunga familiarità, e per la somiglianza s' accese di

Zeno-

Zenobia, ed ella di lui; e giunti, che furono all' età matura, piacque a Mitridate di promettere in Isposa la figlia al Nipote, e farla con lo Sposo erede del Regno. Farasmane, che tutto osservava, ed aspettava luogo, ed occasione a' suoi disegni, di repente sollevò Tiridate Re de' Parti, da molto tempo desideroso di unirsi al sangue di Mitridate colle nozze di Zenobia, e congiungendo con questo Re l' armi, e le forze, invase all' improvviso l' Armenia, e vi portò la guerra. Mitridate vedendosi con tanta fellonia sopraffare dal Fratello, prese consiglio di deluderne le speranze con promettere, ed offerire incontinente a Tiridate Zenobia, ed il Regno di già a Radamisto promessi. Quindi avvenne, che Radamisto mal soffrendo l' ingiuria, e la doppia perdita, come quegli, che nell' Armenia per lo suo valore aveva molti partigiani, e fautori, radunò armi, e rovinò con esse quanto avea Tiridate lasciato d' illeso. Ebbe a forza nelle mani Mitridate, e segretamente l' uccise, benchè a Zenobia supplicante promesso avesse, che perdonato gli avrebbe, purch' ella nel Tempio lo sposasse. Si riseppe l' eccesso, e mentre egli agli Altari sposava l' inconsapevole Zenobia, il Popolo si levò a rumore, e tentò rapirgliela. Egli prodemente se stesso, e lei difese; ma finalmente soverchiato dal numero, e dall' impeto degli assalitori, per un furore di gelosìa ferì a morte Zenobia, e trassela al poco discosto fiume Arasse,

se,

se, dove la precipitò, perchè mai più avere non la potesse Tiridate il suo rivale. Zenobia però fu salvata dall' acque, e dalla morte, tutto che per morta si tenesse; e sotto il finto nome d' Isinenia andò nella Media, dove dieci anni sconosciuta si stette, finchè andando a conquistare quelle Provincie Arsame secondo figlio di Farasmane, fra le altre prede seco condusse alla reggia del Padre questa incognita prigioniera, ed egli se ne invaghì, e più di lui ne restò preso d' amore Farasmane istesso, che in sua consorte l' elesse. Oltre a ciò preventivamente successe, che Farasmane col pretesto di vendicar sovra il figlio la morte di Mitridate, ma invero impaziente di usurpare l' Armenia andò armato a ricercare colà Radamisto, e in una battaglia lo vide cadere coperto di ferite e di sangue; e tuttochè sovraggiungesse uno stuolo di Romani guidato da Corbulone Capitano, che veniva a punire in Radamisto la morte di Mitridate; e benchè Corbulone lo difendesse, e nè prima, nè dopo riconoscendolo, lo togliesse a' suoi persecutori, egli però fu anch' esso tenuto per morto dal Padre. Su queste strane precedenti avventure, e sopra qualche altra, che dal Lettore potrà agevolmente in rivolgendo queste carte apprendersi, tutta viene maestrevolmente raggirata la presente Tragedia.

A T T O R I.

FARASMANE Re d' Iberia.

RADAMISTO Re d' Armenia, Figlio di Farasmane.

ZENOBIA Moglie di Radamisto sotto il nome d' Ismenia.

ARSAME Fratello di Radamisto.

JERONE Ambasciadore di Armenia, e Confidente di Radamisto.

MITRANE Capitano delle Guardie di Farasmane.

IDASPE Confidente di Farasmane.

FENICE Confidente di Zenobia.

GUARDIE.

La Scena è dentro Artanissa Capitale dell' Iberia nel Palazzo di Farasmane.



AT-


BIBLIOTECA NAZ.
ROMA
VITTORIO EMANUELE

ATTO I.

SCENA I.

ZENOBIA *sotto il nome* D'ISMENIA, *e* FENICE.

Zen. LAsciami in compagnia del mio dolore:
Tu dello stato, in cui mi trovo, accresci
La tristezza, e l'orrore. O Dio! mi lascia:
Crudele è questa tua pietà, crudeli
Sono i consigli tuoi: tutto congiura
A farmi più infelice; e questa istessa
Vita, che pur mi avanza, o mia Fenice,
E' il maggior de' miei mali. O giusti Dei,
Che vedete il mio duol, misera appieno
La sventurata Ismenia ancor vi sembra?
Fen. E sempre vi vedrò turbata in volto
Quasi farvi un piacer di pianger sempre?
In mirarvi sì torbida inquieta
Io per voi temo ogni momento. Il sonno
Non ha per voi lusinghe, e per voi tregua,
O riposo non han le lunghe notti.
Se d' un' amante il supplicar non piega
In voi tanto disdegno, almeno il vinca
La tenera amistà, che ne congiunge.
Che crudeltà strugger voi stessa! e poi

Quali mai sono gl' infortunj vostri?
Voi prigioniera in parte, ove i soavi
Vostri bei lumi trionfar vi fanno
D' ogn' alma, e d' ogni cor, qual di dolervi
Giusta avete cagion? Quando a voi piaccia,
Rotte cadran queste catene, e amore
Vi farà servo il regnator d' Iberia.
E ch' altro chiede mai questo orgoglioso
Domator de' Romani? In vostra mano,
Se il consentite, ei volentier depone
L' alte ragioni del suo vasto impero.
Ma se quei tanti suoi, che in voi diffuse,
Dispregiati favor l' hanno omai stanco,
Deh vi sovvenga, per quai lunghi affanni,
Per qual' aspro rigor, per quai tormenti
Tratto a forza l' avete, e mosso ad ira.
Eh lusingate i suoi desir, compiete
I voti suoi: voi vel vedrete in breve
Tornar suggetto, e più che in prima amante.

Zen. Ben' io conosco, e di te meglio assai,
Questo crudele vincitor, per cui
Piegar, ma in vano, il mio voler t' adopri.
Abbia titoli eccelsi, e nomi alteri,
Frutti della vittoria: arda, e sfavilli
Su quella fronte quanta gloria mai
Vien dai trionfi, e dalle regie insegne,
Ad onta di sue tante opre famose,
Non m' offre il Mondo più abborrito oggetto.
Troppo ormai tacqui: Odi, o Fenice: è tempo
Che

Che alfin mi ſcopra: ah qualor tutta inteſo
Avrai l'irreparabil mia ſciagura,
Laſſa! più non ſaprai biaſmare il mio
Deliberato di morír conſiglio.
Tu m' hai viſto, Fenice, in un negletto
Miſero ſtato, in ch' io non nacqui. Io conto
Tanti Regi, quanti Avi, e il ſangue, ond' eſco
Per dignità non cede, che a gli Dei.
Faraſmane, o mia fida, il Re, che tutta
Fa tremar' Aſia, e dei Romani inſulta
La vana gelosía, queſto crudele,
Il cui funeſto amor vuoi ch' io luſinghi,
Germano è al Padre mio. Ma il fato avverſo
A i ſacri nodi altri più dolci aggiunſe,
E genitor lo deſtinò del caro
Mio ſpoſo ancor, di Radamiſto in fine.

Fen. Quai ſtrane coſe aſcolto? Eſtremo l' alma
Stupor m' aſſale; Voi Zenobia? O Cielo!

Zen. Sì, Fenice, io ſon deſſa, illuſtre avanzo
D' un chiaro sì, ma ſventurato ſangue.
Dopo lunghe conteſe il mio buon padre
Mitridate vivea col ſuo germano
In grembo della pace. Al noſtro ſcettro
Obbediente l' una, e l' altra Armenia
Mitridate ponea fra i più felici
Re della terra. Fortunato in vero
Se Faraſmane, l' infedel fratello,
Men' avid' era d' involargli il regno:
Ma fè non tenne il disleale, e lungi

Da sostenerlo, a farne scempio intese.
Vedi se d' ingannar ei sapea tutte
Le più ingegnose vie; Quasi un legame,
E un dolce pegno del comune affetto
Al mio padre ei mandò, tenero d' anni,
Sua bella prole, un figlio. In mezzo a noi
Mitridate il nudriva, ed in lui forse
Con secreto piacer crescer vedea
Un difensor per se, per me uno sposo.
Egli di me s' accese: io me ne avvidi.
Mi piacque l' amor suo. L' ardente estrema
Sua tenerezza mi legò, mi vinse,
E il riamar stimai dover, non dono.
Lassa! ch' io non vedea quai sotto quella
Dolce fiamma innocente, altri ascondeva
Inaspettate frodi. Ah che in mal punto
Ad amar presi Radamisto!

Fen. E pure
Il genitor suo Farasmane ottenne
Fra i Re dell' Asia il primo grido, e tolse
In breve a tutti il vanto. Egli già reso
Terror degli altri Re....

Zen. Fenice ei troppo
Illustrò suo valor, sua fama accrebbe.
Io ben chiudeva il terzo lustro appena,
Che tutto stabilito era pel nostro
Glorioso Imeneo: Già Radamisto
Se ne tenea sicuro. Ed ecco il suo
Contra noi congiurato ingiusto padre

Nelle

Nelle provincie noſtre entrò nemico,
E da lui ſollevato il Re de' Parti
Tiridate il ſeguia, che già da lungo
Tempo deſiderava al chiaro unirſi
Sangue di Mitridate: e il fiero Parto
Fraſtornar queſte nozze meditando
Inſiem con Faraſmane, e ſtrage, e guerra
Seminò in ogni loco. All' improvviſo
Da tanta frode Mitridate oppreſſo
Punì nel figlio le paterne colpe,
Deplorabil vendetta! e a Tiridate
E la mia deſtra, ed il ſuo ſcettro offrendo,
Contra il fratello l'arti ſue rivolſe.
Penſa, ſe Radamiſto il grave oltraggio
Soffrir potea? Della mia deſtra privo,
Da cieca inſana gelosìa ſospinto,
S' armò repente, e non mancar ſeguaci
Al ſuo valor. Quanto reſtò d'intatto
Nelle Armene contrade arſe, ed affliſſe:
Mio padre ne ſpogliò, ne ſpinſe in fuga
Il proprio, e nulla omai più riguardando,
Od aſcoltando, che il ſuo cieco interno
Diſperato rancor, forzò mal grado
E di Numidio, e dell' Aſſiria tutta
Pollion, che il padre mio gli conſegnaſſe.
Io per ſalvare un genitor, che poco
Sperar poteva da un' amante offeſo,
Toſto un' amante a intenerir m'accinſi,
Ch' io ſtimai generoſo. Ei mi promiſe

Rendergli e vita, e libertade, e trono,
S'io gli porgea la destra, e di me pago
Più non chiedea. Da così bella speme
Tratta agli altri, io stessa iva affrettando
Queste nozze fatali; E il mio spergiuro
Amante celebrarle ebbe ardimento
Tinto d'un sangue, ch' io salvar credei.
Arser di sdegno in Ciel sull'empio nodo
I giusti Numi. O nozze! O sposo! O giorno!
Che in rimembrarne innorridisco, e tremo.

Fen. Sovviemmi, che incolpata allor voi foste
Di questa morte, e che commosso il volgo
Da sì enorme misfatto in odio v'ebbe,
E detestò le indegne nozze.

Zen. A torto
Colla mia morte vendicar tentaro
Quella del Re, di cui del tutto ignara,
Non che colpevol' era. Il crudel fatto
Si divolgò. Qual mi restassi allora
Nè dirlo io so, nè immaginar tu 'l puoi.
Pien dell' orror dell' opra, e del periglio
Mal potea Radamisto anch' ei coprire
Il turbamento suo; Ma questo audace
Garzon vedendo alla vendetta armarsi
Il sollevato popolo, in un punto
Detestò l'usato ardire, il ferro strinse,
Tutto empiendo di strage, e di spavento.
Mi siegui, alto dicea: Questo mal nato
Popolo, che m' oltraggia, in van s' avvisa
Al

Al mio noto valor chiudere il varco.
Sieguimi: e in così dire a franchi passi
Dall' ara dilungandosi, e vibrando
Lampi dagli occhi, e minaccioso in vista
Fra le sue braccia mi raccolse. Intanto
Artassate il premea con folta schiera
De' suoi fidi guerrier, tardi venuto
A far l'alta vendetta, ed il mio sposo
D' ogni parte assaliro (oimè che infauste
Vicende io deggio rammentar?) torcendo
Su me certi funesti accesi sguardi.....
Non più mia fida. Ah ricopriam d' eterno
Silenzio il fatto atroce, e la memoria
D' uno sposo infelice abbia da noi
Quest' ultimo rispetto, e tu tel soffri.
Contra uno sfortunato troppo io dissi;
E più dir mia virtù ricusa, e fugge.
Saper ti basti al fine, o mia Fedele,
Che per destra a me cara, e in un fumante
Del sangue mio fra l' onde sue l' Arasse,
Vittima moribonda, e sventurata
D' un disperato amor, cader mi vide.

Fen. Tanto osò il vostro Sposo? O Dei, che dura
Alma spietata!

Zen. Già le membra un gelo,
Già un mortale pallor copriami il viso,
Quando per man pietosa il Ciel salvommi
Da la vicina inevitabil morte.
Che prò? Se d' un periglio appena uscita

Pian-

Pianger lo ſpoſo mi convenne. Io ſeppi,
Che il ſuo barbaro padre col preteſto
Di far vendetta del germano eſtinto,
Quand' altro nol movea, che la temuta
Alta fortuna del garzone invitto,
Entrato nell' Armenia, ei ſteſſo avea
Privo di vita il figlio. Allor laſciai
Libero il corſo al mio dolor. Mi ſpiacque
La non più dolce, ma ſpietata cura,
Ch' altri ſi preſe già del viver mio,
E il mio grado obbliando, e il patrio ſuolo
Sott' altro nome per la Media il piede
Traſſi ramminga. Al fin dopo duo luſtri
Di ſervaggio, e di pianto, allor che un lieto
Stato credea godermi, in un momento
Io vidi dalla guerra diſolarſi
Il ripoſato mio fedel ricetto.
Arſame conducendo arme, e guerrieri
Portò il terrore ſu quei lidi. Arſame
D' un ſangue caro a me, ſe ben nemico
Figlio d' un empio genitor, ma inſieme
Germano d' un mio ſpoſo. Ah Spoſo ingrato,
Che disleale ancora amar m' è forza!

Fen Qualunque il nodo ſia ſaldo, e tenace,
Che pur vi lega, forſe ſia, che ad onta
Sel rechi l' ombra d' un' conſorte ucciſo
Se al magnanimo Arſame il cor cedete?
Egli abbaſtanza ſegnalò il ſuo foco.
E credete che l' ombre degli eſtinti

Curin

Curin punto, se noi vedove, e sole
Viviamo, o diamci ad altro amore in preda?
Vana virtù quella, che sè conserva
A morto sposo, e un cener freddo adora.

Zen. Mal mi consigli, e mal t'apponi. Ah passa
Oltre il sepolcro un vero amor; Nè vale
A terminarlo morte, e benche sciolti
Da questa umana spoglia, negli Elisi
Le cose di quassù curan gli amanti.
E credi tu, che del mio sposo l'ombra
Non fremerebbe su le nove faci,
Che per me amore raccendesse? Ei solo,
Quando più non potea per se salvarmi,
A tutt'altri mi tolse, e fu ben' empio
Il mezzo: Ma lo scusa amor, che spesso
Ragione adombra, nè veder ci lascia,
Dove lo sconsigliato amor ne porti.
E poi, dai patrj cenni Arsame astretto
A star quinci lontano, ogni speranza
Mi toglie di sue nozze. Aggiungi a questo,
Che per maggior cordoglio in breve data
Sarà l'Armenia, mio regal retaggio,
Ai Parti, od ai Latini, e forse ancora,
A men degno signor verrà che serva.
Di sì nobil conquista desioso
Già Farasmane a dipartir s'appresta.

Fen. E ben, voi fate in modo, onde non siate
Più all'empie leggi sue serva, e soggetta:
Non stanno a favor vostro ognora pronte

L'ar.

L'armi di Roma, ed il diritto al trono?
Partì già da l' Affiria, e quì tra poco
Comparirà l' Ambafciador del Lazio,
Che dee d' Armenia giudicar la forte.
Oggi s' attende in Artaniffa: e voi
Donna di quelli ftati, oggi in difefa
Contra un tiranno, la giuftizia, e l' armi
Di Cefare implorate. Il fuo Legato
O vi difenda, o fuggitiva feco
Vi tragga in altra parte.

Zen. E come i nodi
Scior di mia fervitù? troverò fede
Altrove ai mali miei? mal conofciuta,
Ramminga, e come mai...? Che veggio, e quale
Oggetto, o Dei! fra quefte mura Arfame?

SCENA II.

ZENOBIA *fotto il nome d'* ISMENIA, ARSAME, FENICE.

Arf. M'E' permeffo egli ancor, ch' io mi prefenti
Agli occhi voftri, e a rivedervi io torni?

Zen. Siete voi deffo, o mio Signor? ma come?
Già doma l' Albania...

Arf. Tanto è già vinto.
Seguitò i miei veffilli alta ventura,
E a la noftra fortuna, e al valor noftro
Picciol tempo baftò per grande imprefa.

Tornò

Tornò pieno d' onor: Miseri vanti,
Gloria infelice, se tutt' or crudele,
Sprezza il mio foco, e ancor m' aborre Ismenia.
Furtivamente quà venuto io veggio
L'ira d' un padre contra me avventarsi;
Nè saprei come discolparmi. Un forte
Torbido affetto, una inquieta, e fiera,
Peggior, che morte, gelosia m' ha spinto
A lasciar senza duce il campo, e i luoghi
Commessi al mio dover. Bella, estimate
Quinci il merito vostro, e l' amor mio,
Uniche mie difese; e se il mio fallo
Appo voi scuseran, null' altro io curo.
Ismenia è ver, che il Re di voi si accese,
E che sposa vi elesse? ed egli è vero
Ch' oggi debba Imeneo compier suoi voti?
Ah nol voglian gli Dei! Voi perdonate
A un misero amator queste querele.
Il mio duol non vi piace, ed egli è giusto,
Che i miei lamenti non prendiate in grado.
Ah, che il rimproverar bella, che s' ami
Non si convien, che a i fortunati amanti!
Ma, lasso! io che vi fui sempre in dispetto,
Che senza speme un vano amor nudrij,
Benchè a voi fido, benchè a voi sommesso,
Di che deggio lagnarmi? Oimè! qual cosa
Mi fu promessa? E in che gravar mi sento?
Pur mal soffrendo, e detestando il duro
Stato infelice, che vi aspetta, ardisco
D' un

D'un barbaro rival, di voi dolermi.
L'amor, quel dolce amor, che per voi provo,
Gelofo è nulla men, che fventurato.

Zen. Signor troppo egli è ver, che per mia pena
M'ama l'odiato Re, fpofa m'elegge:
Ma fia quanto effer fa, fplendida, e grande
La fua fortuna, e il fuo poter temuto,
Difpor della mia fede ei penfa indarno.
Non è però, che men fevera, e fchiva
Ver voi, per quefto il voftro ardore approvi.

Ars. Fate pur contra me l'ultime prove
Del rigor voftro, e a tormentarmi il core,
Studiate nuova crudeltà. Son pronto
A foffrir tutto, purchè voi neghiate
A mio Padre la deftra, e fe vi piace
Negarla a me, per darla altrui, fcegliete
Un rival, ch'io men tema, e men rifpetti.
Della natura, un cieco amor non fempre,
Le leggi venerò. D'ogni fpavento
Mia virtù liberate. Armenia intenta
Ad eleggerfi un Re, fuo Re mi chiede,
Opra d'Jeron mio fido. Io defiando
Di finir voftra fervitù, venia
A farvene una offerta; Ma duo fieri
Nemici, un Padre, e infiem rival, vorranno
Tormi, e la voftra mano, e il regno ancora.
Ch'egli mi tolga, e a fuo piacer m'involi,
E l'una, e l'altra Armenia, in pace il foffro:
Ma l'adorata Ifmenia, oh Dio! mi ferbi,

La

La bella Ismenia all' amor mio conceda.
Zen. E perchè voi, Signor, quà mi traeste?
Qualunque altrove fosse il mio destino,
Almeno io mi vivrei mal nota in grembo
D' un placido riposo. Della troppa
Vostra bontà, Signor, son frutto, ed opra
I mali miei. Se poi dritto si miri,
A che nudrir per me tanto desio?
Che ne sperate mai? Signor, vi sembra
Con vostro onore in prigioniera umile
Ben collocato tanto amor? Ma voi
Non iscorgete ancor fino a qual segno
Vanno le mie sventure. Io piango, e nulla
Potrà del pianto mio seccar la fonte.
Ah, quando ancor di voi pietà sentissi,
Mai non sarà, che insiem ne stringa, e leghi
Un nodo marital. Nulla vi ascondo;
Signor, nè il Re, nè il Padre è que fatale
Rival, che più temer da voi si debba.
Per un sacro dover, da cui disciormi
Io non potrò giammai, per sempre impongo
Silenzio all' amor vostro. Odo rumore:
Ah Signore, il Re giunge: Oh Dio! ch' io temo
Per me, per voi sì periglioso incontro.

SCE-

SCENA III.

Farasmane, Zenobia *sotto nome* d' Ismenia, Arsame, Mitrane, Idaspe, Fenice, *e* Guardie.

Far. Che miro? il figlio in Artanissa? in queste
Contrade Arsame? e perchè mai? voi,
Tacete? Arsame appresso voi, mentr' io, Donna,
Io stesso ignoro il suo ritorno? Io scorgo
Che vi turbate, e che pensar ne deggio?
Voi, cui commisi il campo, e la vendetta
Su miei nemici, e fra tutt' altri elessi
A tanto onor, parlate, o Prence: e quale
Grave cura importante, e qual disegno
V' à ricondotto in queste parti, senza
Ch' informato ne sia, senza ch' il sappia,
E vel consenta il Re?

Ars. Signor, poi ch' ebbi
Vinti i vostri nemici, io dovea forse
Immaginarmi, che v'avria turbato
Il mio ritorno? Ah voi troppo intendete
Il mio zelo, e il mio cor, perchè in voi nasca
Dubbiezza alcuna, e a sospettar prendiate
Della cagion, che a voi mi riconduce.
Ma, mentre a prezzo del mio sangue io vengo
Nuova gloria a recarvi, e il vostro nome
Più temuto che mai, col mio trionfo
Risuona in ogni parte, io vel confesso,

Signor,

Signor, non attendea queste accoglienze,
Che pur ricevo. Io da ogni lato intesi,
Che Roma, e Assiria, e Corbulone armati
Minacciano l' Iberia. Un vostro figlio
Si potea lusingar, che voi l' avreste
Volentier riveduto in sì grand' uopo.
Giunto in questo momento, io quì aspettava,
Che aperte fosser le regali stanze
Per presentarmi a voi; Quando, Signore,
Ho quì trovato Ismenia.

Far. Io poco temo
E Roma, e Corbulone, e Assiria intera,
Contra nomi sì grandi, e sì famosi
Ho l' alma, e il braccio in lunghe guerre avvezzo
E non approvo, che un soverchio zelo
Senza un mio cenno ricondotto v' abbia
Da sì remota parte; e poi, se molto
Con questo zelo opraste, opraste quanto
Doveva un figlio, ed un fedel vassallo.
E dubitate voi, che questo audace
Ritorno, tutti a cancellar non vaglia
I merti vostri, fosser grandi, e chiari?
Sappiate, che il Re vostro ancor non vuole
Saper l' occulte vostre trame, e tardi
Ama per voi decretar pene. Or, prima
Che cada il dì, partite, e andate in Colco
Ad ismorzare il mal nudrito ardore.
Io con sovrano imperio vi divieto
Più rivedere Ismenia. Vi sovvenga,

Che pria, che il Sol tramonti, esser mia debbe
E ch' Ella di mie fiamme unico oggetto,
Degna mi parve del regal mio grado,
Già vostra schiava, oggi Reina, e Donna.
Ho detto assai, perchè intendiate appieno,
Ch' oggi in mal punto quì giungeste. Andate.

SCENA IV.

FARASMANE, ZENOBIA *sotto nome d'* ISMENIA, MITRANE, IDASPE, FENICE, GUARDIE.

Zen. E Con qual dritto il vostro amor geloso
Presume l' alma in servitù ripormi?
In van m' offrite un Regno. A questo prezzo
Non si compra il mio cor. Siete voi poscia
Certo, o Signore, che io non sia con altri
Già in sacro nodo maritale avvinta?
Sapete voi, se il sangue, onde son nata,
Mi permette, che ascolti i sospir vostri,
E il vostro amor secondi?

Far. Io non so in vero
Qual sangue v' abbia generato, e fosse
Pur' egli augusto, quanto esserlo è degno;
Tanto splendore ha il sangue mio, perch' osi
Mescolarsi col sangue anco de i Numi.
In vano al rigor vostro oggi aggiungete
Nuov' arte di schernirmi: Inutil' arte,

Che

Che al fine è forza, che obbedito io sia.
Tutto oprai per piegarvi, e studiai tutti
I modi di piacervi, ed io fin' ora
Più, che da Re, parlai d' amante. Or dunque,
Poichè offeso, irritato ho da parlarvi,
Qual conviensi ad un Re. Donna imparate
A temer quel ch' io posso, e quel ch' io sono;
E sappiate, che i Re non sono nati
A sostener tante ripulse. Ad onta
Dell' amor mio saprò sdegnarmi. Intendo
Donde in voi nasce, e come in voi s' accrebbe
Nuova cagion di rifiutarmi. Io debbo
Al ritorno d' Arsame i nuovi oltraggi,
Ed i nuovi disprezzi, onde sì male
Ricompensate l' amor mio, ma in fine
Temete un Re. Prima, che il dì s' asconda
D' un figlio audace con funesto esempio,
Potrebbe vendicarmi il vostro pianto.

SCENA V.

ZENOBIA, FENICE.

Zen. AH, poich' è forza, che a punirti io ponga
In opra l' amor mio con quanto ha seco
Di lusinghe, e d' ingegno, empio Tiranno,
Barbaro mostro, a paventare apprendi
Questo amor mio, cui saran' arme i vezzi

Di questa qual si sia beltà infelice.
Temilo questo amor, temilo, o crudo.
Ti renderà quei mali, ond'io mi lagno,
E ch'ei mi partorì. Ch'altro far deggio?
E l'indugiar, che giova? Ah non è tempo,
Che omai per te l'alta vendetta ordisca,
Sacra di Mitridate Ombra adorata?
Vieni, sì vieni, Ombra dolente e all'opra
Tu mi conforta, e mi soccorri, e il petto
Del tuo furor, dell'ire tue m'infiamma.
Vieni, e per la mia destra omai la pena
Prendi d'un fier nemico. Ah nò: Più tosto
Per quel, che ancor gli resta unico figlio
Vendichianci ambedue. L'atroce torto,
Che un suo figlio ti fè, purghi e compensi
L'altro suo figlio, e alfin pace a te renda,
Grand'Alma invendicata. Il suo supplicio
A lui serban gli Dei. Vanne, o Fenice,
Trovalo immantinente, e digli ch'io
A lui ricorro: il suo soccorso implora,
Ma non mi discoprir. Digli ch'ei mova
Roma alla mia difesa, e lo consiglia,
Che col Romano Ambasciadore atteso
Oggi in questa Città tenti sottrarmi
All'ingiusto tiranno. Ornagli ad arte
Poi la speme d'un Regno; e, qual più sai,
Pingi il trono d'Armenia: Assali, e tenta
La sua virtude, e il suo dovere espugna.
Poi le narra i miei mali, e a poco a poco
Tene-

Tenera in lui pietà destar t'ingegna:
Che se infelice mi fe amor, chi dee
Zenobia vendicar, se non che amore?

FINE

DELL' ATTO PRIMO.

ATTO II.

SCENA I.

RADAMISTO, e JERONE.

Jer. Siete voi, che pur veggio? e prestar fede
Pur debbo agli occhj miei? Voi Radamisto?
E vivo, e in questi luoghi? e fia pur vero,
Che il Cielo v' abbia ridonato al nostro
Inconsolabil pianto, e che a me renda
Un ben cotanto desiato, e caro?
Siete pur voi, Signor? Per qual de i Numi
Destro favor di vostra morte il grido
Smentite or qui?

Rad. Jeron piaciuto fosse
Al Ciel, che quella man, la qual mi tolse
Lo scettro, ancor m' avesse il viver tolto!
Ma dell' enorme mio furore in pena,
Per voler degli Dei, vivo, e i miei giorni
Sono d' orror, son di tristezza pieni.
Cessa di rallegrarti. In me non dei
Veder, che un empio, un forsennato, un mostro,
Degno che uomini, e Dei l' abbiano in ira.
Io traditore, io parricida offesi
La natura, e l' amor. Misero oggetto

D' or-

D' orror, ma di pietà degno pur anco.
Senz' il rimorso, che tutt' or m' assale,
E mi lacera il cor, potrei scordarmi,
Che vi sien Dei vendicatori.

Jer. Io lodo,
Signor, questi trasporti: Essi in voi fanno
Vedere in parte quell' Eroe, che siete.
In voi bella virtù gl' inspira, e move.
Ma potiam noi, Signor, sempre seguire
Ciò, che detta ragione, e il dover chiede?
Pria Mitridate a voi di se mancando
Parve, che vi forzasse a vendicarvi.

Rad. Ah per quell' amistà, che insiem ne annoda,
Non lusingar, ti priego, i miei delitti.
Orrida, qual più sai, di Mitridate
La sorte rappresentami al pensiero.
Richiamati a memoria il fatal giorno
E i giuramenti, e le promesse, ch' io
Tutte contaminai col sangue sparso
Di tanti da me uccisi, e i miei rimorsi
Dalle tant' opre scellerate apprendi.
E concedasi pur, che grave ingiuria
Mi fesse Mitridate, e che il suo sangue
Al mio tradito amor fosse dovuto:
Ma contra quest' amor, che fece mai,
E in che peccò Zenobia? Ah ben mel veggo,
Tu fremi, amico, e la tua man, la stessa
Tua mano in sen mi vibrerebbe un ferro;
Se potessi saper, sin dove giunse

L' inaudito mio barbaro furore:
Tutti i misfatti miei, più tosto tutte
Le mie sventure ascolta; Oh Dio! ma senza
Ch' io te le narri, e un rio dolor rinnovi,
Dalle lagrime mie tu le argomenta.

Ter. Sento non men, che voi l' acerba sorte,
Che sì vi affligge, e dal dolore oppresso,
Se voi colpevol siate, or io non cerco.
Sò ben, che tanto orror, tanto ribrezzo
Delle colpe commesse, o nulla, o poco
Lascian di colpa in voi. Ben di voi duolmi,
E delle smanie vostre. Ah tranquillate
Questo interno tumulto, onde agitato,
E combattuto siete: e, se vi piace,
Fate, che ormai dei vostri mali apprenda...

Rad. Come seguir potrò l' amara istoria,
E tanti rimembrar crudeli fatti,
Quando, in solo pensandovi, si scote
Il cor nel petto, e un subito, e secreto
Orror le vene mi ricerca, e l' ossa.
Tu sai, senza ch' io parli, a quali prove
Di fierezza bastò quest' empia mano.
Tu sai, come agli altari mi si tolse
Quel ben, ch' era già mio, e come in mezzo
De i rischj di mia vita, il ribellato
Popolo assalsi, e ricovrai Zenobia.
Salvar volli fuggendo il caro pegno:
Ma tutto in darno: Non giovò la fuga,
Misero! e di salute ogn' altra via

Mi fu precisa. Col pensier ti fingi
Qual' io mi fossi in quel momento. Ah volli
Affrettarmi la morte. Ma piangente
Zenobia al piè mi vidi, che bagnava
L' armi mie parricide col suo pianto,
E per intenerirmi venti volte
Le ginocchia abbracciandomi, dicea
Ciò che di più soave amore insegna.
Qual' oggetto! Qual vista! io nulla vidi
Mai di più bello, e più pietoso: e pure
Lacrime sì vezzose in me più fiera
Destar la gelosia, destar gli sdegni,
Quando dovean placargli. E che? fremendo
Fra me stesso io dicea: dunque la morte
Folle io m' affretto, perchè in preda resti
Zenobia a Tiridate, e ne trionsi
L' abborrito rival? ciò detto appena
Mentre piangea Zenobia, in guiderdone
Di tanto amor, ahi dispietato! un colpo,
Io non so come le avventai nel petto,
E seguendo un furor senza consiglio
La trassi in riva dell' Arasse io stesso,
E là fu, dove a lei scelsi la tomba,
E del nostro Imeneo la face estinsi.

Jer. O lagrimevol fin d' una Reina,
La qual la vita vostra avea sì cara.

Rad. Dopo l' atroce colpo io divenuto
Più terribil, che pria privo de' miei,
Solo, incalzato da ogni parte, in braccio

Del

Del mio furor m' abbandonai. Mi spinsi
Precipitosamente in mezzo a quelli,
Che mi premean con l' armi, e i quali un padre,
Che solo valea tutti i miei nemici,
Contra me sospingeva. Alfin coperto
Di sangue, e di ferite io già cadea.
Quando un drappello di Romani uscito
Dall' Assiria salvommi, e a quei crudeli
Mi tolse semivivo; E Corbulone,
Il condottier latin, che in Artassata
Sovra il mio capo a vendicar venìa
L' ucciso Mitridate, ed in me tutte
Drizzava l' armi sue, mal conoscendo
Chi mi foss' io, per un fatale inganno,
Salvò un nemico, ch' ei voleva estinto.
Pietà di me lo prese, o per le gravi
Mie disventure, o perchè a lui piacesse
Quel poco di valor, che in quel conflitto
Io dimostrato avea. Con degna cura
Del suo cor generoso egli custode
Si fè della mia vita, e dopo averla
Dall' armi ostili assicurata, egli anco
Dal mio furor salvolla. Io vissi, e sempre
La funesta memoria era in me viva;
E per colmo de' mali io mi sentii
Arder secretamente d' un' amore
Vie più intenso, che mai, per quelle fredde
Ceneri, che più amor sentir non ponno.
Così agitato, e dai rimorsi amari,

E da un funesto amor, condussi in Asia
I mesti giorni miei senza riposo;
E in Corbulon ponendo ogni mia speme
Combattei, guerreggiai trovando ogn' ora,
Per un fiero destino, ivi la gloria
Dove cercai la morte. E già nel corso
Di duo lustri avea quasi in oblìo posta
L' antica mia regal grandezza; Quando
Intesi, che l' Armenia un Rè chiedeva,
E che fra molti ad occuparla intenti
Mio padre meditando la conquista,
Cingersi al crin volea nuova corona.
A così fatto avviso io più non seppi
Tenermi occulto a Corbulone, e troppo
Forse adirato contra un padre, e forse
Troppo la sua grandezza paventando,
Nomar mi feci Ambasciador di Roma.

Jer. E che sperate far con questo sacro
Titolo, che vi onora? E quai presidj
Avete in questa corte, e qual favore?
Signor, più non sovvienvi in qual periglio
Della vendetta il fier desio v' ha spinto?
Deh siate accorto, ed impedir vi piaccia,
Che un cieco ardor non vi trasporti. In fine
Con tanto orror nell' alma, e in un fra tante
Procelle della mente, che pensate
Di poter far giammai?

Rad. Forse, ch' io sollo?
Certo io nol sò. Mi porta, e non so come,

E non

E non sò dove, un' impeto, una forza
Interna, insuperabile, e se sieguo
Il male, o il bene, lo sieguo a caso, e cerco
Me stesso in me, nè in me trovo me stesso.
Odio i misfatti, e la virtù non amo:
Mi pento dei commessi, e non depongo
Il pensiero de' novi: ed altro frutto,
Dal conoscer me stesso, io non raccolgo,
Che detestar me stesso. Ahi sventurato!
Ho perduto Zenobia, e ancor mi chiedi
Dopo perdita tal, quel ch' io mi voglia?
Disperato, implacabile, nemico,
Della luce del giorno, io vorrei tutto
Turbar l' ordin del mondo: E non so quale
Velen mi serpa in petto, ah sò, che infino
I miei rimorsi ivi si fan furore.
L' autor de' mali miei quì a cercar vengo,
E in van natura al cor mi và dicendo,
Ch' egli è mio padre. Il Ciel forse ormai stanco
Da tanta impunità vuol disgravarsi.
Questo è il luogo fatal, dove m' attende
L' inevitabil colpo, oggi mai troppo
Su l' indegna mia fronte in ciel sospeso:
E piaciuto a voi fosse, o Dei crudeli,
Prima vibrarlo sul mio capo, e il corso
Troncar prima ai miei giorni, e ai miei delitti.

Jer. Deh fuggite, Signor, fuggite questo
Infausto lido, e queste infauste mura.
Non provocate, nò l' ire celesti.

La natura ascoltate, e alle secrete
Tenere voci sue non siate sordo.
Pensate, che per voi tutto quì deve
Essere sacro, e riverenza, e tema
Tutto deve inspirarvi. Al fin pensate,
Che lungi dall'Iberia il furor vostro
Cercar dee le vendette. Andiam, Signore,
E ver l'Armenia riprendiam cammino.

Rad. Nò, nò, più non è tempo: è forza, ch'io
Quì fermi il piede, ed i miei fati adempia.
E' forza ch'io mi vendichi, e ch'io serva
Me stesso, e Roma, o ch'io men corra a morte.
Di mio padre ai disegni ogn'or contraria
Roma in mia mano i suoi dritti ha posto,
Sicura, ch'io nulla obbliar potrei,
Per stabilire il suo potere, e il mio
Sopra un Rè, che ella teme, e ch'io pavento.
Roma imprender non vuole un'aspra guerra,
Che l'armi sue con poco onor più volte
Ha contra lui tentato. Ella ancor brama
Conservare l'Armenia, o fare almeno
Per noi di questo regno una funesta
Perpetua face di civil discordia.
Per un dono di Cesare io già sono
Re de l'Armenia dichiarato. Ei crede
Recar per mezzo mio l'ultimo eccidio
Alla temuta Iberia. Assai mio padre
Dichiarò gli odj suoi, perchè d'alcuna
Trama occulta fra noi Roma sospetti.

Queste

Queste son l'arti del regnar, che tiene
L'alma città del Lazio, e mentre impiega
L'odra d'un figlio contra un padre, e il perde
Per chi nacque a difenderlo, fatale
A tutti i suoi nemici ella si rende.
Non è senz'arte il don, ch'ella m'ha fatto
Oggi d'un sacro nome. Ella m'invia
Men come ambasciador, che come un'empio,
E un forsennato, il qual potria, sedotto
Dal furor, che lo guida, in fin condursi
Al parricidio: ma il mio cor portato
Dalle sue furie non s'arresta. Io scorgo
Quel, che medita Roma; E per lungh'uso,
Non i suoi voti, il mio furor secondo.
Così nemico a Roma, ed agl'Iberi
Degli avi miei la reggia oggi rivedo.

Jer. Ambasciador, come voi siete, in nome
De l'Armenia anch'io vengo. E da sua parte
Al german vostro offrire io deggio un trono,
Che mal grado di noi salir pretende
Il vostro padre, e ad intimare io vengo
A questo altiero Re, ch'egli invan pensa
Impor leggi all'Armenia. Io però meco,
Signor pensava, come abbenche lunga
Stagion manchiate dal paterno tetto,
Non paventiate tuttavia....

Rad. Mio padre
Più non mi vide dalla mia primiera,
E più tenera etade, e in lui non suole

Trop.

Troppo parlar natura, ond' ei richiami
Alla memoria le fattezze prime
Già da molt' anni cancellate. Io solo
Ebbi timor degl' occhi tuoi; ma senza
Ch' io mi svelassi a te, forse potevi
Anco ingannar te stesso. Il Rè sen viene,
Ah, che al fatale incontro io posso appena
Frenare un mio trasporto! egli si freni
E di un' ambasciador tutta ponghiamo
La gravitate, e la prudenza in opra.

SCENA II.

Farasmane, Radamisto, *Jerone*, Mitrane, Idaspe, *e* Guardie.

Rad. Un popolo guerriero, e trionfante,
Arbitro, e domator di tanti regni,
Che in questo luogo la mia voce a voi
Indirizzar si degna, appieno instrutto,
Come voi stesso dei dissegni vostri
Oggi vi annunzia il suo voler supremo.
Non è già, che Neron troppo tenace
De la grandezza sua non sappia quanto
Debbasi a un Rè qual voi vi siete. Il Lazio
Non ignora a qual segno abbian le guerre,
E le vittorie il vostro onor condotto.
Questo popolo in fin terribil tanto,
E tante volte vincitore, intende

La gloria vostra, e il voler vostro ammira.
Ma voi sapete ancor fin dove giunge
L' invitto suo poter. Però guardate
Non isforzarlo alla vendetta. Armenia
Compagna dei Romani, anzi vassalla
Dal cenno loro i suoi sovrani attende.
Voi Signor, lo sapete, e dalle falde
Del Caucaso fra tanto le vostr' armi
S' avanzan verso il Faso, e il Ciro vede
Sulle sue rive d' ogni' intorno cinte
Di guerrieri, ondeggiar le vostre insegne.
Roma, che omai si sdegna, e al fin si stanca
Di sì fatti apparecchj, non ha mai
Ne i Rè stranieri un tanto ardir sofferto.
E se ben' ella, anche a dispendio, e scorno
Delle ragioni sue, non ha interrotto
Fin' or le vostre imprese, abbandonando
E Tigrane, e la Media, ella non pensa
Però ceder l' Armenia. Io dunque annunzio,
E intimo a voi, che a Cesare non piace,
Che ver l' Arasse rivolgiate i passi.

Far. Bench' io le vostre minacciose, e vane
Parole a scherno prenda, io son sorpreso,
Non vel nasconderò, del vostro ardire.
E con qual fronte osate voi, soldato
Di Corbulon, recar nella mia corte
Gli ordini di Nerone? E Neron crede,
Ch' io, dopo aver con le vittorie appreso
A non temer più Roma, e poiche quasi

L' alta

L'alta sua stessa dignità mi scordo,
Avrò per voi maggior rispetto, e stima?
Io, che già dome avendo invitte genti,
Tante volte insultai questi Romani,
Questi sovrani della terra, questi
Conquistatori? Io, che i feroci Parti,
Terror di Roma, d'atterrire hò il vanto?
Questo trionfator popolo altero
Non hà veduto già dietro i suoi carri
Ir l'immagini mie fra i gridi, e l'onte.
Ben' io con mie degn' opre hò fatto in parte
Di tanti Re vendetta, i quali ornaro
Indegnamente i suoi trionfi al Tebro.
In fin perchè veniste? e qual cagione
Ver questo vi guidò barbaro suolo?
Forse la guerra a me Neron dichiara?
Vedete ch' egli non s' inganni. Un guardo
Volgete a queste mura: esse non hanno
Pompa, che abbagli; E la mia corte, e il mio
Regal palazzo, e tutto in fin quì ostenta
Un non sò che di fiero, e di selvaggio.
In quest' orrido clima anch' essa appare
Orrida la natura. Oro, nè gemme,
Quì non produsse, ma soldati, e ferro,
E quì non si offre cosa, onde s' alletti
L' avarizia di Roma. Ora tronchiamo
Un' inutil discorso. Il Lazio opporsi
Vuole ai nostri attentati: E perchè dunque,
Se appieno egli n' è instrutto, ancor raccolte

Non ha le schiere sue? stanno anche a bada
Le vostre legioni? E questi audaci
Vincitori far guerra oggi non sanno,
Che per gli Ambasciadori? egli bisogna
Dentro l'Iberia con le spade in mano
Distormi da l'Armenia, e non al vento
Sparger parole de' Romani indegne,
Mentr' io colà col ferro, e con la forza
M'apro la strada, e forse non contento
Della vinta Artassate, andrò l'istesso
Corbulone a sfidar lungo l'Eufrate.

Ier. Quando i Romani ancor lascino a noi
L'elezion del nostro Re, Signore,
Non isperate già, che in suo monarca
Armenia vi eleggesse. I fieri Parti,
Ed i Romani sospettosi allora
S'armerian contra noi. L'Armenia or piange
Le gravi sue miserie, e un Re dimanda
Che le serva di padre. Afflitti i nostri
Popoli, e desolati hanno bisogno
Di lunga pace, e se voi foste eletto
Nostro Sovrano, non l'avrem giammai.
La Città di Artassate onora, e loda
La virtù vostra; ma paventa insieme
Quel, che in voi scorge, natural talento
Sempre alle guerre, e alle conquiste inteso,
E noi bramiamo un Re, che lasci in pace
Il fiero Parto, e renda omaggio a Roma.

Far. Veggio a qual fine voi mi fate questo

Ragio-

Ragionamento di pretesti pieno,
Abbenche vani, a voi però dettati
Vie più dalla ragion, che da i Romani.
E ben, giacche si vuole, arbitra sia,
E giudice la guerra. Essa decida.
Vedrete in breve voi, se Roma, od io,
Prentender debbe a darvi un Re. Vedrete,
S' altri su questo avrà maggior diritto.
E chi succeder deve al mio germano,
E al figlio mio? S' esser quegl' io non deggio,
Più legittimo erede esca, e mi tolga,
Se può, le forti mie ragioni.

Rad. E come?
Voi, che foste l' autor di lor rovina?
Ah, si dee dunque da gli uccisi, e oppressi
A tradimento ereditare un regno?

Far. Che favellare è il vostro? Un Rè s' insulta
Nella sua reggia? che inaudito ardire?
Olà guardie...

Jer. Signor, che mai tentate?

Far. Rendete grazie al nome, onde Nerone
Vi fregia, e vi consacra. Ancor vi tengo
Un poco di rispetto, e senza questo,
A costo ancor della mia vita, avrei
Preso atroce vendetta, e memoranda
D' un audace ministro; ma con tutta
La dignità del nome, e dell' uffizio,
Credete a me, lo sdegno mio sfuggite
In questo stesso dì fate ritorno

Nel campo a Corbulone, e vostro incarco
Sia riferire a lui di qual maniera
Gli ordini di Neron quì sono accolti.

SCENA III.

RADAMISTO, e JERONE.

Jer. CHe faceste, o Signor? qual' or di tutto
Voi dovete temer.....
Rad. Jeron, che giova
Rimproverarmi? io non potei, nè seppi
Impor freno a me stesso. In questa guisa
Irritando mio padre, ai miei disegni,
Mi agevolò la strada, e forse in Roma,
E maggior merto, e maggior fede acquisto.
Per compier l' opra, a cui Cesar m' elesse.
Resta ch' io sol turbi l' Iberia, formi
Un partito ribelle, il qual ritenga
In questi luoghi un Re, cui rendon troppo
Le militari sue prove orgoglioso.
I suoi vassalli, mal soffrendo il giogo
Da lungo tempo, e della nuova guerra,
A cui gli espone, malcontenti, sono
Tutti in secreto suoi nemici. Or via
Terminiam d' irritar questi feroci
Torbidi spirti, e perchè meglio scoppi
Sovra un Padre crudel la mia vendetta,
D' im-

D' impegnarvi il fratello usiamo ogn' arte.
Non mi si cela un' efficace mezzo,
D' espugnar la sua fede. Abbia ancor' egli
Parte almen nel delitto. Un Re spietato,
Un padre disumano, un rio tiranno,
Merita un sangue aver, che lo somigli.

FINE

DELL' ATTO SECONDO.

ATTO III.

SCENA I.

RADAMISTO *solo*.

MIo fratello mi chiede un' improvviso
Secreto abboccamento? avvien ciò forse,
Perchè m' abbia egli conosciuto? Oh Dei!
Che sarà mai? Ma, che che siasi, è d' uopo,
Ch' io lo veda, l' ascolti. Io nel cor sento,
Che della mia vendetta or si raccende,
E si conforta la speranza. Ei certo
Non può meco abboccarsi, che costretto
Da un barbaro insoffribil genitore
A tradir la sua fede. Egli s' accosta.
Sventurato fratello! Ah! ch' io non sono
L' unico, e solo, ch' un Re fiero opprime.

SCENA II.

RADAMISTO, ARSAME.

Ars. AL turbamento ch' io gli lessi in volto,
E che negli occhi appar, quinci il Re parte
Mal sodisfatto dei Romani. Io troppo

Cono-

Conosco il fier costume, e in un l'orgoglio
Connaturale al sangue, ond'io son nato;
Nè Roma avrà cagion d'esser contenta.
Signor, poss'io, con tal sospetto, senza,
Che se ne offenda il vostro grado, aprirvi
Sicuramente i miei pensieri, e posso
Sperar, che Roma ascolti i prieghi miei,
E non confonda il genitor col figlio?

Rad. Molto ei mi offese: Tuttavia sperate
Tutto da Roma, e dalla virtù vostra
Questa è ben nota al Tebro, e prima d'oggi
Acquistovvi colà favore, e lode.

Ars. Ah, che questa virtù fors'ella in breve
A perder và tutto il suo pregio, e temo,
Che in questo abboccamento in breve, quanto
Di lei pensate, sia per me distrutto.
Ben veggio in fatti, che colpevol meno
Non sarò già, benchè infelice io sia,
Quant'altri giammai fosse, e quei rimorsi,
Che mi combatton l'alma, ahi! sol faranno
Che con più colpa il mio dover tradisca.
Poichè fra Roma, e noi guerra s'intima,
E a questa il padre si prepara, io veggio,
Che parlarvi, o vedervi non mi lice,
Senza offendere il padre, e la mia fede.
Lo sò. Con tutto questo oggi la sola
Vostra pietà, Signor, supplice imploro.
Un padre austero, che al mio ben s'oppone
Mi sforza in oggi aver ricorso a voi.

Non ſtudierò diſcolpe: e mentre tutto
Mi condanna, io non voglio in mio vantaggio
Dei coſtumi paterni una funeſta
Immagine adombrarvi, e dalle accuſe
D' un padre mendicar le mie difeſe.
Sia pur egli ver me, quanto eſſer puote,
Intrattabile, e crudo, e l' innocente
Scopo io mi ſia degli odj ſuoi: ſia ſempre
Però mio padre, e però ſempre degno
Per me d' alto riſpetto, e d' alto amore:
La natura, egli è ver, mai nel ſuo petto
Non ſvegliò tenerezze: onde i ſuoi figli
Dai ſuoi nemici mal diſtinſe. Io parlo
Per quella ſventurata eſperienza,
Che n' ho dai proprj mali, e dagli altrui.
Quell' unico io non ſon di queſto invitto
Sangue, che il ſuo furor fin dalla cuna
Abbia perſeguitato. Ebbi, o Signore,
Per fratello un' Eroe famoſo, e prode
Degno pel ſuo valor, per l' opre ſue
D' un altro padre, e d' un miglior deſtino.
E pur, chi fu di lui più sfortunato?
Il padre iſteſſo lo privò di vita:
E di sì chiaro Eroe fors' io tra poco
Partecipando il ſangue, e la ſventura,
Un' egual fine attendo; e pur la morte,
Che, come a reo, più m' è dovuta, invano
Si prova a ſgomentarmi. Altra più grave
Cura m' ingombra, e a voi Signor, mi guida.

Rad.

Rad. Che che voi meditiate, apertamente
Mel potete svelar, ch' io vi prometto
Sulla pubblica fe schermo, e sostegno.
Contra un barbaro padre io non son meno
Adirato, che voi. Le virtù vostre
Un non sò che m' anno nel cor commosso,
Per cui, pria di saperle, io vengo a parte
Delle vostre sventure. In questo punto
Voi calmereste il duol, che sì vi turba,
Se sapeste di voi quanto mi caglia.
Parlate, o Prence. Egli fa d' uopo armare
Contra un padre indiscreto il Lazio intero?
Farò, che s' armi, e a vendicarvi accinto
Concorde avrò con voi l' opra, e il consiglio,
Ed indiviso il zelo. A questi lidi,
Se far bisogna, Corbulone, ardisco
Chiamar gli Dei mallevadori, in breve
Egli qui armato apparirà. Si faccia
Tutto per voi, tutto si tenti, ancora,
Che si dovesse conquistar l' Armenia,
Per poi farvene un don.

Ars. Signore, quale
Progetto è questo, e qual consiglio? Eh male
Conoscete il mio cor. Ch' io tiri in grembo
Dell' Iberia i Romani, e tanto oltraggi,
E mio padre, e la patria? Ah, se fa d' uopo,
Che a questo segno io traditor diventi,
Fin d' or Roma da me nulla s' aspetti,
Non compro a questo prezzo un beneficio,

Che ho creduto innocente, e ben m'avviso,
Che altronde ricercar si dee soccorso
Per gl'infelici. Io mi credea, che *Roma*
Beneficando d'imitar godesse
Gl'istessi Numi, e l'essere infelice
Io mi credea, che a meritar bastasse
Un magnanimo ajuto. Io di ciò voglio
Pur lusingarmi, e su tal speme espongo
L'innocente mio voto. Ella è un'illustre,
Amabile, infelice, prigioniera,
Per l'alta sua beltà d'un miglior fato
Degna, o Signor, colei per cui vi prego,
Per cui ragion, per cui pietà dimando.
Se dalle sue virtù, Signor, s'estimi
Il sangue, ond'ella uscì, sembra che l'abbia
Il più bel sangue degli Eroi prodotta.
Degna ella è in fin, che Roma la difenda,
Che voi la proteggiate. Farasmane
Cieco d'amore ad involarmi aspira
Questo, che ancor m'avanza unico bene,
Unico bene, in cui tutta io ponea
La speme de' miei giorni, ed il conforto;
E che solo potea dai patrj cenni,
E dal paterno amor l'alma distormi.
Non è Signor, non è, che più animoso
Pel soccorso, ch'io spero, oggi io presuma
Ritorglièla a mio padre. Ancorchè questa
Amabil prigioniera in dono avessi,
Nè più felice, nè più dolce fora

L'ama-

L' amara mia condizion. Non bramo,
Che allontanar questo adorato oggetto,
Senza speranza ancor di rivederlo.

Rad. Poco è lo stuol de' miei, poca è la forza.
Del mio potere in questa Corte, e posso
Solamente appo me darvi ricovro.

Ars. Nè più di questo io voglio. Io me ne chiamo,
E contento, e felice. All' adorata
Prigioniera io men volo a dispor tutto
Per la sua fuga. Un certo dolce ignoto
Movimento nel cor sento destarsi,
Per cui mi par con minor pena adesso
Abbandonare Ismenia. Infin quest' alma
Egra si racconsola, in sol pensando,
Che a voi, Signore, affido, a voi consegno
Questa bella infelice. Ed oh potessi,
Col sangue istesso mio rimeritarvi
La degn' opra immortal; ma nella grande
Presente mia calamità, Signore,
A voi del beneficio in ricompenza,
Non posso offrir, che il beneficio istesso.

Rad. Nè bramo, o chieggio a voi, Principe amato,
Più nobil guiderdone. Esso fia degno
Di me, se non di voi. Ma, deh soffrite,
Che oramai di fratello, io per voi prenda
Quasi le veci, e il zelo. Ah, ch' io deploro,
Ed accuso il destin, che in sorte dievvi
Un padre sì inumano! e che? fors' egli
Formidabile è tanto, che dobbiate,

Allontanar colei, che sì vi piacque?
Ambo vi attendo al mio ſicuro albergo.
Ivi la ſorte voſtra, ivi la ſua
Diſcoprirmi potrete. Io non ſaprei
Abbandonar ſenza ribrezzo Arſame,
A i furori d' un Re. Le ſue ſventure
D' una pietà quaſi fraterna il petto
M' inteneriro. Eh Prence, io ben m' accorgo
Ch' io non vi parlo a grado, e che l' invitta
Voſtra virtude al mio parer ripugna.
Ma ſe voi conoſceſte, chi vi priega...

Ars. Signor, chieggio conſigli ad un' Eroe
Più generoſi, e al mio dover conformi,
Degni di voi, degni di me. Domani
A partir per l' Armenia il Re ſi accinge;
E toſto egli potrìa quinci lontana
Mandar la bella prigioniera, e vano
Far' ogni noſtro avviſo. Ogni dimora,
Signor, togliete, e lei, che in voi s' affida,
E, ch' or forſe il ſeren de' vaghi lumi
Turba col pianto, udir vi piaccia. Io parto.
Addio, Signore, addio. La mia preſenza
Non è punto opportuna a quei ſecreti,
Ch' ella a voi ſolo rivelar deſia.

SCE-

Scena III.

Radamisto *solo*.

Così, padre geloso, ingiusto padre,
Contra il tuo sangue incrudelendo vai?
Così tratti i tuoi pegni, unica, e cara
Parte miglior di te medesmo, e tanto
Le sacre leggi di natura offendi?
Ma questo sangue tuo cotanto afflitto,
Tanto oltraggiato, e a cui fierezza insegni
Col tuo barbaro oprar, temi, e paventa.
Temi, che contra la sorgente infausta,
Ond'egli uscì, non si rivolga. Amore
Già nel petto d'Arsame un fatal foco,
E un rio veleno ha sparso. Egli abbia un'alma
Generosa, magnanima, e in cui splenda,
Fatta costume, la virtù, e il rispetto
D'un figlio Eroe: Forse mai furo al mondo
Rivali, che non fossero nemici?
Nò, che la sua virtù non è sì forte,
Che non la guasti amor. Troppo nei cori
Nostri è possente gelosia. Quest'una
Farà, ch'ei suo mal grado anche un delitto
Tenti, e non l'ami, ed il suo meglio vegga
Ed al peggior s'appigli. Ah ch'io di questo,
Folle! in van mi lusingo, e in van m'ingegno

Armar

Armar contro il ſuo Re l' invitto Eroe.
Egli, com' io, non nacque ai gran misfatti.
Barbaro padre, meritavi forſe
Sì degno figlio aver? Par, che al ſuo zelo
Creſcan fermezza i tuoi rigori, e nulla
Far può, che la ſua fè manchi, o vacilli;
E a te divoto, e più che mai fedele . . .
Qual' eſempio per me! dunque di tanta
Virtù fregiaſte il mio germano, o Dei,
Solo perch' io più ſomigliaſſi il padre?
Che vuol da me, queſta, che in petto io ſento
Implacabile furia, che m' accieca,
Ch' m' agita, m' inſtiga, mi traſporta?
Ch' io la virtù d' un figlio generoſo,
Perfido ſeduttor, guaſti, e corrompa?
Perchè più toſto io non la immito, e cedo
Alla natura, che nel cor mi ſgrida?
Ma che dich' io? Se queſte voci iſteſſe
Un padre non le aſcolta, io poi dovrolle
Così tardi aſcoltar? Padri crudeli,
Noi figli non abbiam con voi comuni
Leggi, e diritti? E a quel non potrem noi
Mancar, che vi dobbiamo, e voi potrete
Calpeſtar, quanto è a noi dovuto? parmi
Che a me Jeron ſen venga.

SCE-

SCENA IV.

RADAMISTO, JERONE.

Rad. IN fine, amico,
Tutte fur l' arti mie, tutti i miei sforzi
Inefficaci, infruttuosi. Arsame
Pien d' alta fedeltà pria, che tradire
Il suo dover, disponsi a perder quella,
Che piacque agli occhi suoi. Pensa tu poscia,
Chi vincer lo potrà, se amor nol vince?
Ah, che il suo cor troppo è dal mio diverso;
Io più non spero sollevar l' Iberia;
E il Re fra poco ver l' Armenia parte.
Si prevenga da noi. Colà portiamo
A compier tutto ciò ch' una fatale
Necessità riserba ai miei misfatti.
Per partir teco sola Ismenia attendo.
Tu sai, che a Farasmane in breve unirsi
Dee con sacro legame,
Jer. E che Signore?
Rad. Molto ella può giovarmi. Odo, che l' abbia
Prodotta un sangue coi Romani unito.
E poi d' un mio german come potrei
Sprezzare i preghi, ond' io tutto non opri
In favor di colei? Ma perch' io tenti
Involarla di quì, basta il sapere,

Che

Che il crudel padre mio per lei sospira.
Forte cagione è questa. Io quì l' aspetto;
E tu degnati, amico, attentamente
Questi luoghi osservar, dove potremmo
Essere di leggier colti, e sorpresi,
Addio. Parmi vederla. Abbi tu cura,
E custodia di noi. Lascia, che insieme
Per picciol tempo ragioniam da soli.

SCENA V.

RADAMISTO, ZENOBIA.

Zen. E' Permesso, o Signor, che gl' infelici
Da un fier tiranno, e dal destino oppressi;
Fra il lutto, e il pianto, e le catene, e l' onte
D' una sforzata servitù, dal fondo
Delle loro miserie alzin la voce,
E ver questi Romani a regger nati,
E a migliorare il mondo ergan le mani
Supplichevoli in alto, ed umilmente
Implorino da lor pace, e salute?
Degno impiego è di lor, degno costume
Contra gl' ingiusti Re stendere il braccio
A sollevare gl' innocenti. E sono
Del regnar questi i modi, e le bell' arti.
Così regnan gli Dei. Le mie sventure,
Signor, parlando d' agguagliar non spero,

Il Ciel

Il Ciel, che tutto ha sottoposto a Roma....

Rad. Che veggio? ahi sventurato! e quai sembianti,
E quai fattezze io miro? oh giusti Dei!
Che voce ascolto? e qual' oggetto è questo?

Zen. E donde vien, Signor, ch' alla mia vista
Vi conturbate?

Rad. Oh Ciel! s'io non avessi
Con la stessa mia man tolta di vita....

Zen. E che mi fate udir? misera! e quale
Memoria in me svegliate? E che mai veggio?
Che interno movimento! Io fremo, io tutta
Mi raccapriccio. Oh Dei, qual conoscenza!
Dove son' io? la forza m'abbandona,
Palpita il cor, lo spirito si turba.
Ah Signor, dissipate il mio spavento,
Toglietemi di pena. In ravvisarvi
Nelle mie vene il sangue in un momento
Inorridì, si congelò! Che fia?

Rad. Perchè più dubitar? sento, che il core
Mi trema in petto, e fede acquista al vero.
O mano mia, dunque non hai commesso,
Che la sola metà del gran misfatto?
E sarà vero? O bella, o sventurata
Vittima d' un crudel, ma disperato,
E sfortunato amor, dopo gli eccessi
Del mio furor, dell' esecranda mia
Crudeltà, siete voi, siete Zenobia?

Zen. Zenobia? oh grandi Dei! Crudel, ma sempre
Caro mio sposo, dopo tanti mali,

Dopo tante vicende, ah voi pur fiete,
Siete voi Radamifto?

Rad. Ed i voftri occhj
Ponno non ravvifarmi? ah sì, fon io,
Io fon quel traditor, quel difpietato,
Quell' empio, micidial, barbaro fpofo.
Piaceffe al Ciel, che inquefto giorno aveste
Le fue colpe fcordato infiem con lui.
O Dei, che la rendete al mio dolore,
Al mio dolor, che mai non ebbe eguale,
Perchè a lei non rendete oggi anch' un altro
Spofo degno di lei? Ciel, per qual nova
Pietà non meritata a veder torno
Tanta beltà? beltà infelice, e quando
Perdi lo fpofo, e quando lo ritrovi.
Ma poffibile egli è, laffo! che avvinta
Trovi fra i lacci nel paterno tetto
Una sì cara fpofa? O Dei! non bafta,
Ch' abbia fin' or da miei delitti orrendi
Tratto materia d' incredibil duolo,
Senza, che quefto oggetto ancor doveffe
Innafprir la mia pena, e il mio fconforto?
O' delle furie mie, de' miei trafporti
Scopo troppo adorabile, e innocente.
Oimè! che quanto io penfo, e quanto io miro,
Tutto la colpa mia crefce, e condanna.
E voi piangete?

Zen. Sventurata! e come
Or' io potrei fermar fu gli occhi il pianto?

Ahi

Ahi disumano! al Ciel piaciuto fosse,
Che con mano esecranda avessi solo
Tentato d' impor fine a i giorni miei!
Fosse de' tuoi furor stata Zenobia
Solo la meta, e il miserando oggetto!
La dolce vista tua, l' amato volto
Avria potuto nel mio cor l' offesa
Superar col piacere, e amore avrebbe
Contra uno sdegno alla ragion conforme,
Del mio cor trionfato. Egli ingegnoso
A torcer tutto in buona parte, avria
Trovato le difese, e le discolpe
Al tuo barbaro eccesso, e, come effetto
D' una bella cagion, m' avria dipinta
La gelosia, che il cor t' invase, e trasse,
Qual forsennato, a ciò ch' io dir non voglio.
Ma non creder però, che non mi tocchi
Molta pietà di te. Se come amante,
Non ti posso mirar, nè pur ti posso
Mirar, come nemica.

Rad. E sono vostre
Queste voci, o m' inganno? e come? allora
Che dovrebbe abborrirmi, e l' infedele
Cor trafiggermi in petto, ella è Zenobia,
Che teme, oh grandi Dei! d' odiarmi, e cerca
Scolparsi meco? Ah sposa mia, più tosto
Di me prendi vendetta, e chiama l' ire,
E gli odj tuoi nel cor desta, e raccendi.
Più del supplicio il tuo perdon pavento:

Pietosa sei, se a crudeltà ti pieghi:
Crudele, se a pietà. Caro, e diletto
Mio ben, che adoro, la mia vita, e il sangue
Non risparmiar, ti priego, e ancor mi priva
Del soave piacer di rivederti.
Per ottenerlo, o bella egli fa d' uopo, (*Egli s' inginocchia*)
Ch' io mi prostri al tuo piede, ch' io pregando;
Queste ginocchia tue cinga d' amplessi?
Eccomi a' piedi tuoi: chieggo la morte,
Chieggo il castigo mio con quell' ardore,
Col qual chieder potrei perdono, e vita.
Pensa, qual caro a te sangue versai,
Per divenir tuo sposo. Ah tutto vuole,
E in fin l' amor, ch' io pera; e tu divieni
Complice del fallir, se il fallo assolvi.
Eccoti il seno: il ferro stringi, e il vibra,
E trapassami il cor; Ma ti sovvenga,
Ch' ivi l' immagin tua, qual ve la impresse
Da prima amor, portai scolpita e porto;
Nè valse a cancellarla, o lontananza,
O lunga etade, o il mio furor, che seppe
Di te privarmi, e a lei tenne rispetto.
Pensa, che un sol momento io non disgiunsi
Da te l' alma, e il pensiero: E se il pentirsi
Valesse, quanto non aver peccato,
Io più non desterei vendetta, e sdegno;
E pensa al fin, quanto più senti ad ira
Le mie colpe instigarti, ah pensa, o cara,
Che

Che d' amor nacque il furor mio, che il grande
E primo eccesso mio fu l' amar troppo.

Zen. Levati. Assai dicesti; E poichè grazia,
E perdono io ti accordo, a che mai giova
L' affannarti cotanto? Io vinta sono.
Và, che gli Dei non dieron forza a noi
Di punire nemici così cari,
Come per me tu sei. Dimmi in qual clima
Brami trarre i tuoi dì: parla, ch' io pronta
Son da questo momento a venir teco.
Quegli amari rimorsi, che il cor t' anno
Fin' or conquiso, più che da' delitti,
Nascean da tua virtù. Questa a me piena
Fede far ponno, e sicurtà di quella
Alma, che ad avvivare in te discese,
E a compiere un' Eroe. Me fortunata!
Se quale io son, potessi alle tue leggi
Far soggetta l' Armenia, e di me farle
Per tuo vantaggio un' efficace esempio.

Rad. O giusto Ciel, possibil fia, che unito
Con legittimi nodi abbi a un crudele
Il più bel don, ch' abbian gli Dei mandato
Ad illustrare il mondo? Io di tal Donna
Sì valorosa, io possessore, io sposo?
E rivedermi puoi, nè può lo scempio
D' un padre, e tanti miei furor non ponno,
Nè può l' amor del mio german, di questo
Principe illustre, e generoso amante
Far, che tu mi detesti, e mi ricusi?

E lusingarmi posso, che la fiamma
Del magnanimo Arsame in cuor non t' abbia
Favilla acceso di pietà, d' amore?
Zen. Sgombra i vani sospetti, o mi nascondi
Almen l' indegna gelosia. Rifletti,
Che d' un cuor, che ha potuto perdonarti,
Non si può diffidar senza ingiustizia.
Rad. Perdona, o cara sposa, ah sì perdona
A quei sospetti, che il mio cor detesta.
Questo sposo di te quanto più indegno,
Tanto t' offende men co' suoi timori.
Rendi il tuo core a me, la tua mi rendi
Diletta man, cara Zenobia, ed oggi
Degnati ver l' Armenia seguitarmi.
Roma mi elesse in suo Monarca. Vieni
A veder come or mai de' miei gran falli
Abolir saprò 'l orme, e la memoria
A forza d' opre gloriose, e chiare.
Jerone è qui fedel vassallo. A lui
Potiam raccomandar la nostra fuga.
Tosto, che avrà la notte il Ciel coperto,
In questi luoghi attenderammi. Addio.
Non aspettiam, che un barbaro Tiranno,
Se il Ciel ne ricongiunse, egli per sempre
L' un dall' altro divida. Addio mia sposa.
Dei, che me la rendete, e che colmate

I miei

I miei desir, datemi un core in dono
Di tanti vostri beneficj degno.

FINE
DELL' ATTO TERZO.

ATTO IV.

SCENA I.

ZENOBIA FENICE.

Fen. DOnna fermate il passo. Io la cagione
Non potrò risaper per cui piangete?
Con tanti arcani alla mia fè commessi
Di me pur dubitate? Arsame è presso
Questi luoghi a lasciar. Voi sospirate?
Sono forse per lui questi sospiri?
Queste lacrime in fin le versa, e muove
Una dolce pietà del suo destino?
Parte il misero Prence, e già sicuro,
Che il vostro cor non è per lui sbandito:
Dall' Iberia i suoi passi in Colco invia
A lacrimar le sue sventure.

Zen. Ahi lassa!
Potess' io cancellar con i miei pianti
L' onte dell' onor mio, del mio dovere!
Lasciami, oh Dio! Fenice, io più non posso,
Nè più voglio ascoltarti. A me fra poco
L' Ambasciador Latin farà ritorno
Per meco favellar. Soli ne lascia.

SCE-

SCENA II.

Zenobia *sola*.

Misera, e dov' io corro? e che mai spero?
Dove un cieco dover, dove mi porta
Un zelo sconsigliato? ed io prevengo
La notte? e per chi mai? per un malvagio,
Spergiuro, disleal, ch' ogni riguardo
Più sacro di natura offese, e ruppe,
Ed ivi più peccò, dove ritrarlo
Dal suo grave fallir tutto potea?
Dunque io posi in obblio, ch' ei cader fece
Sotto un ferro omicida i miei congiunti?
Ch' egli il buon genitor mi tolse? ch' egli...
Ma, che dich' io? Questo mio core ha forse
Virtù, che basti a ritrovare in lui,
E a riprender delitti, allor ch' io nudro
Un colpevole amore, un foco ingiusto?
Ei non mi sembreria colpevol tanto,
Se d' un mal nato amore io non ardessi.
Spargiam d' obblio l' indegno ardor, spegniamo
L' illegittima fiamma. Al mio conforte
L' impero del mio cor tutto si deve.
Barbaro, com' egli è, non posso odiarlo,
Egli è un don degli Dei, cui non mi lice
Trovar men bello, e caro. Oimè! malgrado

I Mali

I mali miei, la sua fierezza, io tosto,
Che il vidi, io non potei vincer me stessa,
E non intenerirmi. Ah, che gran forza
Hanno i sacri Imenei sulle nostr' alme!
Gente s' appressa. Oh Dei, qual mai m' offrite
Fatale oggetto agli occhi?

SCENA III.

ZENOBIA, ARSAME.

Ars. E Vi riveggio!
E come esser può mai? siete voi dessa?
Qual Dio, non so, se crudo, o se pietoso,
Agl' infelici miei voti vi rende?

Zen. Oimè, Signor, fuggite, allontanate
Da me la vista, e il piede. Ogni dimora
Vi può costar la vita.

Ars. E a chi s' aspetta
Tormi la vita? al padre? Oimè! poss' io,
Adorabile Ismenia, or che voi perdo,
Prezzar la vita, e paventarne il fine?
Vinto da' mali miei sol bramo, o Donna,
Spirar quest' alma combattuta, e stanca
Sotto i begli occhi vostri: amara gioja,
E misero piacer, ma però tale,
Ch' altro a' crudeli avversi Dei non chiedo.
Così afflitto di perdervi, o mia bella,

Come

Come se voi mi amaste, io morir voglio.
Ma, che mai veggio? Voi piangete? oh Dei!
Forse vi fan pietà le mie sventure?
Ah s' egli è ver, non ho di che dolermi
Più dell' empio mio fato, e in questa sola
Bella pietà tutti i miei mali obblio.

Zen. Signor, tempo non è, che all' amor vostro
V' abbandoniate in preda. Io mi conturbo,
E peno in quì vedervi, e del mio core
Potete giudicar dai miei sembianti.
Pietà, Signor, pietà del mio mortale
Affannoso dolor. Deh v' involate,
Toglietevi da me: Non accrescete
Pena alla pena mia, doglia al mio duolo.
Giunto è il vostro rival, nè fors' è lungi,
Formidabil rival, quanto esser possa.
Ah s' ei vi sorprendesse in questo loco,
Io di duol ne morrei; Signore addio.
Deh s' una mia preghiera unqua su voi
Ebbe qualchè poter, Signor, frenando
Gl' impeti ciechi, che l' amor v' inspira...

Ars. Qual' è questo rival, che voi mi dite
Si terribil per me? dunque il Re solo
Non è quel, ch' io temer deggio, e vi sono
Altri rivali da temersi ancora.

Zen. Senza indagare un sì funesto arcano,
Un padre, e un Re vostro rival non basta?
Fuggite, o Prence, e a' pianti miei cedete,
Contento di vedermi in questo punto

Del

Del vostro amor, del vostro duol pietosa.
Partite, allontanatevi, o mio sempre
Troppo infelice, e generoso Arsame.
Ars. Un' amico infedel potuto avrebbe
Tradir la fiamma mia? Dei, qual si leva
Alto in cor turbamento! E che? son pronti
Ogn' or per me nuovi rivali, e mai
In voi per me non nasce amor? mia bella
Ismenia, m' imponete in van, ch' io fugga.
Nò, non poss' io. Dovessi or quì la vita
Perderne in pena. Ma cader vi veggio
Lacrime, che per me non sono sparse.
Qual' è questo rival? Ah più nascosto
Non mi si tenga, e per pietà da tanta
Confusion mi liberate. E donde
Vien, che in questo Palazzo ancor vi trovo?
Forse si niega a me quel, che implorai
Per voi soccorso, e i perfidi Romani
M' han mancato di fè? Deh qualche lume
Datemi per mia pace. Omai parlate,
Nè temiate stancar la mia costanza.
Perchè tacete ancor? Che cosa è questo
Ostinato silenzio? Adunque tutto
Oggi ho perduto, e tutto mi abbandona?
O giusti Numi, esser dovrassi adunque
Senza pietà, per esser senza amore?
Zen. E ben, Signore, e bene; Alfin bisogna
Contentarvi, e parlar. Ben grave esige
Necessità, ch' il tutto io vi confessi;

Ed

Ed ogni mio dover verſo voi compia.
Al voſtro amor magnanimo farei
Troppo ſcorteſe ingiuria, ſe voleſſi
Più il voſtro avverſo empio deſtin tacervi.
Signor, la man d' Iſmenia altri già l' ebbe.

Arſ. Giuſto cielo!

Zen. E lo ſpoſo, a cui ſi diede,
E' lo ſteſſo Romano, al quale avete
Oggi, Signor, per me chieſto ſoccorſo.

Arſ. Ah foſſe ancor, foſſe il Romano iſteſſo
Imperador, giuro agli Dei...

Zen. L' eccesſo
Del dolor voſtro mitigate. A torto
Deſtate l' ire contra a tal, che puote
Più meritar pietà da voi, che sdegno.
Queſto è un rival, benchè il più fiero,
Tale però, che conoſciuto appena
Voi nol potrete non amar, che in fine
Coi nodi unito è a voi più ſacri, e dolci,
In un' accento, Radamiſto

Arſ. Come?
Il mio germano?

Zen. E in un lo ſpoſo mio.

Arſ. Voi Zenobia! voi deſſa? O Dei poſſenti!
Era dunque il mio cor ſerbato a queſto,
Che s' accendeſſe in lui colpevol fiamma,
Dopo l' eſempio mio, qual altro core
Luſingarſi potrà d' irſene eſente
Dai gran misfatti? O ciel! qual mai ſecreto.

Al fin

Al fin mi disvelaste! E serbavate
Al più tenero amor questo bel premio?
Zen. Mi fei forza, Signor, quanto ho potuto,
Ma dopo ch' io parlai, tosto apprendete
A rispettar la mia virtù. V' insegna
Il solo nome mio ciò, che dee farsi.
L'arcano si svelò: per sempre taccia
Il vostro amor. Così nei fati è scritto,
Così il dover v' impone. Io sempre fui
Del mio dover troppo gelosa, e voi,
Che tutte del mio cor... Qualcun sen giunge;
Ah fuggite, Signore, egli è il mio sposo.

SCENA IV.

RADAMISTO, ZENOBIA, ARSAME, JERONE.

RADAMISTO *a parte*.

E Che mai veggio? il mio germano.. Or vanne
Jeron mio fido, e me fra poco attendi,
D' un fiero turbamento io posso appena
Frenare i moti, ed occultar gl' indizj.
Donna già tutto è pronto, e questi avanzi
Del dì cadente estinguerà ben tosto
L' orror notturno.
Zen. Poichè a i desir vostri,
Signore, omai tutta in balìa mi diedi,
Nulla

Nulla più mi ritiene, io già son pronta
A seguir le vostr' orme. Arbitro intero
Del mio voler, qualunque il suolo sia,
O il ciel, dove con voi trarmi vi piaccia,
A voi tocca far cenno, a me seguirvi.

Rad. (*In disparte*) Ah disleale. O Prence, io vi credea,
Già partito per Colco, e ben sapendo
Quanto un padre crudel sia da temersi,
Di più quì rivedervi io non pensava;
Ma vicino a lasciar per sempre Ismenia
Poco, o nessun pensier voi vi prendete
Della vostra salvezza, e sia pur quanto
Tremenda esser mai sà l' ira paterna,
Tutto sprezzar si può, tutto s' obblia
Per momenti sì dolci, e che saranno
Gli ultimi forse a un rilegato amante.

Ars. Quando perder si dee quel ben, che tutta
Fa la pace d' un cor, poco spaventa
Periglio, che sovrasti: e questi dolci
Momenti, che da voi mi son ripresi,
Costan ben cari all' alme innamorate.
Pur troppo, ahi sò, che per me giunta è l' ora
Che tutto, oh Dio! mi toglie; e infin la speme
Ch' ultima lascia gl' infelici, e sola
Ha di lor cura; si sgomenta in faccia
Anch' essa dei miei mali, e in sen mi muore;
E vie più l' argomento ancor dal vostro
Presente accoglimento. Ah pria, che noi
Questa notte divida, ah consentite,

Signor

Signor; che di voi dolgami. A che mai
Imputar debbo un favellar sì strano,
Che il cor mi agghiaccia? E di che mai son reo,
Che tanta vostra avversion n' hò in pena?
In questo giorno, in questo giorno istesso
Meco così non si spiegò, nè meco
Usò questo linguaggio il vostro amore.
Il padre, quel rival, che si dipinse
Sì terribil per me, Signore, in oggi
Non è dei miei rivali il più feroce.
Con tutte l' ire sue s' è ritrovato
Per l' amor mio, per me, rival più fiero.
Questo parlar, mel veggio, vi sorprende.
Tempo di finger più non è. Non soffre
Più di tenersi occulto, il cor ch' ò in petto.
La natura lo sgrida, e impaziente
In me il suo dritto, e le sue forze adopra.
S' ella poteva in voi, quanto in me puote,
Con un crudel contegno non m' avreste
Ritardato il piacer di rinvenire
Un mio fratello, e di abbracciarlo in voi.
Perchè, Signor, perchè voi mi fuggite?
E di sì dolci, e teneri momenti
Mi turbate il contento? Ah vi rendete
A questi amplessi, a me fate ritorno,
Io ve ne priego, in men severo aspetto,
Ingiusta è l' ira, che i miei mali aggrava.
Arsi, egli è ver, per la costei bellezza,
Ma, Signor, se l' amai, già non sapea
D' amar

D'amar Zenobia.

Rad. O Dei quai cose ascolto!
E che, Prence, Zenobia avvi scoperto
L'arcano, da cui pende la mia vita?
Questo è tanto importante, che poss' io
Tacerne affatto, e quale cosa, e quanta
S' affidi a voi, voi conoscete appieno.
E non cred' io, che sospettar si possa
Di vostra fede; Tuttavia mi spiace,
Che un tal secreto altri svelato v' abbia,
Che nol dovea senza un mio cenno espresso;
E s' io ve lo tacea, dovea tacerli.
Io pur mi tenni a forza: Anch' io sentii
Le tenerezze; ma un timor ben giusto
Di mia salute alla natura opposi.
Colei, che fè non tenne al mio secreto,
Non può, che che ne sia, non aver colpa.
Tutta la virtù vostra, io ben conosco,
Ma non però meno io diffido, e temo.

Ars. Come? dunque il furor d' una tal vostra
Indegna gelosia per fino giunge
A temer di Zenobia? e tanta offesa....,

Zen. Prence, a lor grado imperversar lasciate
Tai sospetti in suo cor ben di lui degni.
Lo sposo di Zenobia, e i suoi diversi
Mal conoscete voi fieri timori,
Che gli fan guerra. Ma, perchè baldanza
Abbi tu d' oltraggiar la virtù mia,
Radamisto rispondimi: E di quale

Cosa ti lagni tu? dell' amor forse
D' un tuo fratello? Ah barbaro quand' anche
All' estremo suo amor potuto avessi
Donarmi in preda, il grido di tua morte,
Ben cento volte confermato, e cento,
Non m' avea posta in libertà? Che frutto
Sperar potevi, e che poteano i vani,
Dritti d' un Imeneo, che un giorno solo
Formar si vide, e in un spezzarsi? Or osa
Prevalerti, se puoi, d' un sì bel giorno?
Giorno funesto, in cui per ricompensa
Di tutto l' amor mio, tutto versasti,
Barbaro! il sangue mio. Richiama a mente
Dell' intera mia stirpe il fato acerbo.
Pensa che il sangue hai sparso; Ahi caro sangue!
Di cui l' unico io son misero avanzo;
E considera poi su che tu possa
Stabilir le ragioni della fede,
O dell' amor, ch' io ti dovea serbare.
Non niego già, che al tuo fratello, vinta
Dalla pietà di sue sventure, ho d' ambo
Noi due la sorte, e il grande arcano aperto.
Non so se questo sia tradire. Sappi,
Che la sola tua gloria a ciò m' indusse.
Volli d' un colpo, e terminare in lui
La speranza, e l' amor: spegnere un foco,
Che m' offendea; Ma già, che ai tuoi sospetti
Abbandonar ti vuoi, sù via conosci
Tutto quel cor, di cui temer tu puoi.

Ecco

Ecco in un tratto io tel discopro, e poscia,
Signor, ti lascio di me stessa. E' vero,
Negar nol posso, tuo fratello amai,
Mi piacque, mi fù caro, ed io non cerco
Nè pur di farne le discolpe. Ad onta
Però dell' amor suo, questo buon Prence,
Che ignora ancor ch'io l'ami... ah se geloso
Men' eri tu, lo ignorerebbe ancora. (*Ad Ars.*)
Principe, dopo questo io nulla aggiungo,
Io nulla più vi dico. Avete assai
Conoscenza d' un cor, si come è il mio.
Vive il mio sposo, e l' amor mio s'estingue:
Abbia anche fine il vostro, e sopra tutto
Guardatevi d' offrirvi agli occhj miei. (*A Rad.*)
Parlo a te Radamisto: In cielo appena
Apparirà la notte, in questi luoghi
Ricondurrommi col favor dell' ombre.
Tu di me disporrai. Io sò per prova
Quanto in te possa gelosìa; Ma troppo
Ho di virtù, perchè d'un sposo io tema. (*parte.*)

Rad. Barbaro, che son' io? Ah, dunque questo
Mio geloso furor', ambo ad un tempo,
E il mio fratello, e la mia sposa offende?
Addio, Principe addio; Del mio gran fallo
Dolente, e vergognoso io volo ai piedi
Dell' amata Zenobia a cancellarlo,
O col mio sangue, o col mio pianto. Addio.

SCENA V.

ARSAME *solo.*

CAro de' miei desir soave oggetto,
Amabile Zenobia, il mio destino
E' deciso per sempre, e voi per sempre
Tolta mi siete, e voi perdendo io perdo,
E la cagion di vivere, e la speme,
Ch' io viver possa più un momento in pace.
Amor, crudele amor, perchè riparo
Non abbiano i miei mali, ahimè! dovèvi
Sceglier tu dal mio sangue i miei rivali?
Ah fuggiam questi luoghi... Oh ciel, che porta
Mitrane, che quì giunge?

SCENA VI.

ARSAME, MITRANE, GUARDIE.

Mit. A Mio mal grado
Obbedisco, o Signor, ma Farasmane,
Di cui tentai moderar l' ire, indarno...
Ars. E ben?
Mit. Vuol, che, di voi quì m' assicuri.
Deh soffrite...
Ars. Io v' intendo. E qual sia mai
Degno

Degno di questa pena il mio delitto?

Mit. Giusta, od ingiusta, io la cagion ne ignoro,
Ma della vostra vita, o Signor, temo;
E i furori del Re giammai non m' hanno
Commosso in sen tanto terror, com' ora.
Dalle furie agitato, e bieco in vista,
Terribile, inquieto egli s' aggira
Per le reali stanze, e voi sovente
Nominar s' ode, e insiem con voi minaccia
L' ambasciador di Roma. In fin voi siete
D' un secreto maneggio al Re accusato.

Ars. Tanto basta, o Mitrane; Io son contento;
O Fato, ai colpi tuoi questa mia vita
Volentier t' offro, e volentieri espongo;
Ma mio fratello, e in un Zenobia salva,
Salvami per pietà, se far si puote.

FINE

DELL' ATTO QUARTO.

ATTO V.

SCENA I.

FARASMANE, IDASPE, GUARDIE.

Far. IDaſpe è dunque ver, che un figlio iniquo
Che coi nemici miei congiura, Arſame?
Come? un figlio altre volte sì fedele,
Sì ſottomeſſo a' cenni miei, sì degno
D'eſſere amato, altro ei non è che un' empio
Traditore, un ribelle? E queſto figlio,
Di cui contra i Romani io meditava
Tanto valermi, e che preſcelto avea
A far la gran vendetta, in un' iſtante
La patria, il padre, e il ſuo dovere oblia?
Perfido! E non baſtò, che oſato aveſſe
D'amare Iſmenia, e alle ſue colpe aggiunge
Queſt' altra ancor, ch' ogni altra in ſe racchiude
Nel tempo iſteſſo alla mia fiamma opporſi,
Rovinar la mia gloria... Ah per minori
Delitti tuo fratello ſventurato....
Ma un temerario Principe, un malvagio
Figlio ſedurre in van t' ingegni, o Roma.
Non creder nò de' miei diſegni il corſo
Interromper per queſto. Il potrìa ſolo
L' intera mia ſconfitta, o la mia morte.

Un ne-

Un nemico di più non mi ſpaventa.
Anzi all' odio immortal, che per te nutro,
Altro, o Roma, non fai, che offrirmi un'altra
Vittima da ſvenarſi. E perch' io vinca
L'orror di conſacrarla, a me ſol baſta
Saper, che il figlio ama i Romani. Idaſpe,
Jeron, che dite mai? Ti ſei tu bene
Fatto intender da lui? Gli hai tu ben detto,
Quanto da me poſſa ei ſperar, quand' egli
Favor m' acquiſti nell' Armenia, e guidi
A lieto fin la meditata impreſa?

Ida. Egli ha un core invincibile, e di cui
Poſſibil non mi fu ſedur la fede.
De' più bei guiderdoni, o poco, o nulla
Lo toccò la ſperanza, e vane furo
Le più ſplendide offerte, o ſia ch'ei voglia
In fatti ſegnalar così il ſuo zelo,
O ſia, ch' ei voglia a vie più caro prezzo
Venderne l' opra ſua, e il ſuo favore,
Per vincerlo, o Signor, io nulla ommiſi.

Far. E ben: vano egli è adunque, che ſi parli
A me di pace. Ancor ch' io ne doveſſi
Vinto cader ſotto il gran peſo, e a riſchio
Por tutta la mia gloria, io vò fin dentro
Il cor di Roma, io vò portar la guerra,
E di queſta ſuperba, e ancor non vinta
Uſurpatrice vendicare il Mondo.
Ah, che ho in odio i Romani! Io non ſo quale
Orror m' occupi l' alma al ſolo nome

Del loro Ambaſciadore. Oh quanto al ſolo
Suo mal gradito aſpetto ebbi a turbarmi!
Egli, egli ſia, che Arſame avrà ſedotto.
Ambo quì giunti nell' iſteſſo giorno....
Ah traditor! ma queſto è troppo. Avanti
Agli occhi miei, ch' ei ſia condotto. E' d' uopo...
Ma lo vegg' io.

SCENA II.

FARASMANE, ARSAME, IDASPE, MITRANE, e GUARDIE.

Far. Figlio infedele, e ingrato,
Poco diſs' io, figlio, che già nel fondo
Del cor ſei parricida, indegno ſchiavo
Di Roma, e di Neron, che fai, che penſi? (*a Id.*)
In queſti luoghi a me venir ſi faccia
L' Ambaſciador Romano. Traditore,
Alla preſenza ſua vò, che convinto,
E confuſo tu reſti, e ſaper voglio
Per lo men ciò, che a me riſponder puoi.
Veder vò con qual fronte avrai coraggio
Di ſoſtenere il teſtimon d' un' opra
Ordita a danno mio, la qual e in prima,
Ch' effetto aveſſe, prevenire io ſeppi.
E vedrem poſcia noi, ſe il tuo codardo
Complice, e ſeduttor fin nel ſupplicio
Manterrà quella ſua fierezza uſata.

Tu non

Tu non mi vanti or più, nè la tua fede,
Nè il tuo gran zelo?

Ars. Egli non è men saldo,
O men puro, che pria, pel suo Sovrano.

Far. Figlio indegno del giorno, acciò che il creda,
Dell' empie trame tue fa, ch' io mi scordi.
Grandi Dei, che vedete i miei pensieri,
E l' odio mio, come potei produrre
Un' amico di Roma?

Ars. In van, Signore,
Di sì ingiusti rimproveri aggravate
Un vostro figlio, ma le indegne accuse
Render nol puon meno innocente. Io prendo
I miei conforti dal mio cor. Che giova
Con tale indignità tanto oltraggiarmi?
La morte mi si dia, se io ne son reo.
Nè già vi lusingaste, che tremante
Per rischio di mia vita ai vostri piedi
A dimandarla io mi piegassi. E forse
A favor d' un rival potria sentire
Pietà colui, che vuol la morte sua?
Io sò, che appresso voi giusto, od ingiusto,
Ogni leggier sospetto, ognor tien luogo
D' un gran reato, e che l' essere preso
In diffidenza, e l' essere proscritto,
E' una cosa indistinta. E sò, che in fine
Il vostro cor non perdonò giammai.
Chi mai potria da' timor vostri salvo
Rendermi, e assicurarmi, se voi sempre

Senza

Senza udirmi m' avete condannato?

Far. Per iſcolparti, e che dirai?

Arſ. Ciò tutto,

Che detto in mio favor dovrebbe avervi
La mia virtù. Dirò, che nell' Iberia
Poſto piè non avrei, nè a ricercarvi
Sarei venuto io quì, ſe meditaſſi
Tradir la patria, e voi. Qua venni, e franco
Venni, e ſicuro, e portai meco un volto
Dell' interna mia bella ſicurezza,
E del candor della mia fede impreſſo.
Anno altro aſpetto i Traditori.

Far. E donde

Avvien dunque oggi, che tu aveſti occulto
Ragionamento col Romano, quando
Nulla vai machinando in queſte parti?
Quando io giuro ai Romani un' odio eterno
Vedere il loro Ambaſciador, ſi chiama
Queſto un eſſermi fido? Ed è un punirlo
D' avermi offeſo, che un mio figlio ſeco
Celatamente a favellar ſi porti?
Due cagion ſole a ciò potero indurti:
O t' induſſe il deſio di vendicare
L' oltraggiata mia gloria, o pur l' iniquo
Penſiero di tradir la mia vendetta.
Eccoti i due motivi, e ſopra l' uno
De i due decider debbo. A te s' aſpetta
Chiarirmi. Io ſon diſpoſto ad aſcoltarti
Parla.

Arſ.

Ars. Signor, non ho più, che a voi dire.
Il gran fecreto rivelar non poffo.
Un facro impegno di parlar mi vieta.

SCENA III.

FARASMANE, ARSAME, MITRANE, IDASPE, GUARDIE

Id. L'Ambafciador diRoma, e quel d'Armenia....
Far. E ben?
Id. Da quefta corte in quefto punto
Portan via feco Ifmenia.
Far. O grandi Dei,
Che intendo? Ah traditore ancor ti bafta?
Hai con che più oltraggiarmi? O là fien tofto
Le difperfe mie guardie in un raccolte
In quefti luoghi: E in quefto punto andate
A far, che ai cenni miei fi trovin pronte.
Vile, e fellon, che fei, s' altri io non fono
Da quel ch' effer' io foglio, all' attentato
Più non fopravivrai.
Id. Le voftre guardie
Già d'ogni parte dei Romani in traccia,
Signor, fen vanno per fentier diverfi.
Far. Roma, perchè non puoi tu fpettatrice
Dei lor fupplicj, quì veder le prime (*egli vuol partire*)
Prove del mio furor!
Ars. Coftimi, e vita

E fan-

E sangue, e quanto sà costarmi, è forza,
Signor, ch'io non vi lasci. Udite, io voglio
Tutto a voi discoprir. Non è un Romano
Signor, non è colui, che v' accingete
Ad inseguire. Egli il natale ha tratto
Da un sangue il più sublime. In fin da un sangue
Che in questa corte istessa ancor s' onora.
Voi piangereste la sua morte. Questo
Rapitor egli è in fin d' Ismenia sposo...
Egli è....

Far. Taci, e t' accheta. E forse credi
Menzognero, impostor, con vane fole
Del mio furore ritardare il corso?

Ars. Signor lasciate almeno, ch' io vi segua.
Io vi prometto in breve quì tornarvi
La vostra Prigionera.

Far. Ti ritira.
E più non replicar; E tu, Mitrane,
L' arresta, e voi seguite i passi miei.

SCENA IV.

ARSAME, MITRANE, e GUARDIE.

Ars. DEi testimonj dell' orribil opra,
Che medita il crudel, pietosi Dei,
Al suo furor lo lascerete in preda?
Per qual destino avvien che in questo giorno
Deplo-

Deplorabil, funesto, in tanto orrore
Omai fien tutte quì le cose avvolte
Più sacre, e più importanti? e qual mai strana
Forza fatal oggi sconvolge, e turba
La natura, e l'amor? Folle ah dovea
Al fin parlare. Ah se il tacer mio fosse
Cagion mai d'un misfatto, ahi qual sarebbe
La mia colpa, e il mio duolo? il nome forse
D'un figlio avrebbe.... Oimè! che mai giovato
Avria lo discoprirlo? Ah, che un sì dolce,
E sì tenero nome, anzi che avesse
Raddolcito il crudel, l'avria renduto
Più spietato, e più reo. Lasso! Che parlo?
A che servono più queste querele?
Nello stato in cui sono, e che mi resta
Più da temer? Moriam, ma che almen sia
Utile la mia morte in questi luoghi
A que' infelici, che gli Dei sdegnati
Abbandonaro al lor destin. Deh, caro
Amico, s'egli è ver, che anche a dispetto
Della paterna crudeltà tu serbi
Qualchè pietà per le sventure mie,
In questi estremi orribili momenti
A te solo io ricorro. Io non ti chiedo,
Che tu salvi i miei giorni, e ti assicura,
Che nulla in lor salvezza oprar saprei.
Ma se sapessi tu qual sangue, oh Dio?
Sta in rischio di versarsi: ancora a prezzo
Di tutto il sangue tuo lo salveresti.

Sie-

Sieguimi, e tua pietà meco s' accordi
A conservarlo. Inerme, e senza alcuno
Presidio io posso forse insospettirti?
E inesorabil sarai meco? tutta
In fin la grazia, ch' io ti chieggio a questo
Si ristringe, che tu guidi i miei passi
A ritrovare il Re.

Mit. Signor nol niego,
E' cara a me la virtù vostra, e l' amo;
Ma obbedir deggio vostro Padre, e voi
In van pensate la mia fè sedurre.

Ars. E ben, giacchè in mio prò nulla ti muove....
Oimè: già sceso è il colpo. Ecco apparire
Il Re, che torna. O Dei, da qual crudele
Sangue nascer ne feste! Ah più non vive
L' infelice german!

SCENA V.

FARASMANE, ARSAME, MITRANE, IDASPE, GUARDIE.

Ars. Che avete mai,
Deh voi Signor commesso?

Far. Ho vendicato
L' atroce ingiuria, e soddisfatto io sono.
Il perfido trovai là sulle soglie
Del mio Palazzo, ed il suo rischio il rese
Più intrepido, che mai. Sotto i suoi colpi
Un lungo stuol de' miei vinto cadea,

E in

E in vista al suo valor cedean già gli altri,
O un gelato timor premean nell' alma.
Vidi due volte il traditor sprezzata
La stessa vita sua, tentar due volte
Fin sotto gli occhi miei rapirmi Ismenia;
L' ardor di ricovrare un tanto bene,
E così caro a lui, già in questi luoghi
L' avea due volte ricondotto. Al fine
Dal suo soverchio ardir mosso a disdegno
Io stesso il ricercai là nel più folto
Stuolo de' suoi. Tutti in quel punto io vidi
Impallidirne, e il suo valor, che allora
Raccolse tutte le sue forze, e incontra
Me, che lo assalsi, fè le prove estreme,
Nulla giovò, che la mia man nel petto
Questo vendicator ferro gli spinse.
Or và tu ancor, vanne, o ribelle, e in braccio
D' Ismenia lo vedrai spirar l' indegna
Alma infedele, e a rimirar ten vola
Della vostra perfidia il premio, e il frutto.

Ars. Come, Signor, egli è già morto? Ah, dopo
Sì spaventevol colpo, ah me pur anco
Con quel ferro uccidete, e più d' un vostro
Figlio non ritardate omai lo scempio. (*In disparte.*
O giusti Numi, il mio non mi rendete
Deplorabil german, se non perch' io
Per la paterna man perir lo veggia?
Mitrane, oh Dio! sostiemmi.

Far. E donde viene,

Che

Che da tanta pietà toccar si sente
Per un crudele rapitor? s' io credo
A' suoi discorsi, quel Romano a cui
Or' or con questo ferro io l' alma trassi,
Fu lo sposo d' Ismenia, e tutta volta
Mio figlio preso alla beltà di lei,
Mio figlio amante anch' egli, allor che pere
Un suo rivale, e che gioir ne debbe,
Piange sulla sua morte? e qual mai fia
Di questi pianti il mal' inteso arcano?
Ma d' onde vien, ch' io stesso in questo punto,
Dopo tanto furor, tanta fierezza
A mio mal grado io sento il suo dolore
Parteciparsi a me? per qual sentiero,
In mezzo all' ire, onde ancor tutto avvampo,
Una ignota pietà m' entra nel seno?
Qual mesta voce sconosciuta, ahi, turba
In secreto i miei sensi, e al cor mi parla
Con non ben noti ancor flebili accenti?
E da che nasce, che un' orrore, un gelo
Mi corre per le vene, e ch' io confuso
Palpito, tremo? e quale eccesso, e quale
Fallo ho commesso, o Dei? Quegli, che uccisi
Chi fu mai, chi mai fu? m' ingannai forse?
Nell' ucciderlo errai? questa non era
La vittima dovuta al fatal colpo?
O pure il sangue de' Romani è tanto
Sacro, e caro agli Dei, che non si possa
Spander senza irritar le lor vendette?

Altri

Altri illuſtri deſtini, altre ſublimi
Vite famoſe ſenza errore eſtinſi,
E in un ſenza pietade. E allor, che prendo,
Da chi mi offeſe, la ben giuſta pena,
Queſto mio debil cor teme, e paventa
D'eſſerſi troppo vendicato? e come
Eſſer può, ch' io mi turbi di tal morte?
Io non lo ſo; Ma queſta morte, ahi quanto
M'agita, m' inquieta, e mi ſgomenta.
Quando di queſto fier nemico il ſangue
Sparſi, e verſai, tutto il mio ſangue allora
Si turbò, ſi commoſſe: io ne tremai,
Ne impallidij; nè prima il colpo impreſſi,
Che un pentimento, ed un tremor m'aſſalſe.
Mi parve ancor, che quel Romano, in prima
Terribil tanto alla mia viſta, anch'egli
Quaſi ſprezzando il ſuo periglio, avaro
Fin del mio ſangue, allor che il ſuo ſpargea,
Mi teneſſe un' inſolito riſpetto,
A coſto della ſua, la mia ſalvando
Vita a ſuoi colpi eſpoſta. Io mi richiamo
Spaventato al penſier ciò che mi diſſe,
Non ha gran tempo, Arſame. Ah queſto ſtrano
Turbamento in cui ſon figlio, acchettate.
Aſcoltatemi, e omai ſpirito e ſenſi
Ripigliate, vi priego.

Ars. A che, Signore,
Servono, oimè queſti ſoverchi, e tardi
Pentimenti, e timori? Al Ciel piaceſſe,

Che mai non risapendo il gran secreto,
Voi per sempre poteste anco scordarvi
Colui, che generaste.

Far. Ah questo è troppo
Spaventarmi, o mio figlio. In meno oscuri
Accenti omai parlate. E di qual novo
Tumulto il cor m'empiete? il parlar vostro
A darmi più terror par, che s'ingegni.
Ma per farlo maggior, o Numi eterni?
Qual presentate oggetto alla mia vista?

SCENA ULTIMA

FARASMANE, RADAMISTO, ZENOBIA, ARSAME, JERONE
MITRANE, IDASPE, FENICE, GUARDIE.

Far. INfelice a che torni? e qual disegno
A me ti guida? e a che cercar qui vieni?
Rad. Sotto i vostri occhi a spirar l'alma io vengo.
Far. Qual'orror mi sorprende?
Rad. Abbenchè poco
L'ultim'ora fatal per me sia lungi,
Non temiate, o Signor, ch'io ve ne faccia
Rimprovero, o querela. Ho ricevuto
Delle mie colpe il guiderdon da voi.
Possano i giusti Numi esserne omai
Placati, e soddisfatti; Io più non era
Di viver degno, e volontier mi muoro. (*A Zen.*

Le tue

Le tue lacrime affrena: Addio Zenobia
E' vendicato Mitridate.

Far. Oh cielo,
Ch' odo, che ascolto? Mitridate? Ah dunque
Qual sangue ho sparso mai! Miser ch' io sono!
Non conoscerlo appieno ancor' io posso?
A i fieri movimenti, all'affannoso
Palpitar del mio core, al sollevarsi,
Che fanno in me gli affetti, oimè, qual' altro
Sangue esser può, che il mio? ma s' egli è desso
Qual ho commesso mai delitto orrendo,
Inaudito, esecrabile, funesto?
Ti vendica, o natura. Un figlio uccisi.

Rad. A conoscere un sangue, un sventurato
Sangue, ch' era d' un figlio, ed era vostro
Non bastava, o Signor, l' impaziente
Desir, che di versarlo in cor vi stava?
Io vi vidi sì ardente in ricercarlo
Nelle mie vene, ch' io credei, che in fatti
Riconosciuto voi m' aveste; E forse
Con tal piacer da voi, con tanto ardore,
Altro, che il sangue mio si saria sparso?

Far. Perchè non mel scoprir? perchè celarmi
L' infausto arcano? Ahi deplorabil padre!

Rad. Voi vi siete, o Signor, fatto mai sempre
Tanto temer, che i vostri figli oppressi,
Esuli, e sbigottiti non potero
Mai riguardarvi, come un padre. Intanto
Felice io muoro, e i giusti Dei ringrazio,

 Che men-

Che mentre un traditore in me punia
La vostra mano, io non versai quel sacro
E sempre caro sangue, ond' ebbi vita.
E rendo grazie alla natura, al forte
Tenero amor, che m' abbia in quel momento,
E vinto, e disarmato, e il poter tolto
Contra voi d' infierir. A ch' io potea
Diventar parricida! In fine io, mentre
Perdo una sposa sì diletta, e cara,
Muoro felice, perchè insiem ritrovo
Un genitor, benchè tosto lo perda.
S' intenerisce il vostro core. Io veggio
Piover le vostre lacrime. Fedele (*Ad Ars.*
German diletto accostati, e mi abbraccia.
Io manco. Addio Zenobia. Io muojo, amata
Mia sposa, addio.

Far. Ch' ei sia condotto altrove.

Zen. O Ciel s' egli era forza, che di giusto
T' acquistassi l' onor con un delitto,
Ch' altri commise, e che privò del giorno
Questo mio sposo, perchè mai la morte
Di Mitridate vendicasti? *parte*

Far. O figlio,
O destini, o Romani, ancor contenti
Soddisfatti ancor siete? e tu, che imploro
Ormai per vendicarmi, o di mia stirpe
Unico, e caro avanzo, amato Arsame,
Corri d' Armenia ad occupare il Regno.
Zenobia insiem con l' amor mio ti rendo.

All'

All' estinto mio figlio io debbo questo
Difficil sacrificio, e alla bell' Ombra
L' offro, e le priego in un riposo, e pace.
Voi fra tanto amendue da questi luoghi
Allontanate il piè. Da i miei gelosi
Trasporti il sangue mio deve guardarsi.
Fuggite, e un padre non ponete in rischio
Di più versarlo, e con orror del Mondo
A rinovare il detestato esempio;



FINE.


BIBLIOTECA NAZ.
ROMA
VITTORIO EMANUELE

Per L' Attilio Regolo. Dram:



Dom: Paladini inv   Gio: Conocchi Sculp: L.

ATTILIO
REGOLO

DRAMMA PER MUSICA

DEL

SIGNORE ABBATE

PIETRO METASTASIO.

Biblioteca del Principe Gabrielli.
Roma. 1804.
poi di Gaspare Servi

G 4

ARGOMENTO

FRA tutti i nomi più gloriosi, de' quali andò superba la Romana Repubblica, ha, per consenso di tutta l' antichità, occupato sempre distinto luogo il nome di ATTILIO REGOLO*; poichè non sacrificò solo a prò della Patria il sangue, i sudori, e le cure sue; ma seppe rivolgere a vantaggio della medesima fin le proprie disavventure.*

Carico già d' anni, e di merito trovossi egli sventuratamente prigioniero in Cartagine, quando quella Città, atterrita dalla fortuna dell' Emula Roma, si vide costretta per mezzo d' Ambasciadori a procurar pace da quella, o il cambio almeno de' Prigionieri. La libertà, che sarebbe ridondata ad Attilio Regolo dalla esecuzione di tali proposte, se crederlo a' Cartaginesi opportuno strumento per conseguirla: onde insieme conll' Ambasciadore Affricano l' inviarono a Roma, avendolo prima obbligato a giurar solennemente di rendersi alle sue catene, quando nulla ottenesse. All' inaspettato arrivo di Regolo proruppero in tanti trasporti di tenera allegrezza i Romani, in quanti di mestizia, e deso-

e desolazione eran già cinque anni innanzi trascorsi all' infausto annunzio della sua schiavitù. E per la libertà di sì grande Eroe sarebbe certamente paruta loro leggiera qualunque gravissima condizione. Ma Regolo in vece di valersi a suo privato vantaggio del credito, e dell' amore, ch' egli avea fra' suoi Cittadini, l' impiegò tutto a dissuader loro di accettar le nemiche insidiose proposte: e lieto di avergli persuasi, fra le lagrime de' figli, fra le preghiere de' congiunti, fra le istanze degli amici, del Senato, e del popolo tutto, che affollati d' intorno a lui si affannavano per trattenerlo, tornò religiosamente all' indubitata morte, che in Affrica l' attendeva; lasciando alla posterità un così portentoso esempio di fedeltà, e di costanza.

Appian. Zonar. Cic. Oraz. ed altri.

La Scena si finge fuori di Roma ne' contorni del Tempio di Bellona.

PER-

PERSONAGGI.

REGOLO.

MANLIO, Console.

ATTILIA,) Figliuoli di Regolo.
PUBLIO)

BARCE, Nobile Affricana, schiava di Publio.

LICINIO, Tribuno della plebe, amante di Attilia.

AMILCARE, Ambasciadore di Cartagine, Amante di Barce.

CORO DI ROMAMI.

COMPARSE

Di Senatori.
Di Patrizj Romani, o Clienti) *con Manlio*
Di Littori.
Di Paggi mori,) *con Attilia*
Di Popolo Romano,) *con Licinio.*
Di Affricani,) *con Amilcare.*

MU-

MUTAZIONI
DI SCENE.

NELL' ATTO PRIMO.

Atrio nel Palazzo suburbano del Console Manlio. Spaziosa scala, che introduce a i suoi appartamenti.
Parte interna del Tempio di Bellona: sedili per i Senatori Romani, e per gli Oratori stranieri. Littori che custodiscono diversi ingressi del Tempio; da quali veduta del Campidoglio, e del Tevere.

NELL' ATTO SECONDO.

Logge a vista di Roma nel Palazzo suburbano destinato agli Ambasciadori Cartaginesi.
Galleria nel Palazzo medesimo.

NELL' ATTO TERZO.

Sala terrena corrispondente a' giardini.
Portici magnifici sulle rive del Tevere: Navi pronte nel fiume per l' imbarco di Regolo. Ponte, che conduce alla più vicina di quelle. Popolo numeroso, che impedisce il passaggio alle navi. Affricani sulle medesime. Littori col Console.

ATTO

ATTO I.

SCENA I.

Atrio nel Palazzo suburbano del Console Manlio. Spaziosa scala, che introduce a' suoi appartamenti.

Attilia, Licinio *dalla Scala*, Littori, *e* Popolo

Lic. Sei tu, mia bella Attilia! Oh Dei! Confusa
Fra la plebe, e i Littori
Di Regolo la Figlia
Quì trovar non credei,

Att. Su queste soglie
Ch'esca il Console attendo. Io voglio almeno
Farlo arrossir. Più di riguardi ormai
Non è tempo, o Licinio. In lacci avvolto
Geme in Affrica il Padre: un lustro è scorso:
Nessun si affanna a liberarlo: io sola
Piango in Roma, e rammento i casi sui.
Se taccio anch'io, chi parlerà per lui?

Lic. Non dir così, saresti ingiusta. E dove,
Dov'è chi non sospiri
Di Regolo il ritorno, e che non creda
Un acquisto leggier l'Affrica doma,

Se ha da costar tal Cittadino a Roma?
Di me non parlo: è Padre tuo: t' adoro:
Lui Duce appresi a trattar l' armi: e quanto
Degno d' un cor Romano
In me traluce, ei m' inspirò.

Att. Finora
Però non veggo....

Lic. E che potei privato
Finor per lui? D' ambiziosa cura
Ardor non fu, che a procurar m' indusse
La tribunizia potestà, cercai
D' avvalorar con questa
L' istanze mie. Del Popol tutto a nome
Tribuno or chiederò...

Att. Serbisi questo
Violento rimedio al caso estremo;
Non risvegliam tumulti
Fra 'l Popolo, e 'l Senato. E' troppo, il sai,
Della suprema autorità geloso
Ciascun di loro. Or questo, or quel n' abusa,
E quel che chiede l' un, l' altro ricusa.
V' è più placida via. So che a momenti
Da Cartagine in Roma
Un' Orator s' attende. Ad ascoltarlo
Già s' adunano i Padri
Di Bellona nel Tempio: Ivi proporre
Di Regolo il riscatto
Il console potria.

Lic. Manlio! Ah rammenta,

Che

Che del tuo genitore emulo antico
Fu da' prim' anni: In lui fidarsi è vano:
E' Manlio un suo rival.

Att. Manlio è un Romano:
Nè amar vorrà la nimistà privata
Col pubblico poter. Lascia ch'io parli;
Udiam che dir saprà.

Lic. Parlagli almeno,
Parlagli altrove: e non soffrir che mista
Quì fra 'l volgo ti trovi.

Att. Anzi vogl' io,
Che appunto in questo stato
Mi vegga, si confonda,
Che in pubblico m'ascolti, e mi risponda.

Lic. Ei vien.

Att. Parti.

Lic. Ah, neppure
D' uno sguardo mi degni!

Att. In quest' istante
Io son figlia, o Licinio, e non amante.

Lic. Tu sei figlia, e lodo anch' io
Il pensier del Genitore;
Ma ricordati, ben mio,
Qualche volta ancor di me.
Non offendi, o mia speranza,
La virtù del tuo bel core,
Rammentando la costanza
Di chi vive sol per te. *(parte.)*

SCE-

SCENA II.

ATTILIA, MANLIO *dalla scala*, LITTORI, *e* POPOLO.

Att. MAnlio, per pochi istanti
T'arresta, e m'odi.
Man. E questo loco, Attilia,
Parti degno di te?
Att. Non fu sin tanto,
Che un Padre invitto in libertà vantai;
Per la figlia d'un servo è degno assai.
Man. A che vieni?
Att. A che vengo? Ah fino a quando,
Con stupor della terra,
Con vergogna di Roma, in vil servaggio
Regolo ha da languir? Scorrono i giorni
Gli anni giungono a' lustri, e non si pensa,
Ch'ei vive in servitù. Qual suo delitto
Meritò da' Romani
Questo barbaro obblio? Forse l'amore,
Onde i figli, e se stesso,
Alla patria pospose? il grande, il giusto,
L'incorrotto suo cor? L'illustre forse
Sua povertà ne' sommi gradi? Ah come
Chi quest'aure respira
Può Regolo obbliar! Qual parte in Roma
Non

Non vi parla di lui! Le vie? Per quelle
Ei paſsò trionfante. Il Foro? A noi
Provide leggi ivi dettò. Le mura,
Ove accorre il Senato? I ſuoi conſigli
Là fabbricar più volte
La pubblica ſalvezza. Entra ne' Tempj
Aſcendi, o Manlio, il Campidoglio, e dimmi
Chi gli adornò di tante
Inſegne pellegrine
Puniche, Siciliane, e Tarentine?
Queſti, queſti littori,
Ch' or precedono a te; queſta, che cingi
Porpora Conſolar, Regolo ancora
Ebbe altre volte intorno. Ed or ſi laſcia
Morir fra' ceppi? Ed or non ha per lui,
Che i pianti miei, ma ſenza prò verſati.
Oh Padre! Oh Roma! Oh Cittadini ingrati!

Man. Giuſto, Attilia, è il tuo duol, ma non è giuſta
L'accuſa tua. Di Regolo la ſorte
Anche a noi fa pietà. Sappiam di lui
Qual faccia empio governo
La barbara Cartago....

Att. Eh che Cartago
La barbara non è. Cartago opprime
Un nemico crudel: Roma abbandona
Un fido Cittadin. Quella rammenta
Quant' ei già l' oltraggiò; queſta ſi ſcorda
Quant' ei ſudò per lei: vendica l' una
I ſuoi roſſori in lui; l' altra il puniſce,

Perchè d' allor le circondò la chioma:
La barbara or qual'è? Cartago, o Roma?

Man. Ma che far si dovrebbe?

Att. Offra il Senato
Per lui cambio, o riscatto
All' Affricano Ambasciador.

Man. Tu parli,
Attilia, come figlia: a me conviene
Come Console oprar. Se tal richiesta
Sia gloriosa a Roma
Fa d'uopo esaminar. Chi alle catene
La destra accostumò...

Att. D' onde apprendesti
Così rigidi sensi?

Man. Io n' ho su gli occhi
I domestici esempj.

Att. Eh dì, che al Padre
Sempre avverso tu fosti.

Man. E' colpa mia
S' ei vincer si lasciò? Se fra' nemici
Rimase prigionier?

Att. Pria d' esser vinto
Ei v' insegnò più volte....

Man. Attilia, ormai
Il Senato è raccolto: a me non lice
Qui trattenermi. Agli altri Padri inspira
Massime meno austere. Il mio rigore
Forse puoi render vano:
Ch' io son Console in Roma, e non Sovrano.

Mi

Mi crederai crudele,
Dirai che fiero io sia;
Ma giudice fedele
Sempre il dolor non è.
M' affliggono i tuoi pianti,
Ma non è colpa mia,
Se quel che giova a tanti,
Solo è dannoso a te. (*parte.*)

SCENA III.

ATTILIA, *poi* BARCE.

Att. Nulla dunque mi resta
Da' Consoli a sperar? questo è nemico;
Assente è l' altro. Al popolar soccorso
Rivolgersi convien. Padre infelice!
Da che incerte vicende
La libertà, la vita tua dipende!

Bar. Attilia, Attilia, (*Con fretta.*)

Att. Onde l' affanno?

Bar. E' giunto
L' Affricano Orator.

Att. Tanto trasporto
La novella non merta.

Bar. Altra ne reco
Ben più grande,

Att. E qual' è?

Barc. Regolo è seco,

Att. Il Padre!

Barc. Il Padre.

Att. Ah, Barce,

T' ingannasti, o m' inganni?

Barc. Io nol mirai.

Ma ognun ....

Att. Publio...(*Vedendolo venire.*)

SCENA IV.

PUBLIO, *e detti.*

Pub. GErmana....

Son fuor di me.... Regolo è in Roma.

Att. Oh Dio,

Che assalto di piacer! Guidami a lui,

Dov' è? Corriam...

Pub. Non è ancor tempo. Insieme

Con l' Orator nemico attende adesso,

Che l' ammetta il Senato.

Att. Ove il vedesti?

Pub. Sai, che Questor degg' io

Gli stranieri Oratori

D' ospizio proveder: sento che giunge

L' Orator di Cartago; ad incontrarlo

M' affretto al porto: un Affricano io credo

Vedermi in faccia, e il Genitor mi vedo.

Att.

Att. Che disse? Che dicesti?

Pub. Ei su la ripa
Era già quand' io giunsi; e 'l Campidoglio,
Ch' indi in parte si scuopre,
Stava fisso a mirar. Nel ravvisarlo,
Corsi, gridando: Ah caro Padre; e volli
La sua destra baciar. M' udì, si volse,
Ritrasse il piede; e 'n quel sembiante austero,
Con cui già fe tremar l' Affrica doma,
Non son Padri (mi disse) i servi in Roma.
Io replicar volea; ma se raccolto
Fosse il Senato, e dove,
Chiedendo, m' interruppe. Udillo, e senza
Parlar là volse i passi. Ad avvertirne
Il Console io volai. Dov' è? non veggo
Quì d' intorno i littori...

Bar. Ei di Bellona
Al Tempio s' inviò.

Att. Servo ritorna
Dunque Regolo a noi?

Pub. Sì: ma di pace
So, che reca proposte; e che da lui
Dipende il suo destin.

Att. Chi sa se Roma
Quelle proposte accetterà.

pub. Se vedi
Come Roma l' accoglie,
Tal dubbio non avrai. Di gioja insani
Son tutti, Attilia. Al popolo, che accorre,

Son anguste le vie . L' un l' altro affretta :
Questo a quello l' addita . Oh con quai nomi
Chiamar l' intesi ! E a quanti
Molle osservai per tenerezza il ciglio !
Che spettacolo, Attilia, al cor d' un figlio!

Att. Ah , Licinio dov' è : Di lui si cerchi :
Imperfetta saria ,
Non divisa con lui la gioja mia .
Goda con me, s' io godo,
L' oggetto di mia fe ;
Come penò con me ,
Quando io penai :
Provi felice il nodo ,
In cui l' avvolse amor :
Assai tremò finor ,
Sofferse assai. (*parte* .)

SCENA V.

PUBLIO, e BARCE.

Pub. ADdio , Barce vezzosa.
Bar. Odi . Non sai
Dell' Orator Cartaginese il nome ?
Pub. Si : Amilcare s' appella ,
Bar. E' forse il figlio
D' Annone ?
Pub. Appunto .

Bar-

Bar. (Ah, l' Idol mio?)

Pub. Tu cangi
Color! Perchè? Foſſe coſtui cagione
Del tuo rigor con me?

Bar. Signor trovai
Tal pietà di mia ſorte
In Attilia, ed in te, che non m' avvidi
Finor di mie catene: e troppo ingrata
Sarei, ſe t' ingannaſſi. A te ſincera
Tutto il cor ſcoprirò. Sappi . . .

Pub. T' accheta.
Mi prevedo funeſta
La tua ſincerità. Fra le dolcezze
Di queſto dì non meſcoliam veleno:
Se d' altri ſei, vò dubitarne almeno.

Se più felice oggetto
Occupa il tuo penſiero,
Taci, non dirmi il vero;
Laſciami nell' error.
E' pena, che avvelena
Un barbaro ſoſpetto:
Ma una certezza è pena,
Che opprime affatto un cor. (*Parte*)

SCENA VI.

BARCE *ſola*.

DUnque è ver, che a momenti
Il mio ben rivedrò! L' unico, il primo,

Onde m' accesi! Ah, che farai, cor mio,
D' Amilcare all' aspetto,
Se al nome sol così mi balzi in petto?
Sol può dir che sia contento
Chi penò gran tempo invano,
Dal suo ben chi fu lontano,
E lo torna a riveder.
Si fan dolci in quel momento
E le lagrime, e i sospiri:
Le memorie de' martirj
Si convertono in piacer. *(Parte.)*

SCENA VII.

Parte interna del Tempio di Bellona. Sedili per i Senatori Romani, e per gli Oratori stranieri. Littori che custodiscono diversi ingressi del Tempio: da i quali veduta del Campidoglio, e del Tevere.

MANLIO, PUBLIO, *e* SENATORI, *indi* REGOLO, *ed* AMILCARE.

LITTORI, *che custodiscono l' ingresso: seguito d' Affricani, e* POPOLO *fuori del Tempio.*

Man. VEnga Regolo, e venga
L' Affricano Orator. Dunque i nemici

Bra-

Braman la pace? (*A Pub.*)

Pub. O de' Cattivi almeno
Vogliono il cambio. A Regolo han commesso
D' ottenerlo da voi. Se nulla ottiene,
A pagar col suo sangue
Il rifiuto di Roma egli a Cartago
E' costretto a tornar. Giurollo, e vide,
Pria di partir del minacciato scempio
I funesti apparecchj. Ah non sia vero,
Che a sì barbare pene
Un tanto Cittadin....

Man. T' accheta, ei viene. (*a*)

Am. (Regolo, a che t' arresti? E forse nuovo
Per te questo soggiorno?)

Reg. (Penso qual ne partii, qual vi ritorno.)

Am. Di Cartago il Senato, (*Al Console.*)
Bramoso di depor l' armi temute,
Al Senato di Roma invia salute.
E se Roma desia
Anche pace da lui, pace gl' invia.

Man. Siedi, ed esponi. (b) E tu l' antica sede,
Regolo, vieni ad occupar.

Reg.

(*a*) *Il Console, Publio, e tutti i Senatori vanno a sedere, e rimane vuoto accanto al Console il luogo altre volte occupato da Regolo. Passano Regolo, ed Amilcare fra' Littori, che tornano subito a chiudersi. Regolo, entrato appena nel Tempio, si arresta pensando.*

(*b*) *Am. siede.*

Reg. Ma questi
Chi sono?
Man. I Padri.
Reg. E tu chi sei?
Man. Conosci
Il Console sì poco?
Reg. E fra 'l console, e i Padri un servo ha loco!
Man. Nò: ma Roma si scorda
Il rigor di sue leggi
Per te, cui dee cento conquiste, e cento.
Reg. Se Roma se ne scorda, io gliel rammento.
Man. (Più rigida virtù chi vide mai!)
Pub. Nè Publio sederà. (*a*)
Reg. Publio, che fai?
Pub. Compisco il mio dover. Sorger degg' io,
Dove il Padre non siede.
Reg. Ah tanto in Roma
Son cambiati i costumi! Il rammentarsi
Fra le pubbliche cure
D' un privato dover, pria che tragitto
In Affrica io facessi, era delitto.
Pub. Ma....
Reg. Siedi Publio, e ad occupar quel loco
Più degnamente attendi.
Pub. Il mio rispetto
Innanzi al Padre è naturale istinto.
Reg. Il tuo Padre morì, quando fu vinto.

Man.

(*a*) *Sorge.*

Man. Parli Amilcare ormai. (*a*)

Am. Cartago elesse
Regolo a farvi noto il suo desio.
Ciò ch' ei dirà, dice Cartago, ed io.

Man. Dunque Regolo parli,

Am. Or ti rammenta,(*b*)
Che se nulla otterrai,
Giurasti....

Reg. Io compirò quanto giurai.(*c*)

Man. (Di lui si tratta. Oh come
Parlar saprà!

Pub. (Numi di Roma, ah voi
Inspirate eloquenza a' labbri suoi.)

Reg. La nemica Cartago,
A patto che sia suo quant' or possiede,
Pace, o Padri coscritti, a voi richiede.
Se pace non si vuol, brama che almeno
De' vostri, e suoi prigioni
Termini un cambio il doloroso esiglio.
Ricusar l' una, e l' altro è il mio consiglio.

Am. (Come!)

Pub. (Oimè!)

Man. (Son di sasso!)

Reg. Io della pace
I danni a dimostrar non m' affatico:
Se tanto la desia, teme il nemico.

Man. Ma il cambio?

Reg.

(a) *Publio siede.* (b) *Piano a Regolo.* (c) *pensa.*

Reg. Il cambio asconde
Frode per voi più perigliosa assai.
Am. Regolo?
Reg. Io compirò quanto giurai. (*Ad Amilc.*)
Pub. (Numi! Si perde il Padre.)
Reg. Il cambio offerto
Mille danni ravvolge;
Ma l' esempio è il peggior. L' onor di Roma,
Il valor, la costanza,
La virtù militar, Padri, è finita,
Se ha speme il vil di libertà, di vita.
Qual prò che torni a Roma,
Chi a Roma porterà l' orme sul tergo
Della sferza servil? Chi l' armi ancora
Di sangue ostil digiune
Vivo depose, e per timor di morte
Del vincitor lo scherno
Soffrir si elesse? O vituperio eterno!
Man. Sia pur dannoso il cambio;
A compensarne i danni,
Basta Regolo sol.
Reg. Manlio t' inganni;
Regolo è pur mortal. Sento ancor io
L' ingiurie dell' etade. Utile a Roma
Già poco esser potrei. Molto a Cartago
Ben lo saria la gioventù feroce,
Che per me rendereste. Ah, sì gran fallo
Da voi non si commetta. Ebbe il migliore
De' miei giorni la Patria: abbia il nemico
L' inu-

L' inutil resto. Il vil trionfo ottenga
Di vedermi spirar: ma vegga insieme,
Che ne trionfa invano;
Che di Regoli abbonda il suol Romano.

Man. (Oh inaudita costanza!)

Pub. (Oh coraggio funesto!)

Am. (Che nuovo a me strano linguaggio è questo!)

Man. L' util non già dell' opre nostre oggetto,
Ma l' onesto esser dee: nè onesto a Roma
L' esser ingrata a un cittadin saria.

Reg. Vuol Roma essermi grata? Ecco la via.
Questi barbari, o Padri,
M' han creduto sì vil, che per timore
Io venissi a tradirvi. Ah quest' oltraggio
D' ogni strazio sofferto è più inumano;
Vendicatemi, o Padri, io fui Romano.
Armatevi, correte
A sveller da' lor tempj
L' Aquile prigioniere. In fin che oppressa
L' Emula sia, non deponete il brando.
Fate, ch' io là tornando,
Legga il terror dell' ire vostre in fronte
A' carnefici miei: che lieto io mora,
Nell' osservar fra' miei respiri estremi,
Come al nome di Roma Affrica tremi.

Am. (La maraviglia agghiaccia
Gli sdegni miei.)

Pub. (Nessun risponde! Oh Dio!
Mi trema il cor.)

Man-

SCENA VIII.

REGOLO, PUBLIO, AMILCARE, *indi* ATTILIA, LICINIO, e POPOLO.

Am. IN questa guisa adempie
Regolo le promesse?
Reg. Io vi promisi,
Di ritornar; l' eseguirò.
Am. Ma....
Att. Padre! (a)
Lic. Signor! (b)
Att.)
Lic.) Su questa mano... (c)
Reg. Scostatevi. Io non sono
Lode agli Dei, libero ancora.
Att. Il cambio
Dunque si ricusò?
Reg. Publio ne guida
Al soggiorno prescritto
Ad Amilcare, e a me,
Pub. Nè tu verrai
A' patrj Lari, al tuo ricetto antico?

Non

(a) *Con impazienza.*
(b) L' *istesso.*
(c) *Vogliono baciargli la mano.*

Reg. Non entra in Roma un messaggier nemico.

Lic. Questa troppo severa
Legge non è per te.

Reg. Saria tiranna,
Se non fosse per tutti.

Att. Io voglio almeno
Seguirti ovunque andrai.

Reg. Nò; chiede il tempo,
Attilia, altro pensier, che molli affetti,
Di figlia, e genitor.

Att. Da quel' che fosti,
Padre, ah perchè così diverso adesso?

Reg. La mia sorte è diversa; io son l' istesso.

Non perdo la calma
Fra' ceppi, o gli allori:
Non va fino all' alma
La mia servitù.
Combatte i rigori
Di sorte incostante
In vario sembiante
L' istessa virtù. (*a*)

SCE-

(*a*) *Parte seguito da Publio, Licinio, e Popolo,*

Scena IX.

Attilia *sospesa*, Amilcare *partendo*, Barce *che sopraggiunge*.

Bar. A Milcare!
Am. Ah mia Barce! (a)
Ah di nuovo io ti perdo! Il cambio offerto
Regolo dissuade.
Bar.) a 2). Oh stelle!
Att.)
Am. Addio.
Publio seguir degg'io. Mia vita, oh quanto
Quanto ho da dirti!
Bar. E nulla dici intanto.
Am. Ah se ancor mia tu sei,
Come trovar sì poco
Sai negli sguardi miei,
Quel ch' io non posso dir?
Io, che nel tuo bel foco
Sempre fedel m' accendo,
Mille segreti intendo,
Cara, da un tuo sospir. (*Parte.*)

(a) *Ritornando indietro.*

SCENA X.

Attilia, *e* Barce.

Att. CHi creduto l'avrebbe! Il Padre istesso
Congiura a' danni suoi.
Bar. Già che il Senato
Non decise finor, molto ti resta,
Attilia, onde sperar. Corri, t'adopra,
Parla, pria che di nuovo
Si raccolgano i Padri. Adesso è il tempo
Di porre in uso e l'eloquenza, e l'arte.
Or l'amor de' congiunti,
Or la fe degli amici, or de' Romani
Giova implorar l'aita in ogni loco.
Att. Tutto farò; ma quel ch' io spero è poco.
Mi parea del porto in seno
Chiara l'onda, il Ciel sereno;
Ma tempesta più funesta
Mi respinge in mezzo al mar.
M' avvilisco, m' abbandono;
E son degna di perdono;
Se pensando a chi la desta,
Incomincio a disperar. (*Parte*)

SCENA XI.

BARCE *sola*.

CHe barbaro destino
Sarebbe il mio, se Amilcare dovesse
Pur di nuovo a Cartago
Senza me ritornar! Solo in pensarlo
Mi sento... Ah no: speriam piuttosto. Avremo
Sempre tempo a penar. Non è prudenza,
Ma follia de' mortali
L'arte crudel di presagirsi i mali.
Sempre è maggior del vero
L' idea d' una sventura
Al credulo pensiero
Dipinta dal timor.
Chi stolto il mal figura,
Affretta il proprio affanno;
Ed assicura un danno,
Quando è dubbioso ancor. (*Parte.*)

FINE
DELL' ATTO PRIMO.

SCENA X.

ATTILIA, e BARCE.

Att. CHi creduto l'avrebbe! Il Padre istesso
Congiura a' danni suoi.
Bar. Già che il Senato
Non decise finor, molto ti resta,
Attilia, onde sperar. Corri, t'adopra,
Parla, pria che di nuovo
Si raccolgano i Padri. Adesso è il tempo
Di porre in uso e l'eloquenza, e l'arte.
Or l'amor de' congiunti,
Or la fe degli amici, or de' Romani
Giova implorar l'aita in ogni loco.
Att. Tutto farò; ma quel ch' io spero è poco.
Mi parea del porto in seno
Chiara l'onda, il Ciel sereno;
Ma tempesta più funesta
Mi respinge in mezzo al mar.
M' avvilisco, m' abbandono;
E son degna di perdono;
Se pensando a chi la desta,
Incomincio a disperar. (*Parte*)

SCENA XI.

BARCE *sola*.

Che barbaro destino
Sarebbe il mio, se Amilcare dovesse
Pur di nuovo a Cartago
Senza me ritornar! Solo in pensarlo
Mi sento... Ah no: speriam piuttosto. Avremo
Sempre tempo a penar. Non è prudenza,
Ma follia de' mortali
L'arte crudel di presagirsi i mali.
Sempre è maggior del vero
L'idea d'una sventura
Al credulo pensiero
Dipinta dal timor.
Chi stolto il mal figura,
Affretta il proprio affanno;
Ed assicura un danno,
Quando è dubbioso ancor, (*Parte.*)

FINE
DELL' ATTO PRIMO.

ATTO II.

SCENA I.

Logge a vista di Roma nel Palazzo suburbano destinato agli Ambasciadori Cartaginesi.

REGOLO, e PUBLIO.

Reg. PUblio? tu quì! Si tratta
Della gloria di Roma,
Dell'onor mio, del publico riposo
E in Senato non sei?
Pub. Raccolto ancora,
Signor non è.
Reg. Va, non tardar: sostieni
Fra i Padri il voto mio. Mostrati degno
Dell'origine tua.
Pub. Come! E m'imponi,
Che a fabbricar m'adopri
Io stesso il danno tuo?
Reg. Non è mio danno
Quel che giova alla Patria.
Pub. Ah di te stesso,
Signore, abbi pietà.
Reg Publio tu stimi
Dunque un furore il mio? Credi ch'io solo,

Fra

Fra ciò che vive, odii me stesso? Oh quanto
T' inganni. Al par d' ogn'altro
Bramo il mio ben, fuggo il mio mal. Ma questo
Trovo sol nella colpa: e quello io trovo
Nella sola virtù. Colpa sarebbe
Della Patria col danno
Ricuperar la libertà smarrita:
Onde è mio mal la libertà, la vita.
Virtù col proprio sangue
E' della Patria assicurar la sorte;
Onde è mio ben la servitù, la morte.

Pub. Pur la Patria non è...

Reg. La Patria è un tutto
Di cui siam parti. Al Cittadino è fallo
Considerar se stesso,
Separato da lei. L' utile, o il danno,
Ch' ei conoscer dee solo, è ciò che giova,
O nuoce alla sua Patria, a cui di tutto
E' debitor. Quando i sudori, e il sangue
Sparge per lei, nulla del proprio ei dona:
Rende sol ciò che n' ebbe. Essa il produsse,
L' educò, lo nudrì, con le sue leggi
Dagl' insulti domestici il difende,
Dagli esterni con l'armi. Ella gli presta
Nome, grado, ed onor: ne premia il merto:
Ne vendica le offese: e madre amante
A fabbricar si affanna
La sua felicità, per quanto lice
Al destin de' mortali esser felice.

Han tanti doni (è vero)
Il peso lor. Chi ne ricusa il peso,
Rinunci al benefizio. A far si vada
D' inospite foreste
Mendico abitatore: e là d' irsute
Ferine spoglie avvolto, e là di poche
Misere ghiande, e d' un covil contento
Viva libero, e solo a suo talento.

Pub. Adoro i detti tuoi. L' alma convinci,
Ma il cor non persuadi. Ad ubbidirti
La natura repugna. Al fin son figlio,
Non lo posso obliar.

Reg. Scusa infelice
Per chi nacque Romano. Erano Padri
Bruto, Manlio, Virginio....

Pub. E' ver: ma questa
Troppo eroica costanza
Sol fra' Padri restò. Figlio non vanta
Roma finor, che a procurar giungesse
Del genitor lo scempio.

Reg. Dunque aspira all' onor del primo esempio.
Va.

Pub. Deh....

Reg. Non più. Della mia sorte attendo
La notizia da te.

Pur. Troppo pretendi,
Troppo, o Signor.

Reg. Mi vuoi straniero, o Padre?
Se stranier; non posporre

L' util

L'util di Roma al mio: se Padre; il cenno
Rispetta, e parti.

Pub. Ah se mirar potessi
I moti del cor mio, rigido meno
Forse con me saresti.

Reg. Or dal tuo core
Prove io vò di costanza, e non d'amore.

Pub. Ah se provar mi vuoi,
Chiedimi, o Padre, il sangue;
E tutto a piedi tuoi,
Padre lo verserò,
Ma che un tuo figlio istesso
Debba volerti oppresso?
Gran Genitor, perdona,
Tanta virtù non ho. *(parte.)*

SCENA II.

REGOLO, *poi* MANLIO.

Reg. IL gran punto s'appressa, ed io pavento
Che vacillino i Padri. Ah, voi di Roma
Deità protettrici, a lor più degni
Sensi inspirate!

Man. A custodir l'ingresso
Rimangano i Littori: e alcún non osi
Quì penetrar.

Reg. (Manlio! A che viene!)

Man. Ah lascia',
Che al sen ti stringa, invitto Eroe.
Reg. Che tenti!
Un Console....
Man. Io nol sono,
Regolo, adesso. Un uom son' io, che adora
La tua virtù, la tua costanza. Un grande
Emulo tuo, che a dichiarar si viene
Vinto da te: che confessando ingiusto
L' avverso genio antico,
Chiede l' onor di diventarti amico.
Reg. Dell' alme generose
Solito stil. Più le abbattute piante
Non urta il vento, o le solleva. Io deggio
Così nobile acquisto
Alla mia servitù.
Man. Sì: questa appieno,
Qual tu sei, mi scoperse: e mai sì grande,
Com' or fra' ceppi, io non ti vidi. A Roma
Vincitor de' nemici
Spesso tornasti: or vincitor ritorni
Di te, della Fortuna. I lauri tuoi
Mossero invidia in me: le tue catene
Destan rispetto. Allora
Un' Eroe (lo confesso)
Regolo mi parea; ma un Nume adesso.
Reg. Basta, basta, Signor. La più severa
Misurata virtù tentan le lodi
In un labbro sì degno. Io ti son grato,
Che

Che d' illustrar coll' amor tuo ti piaccia
Gli ultimi giorni miei.

Man. Gli ultimi giorni?
Conservarti io pretendo
Lungamente alla Patria; e affinchè sia
In tuo favor l' offerto cambio ammesso,
Tutto in uso porrò.

Reg. Così cominci (*Turbandosi*)
Manlio, ad essermi amico? E che faresti,
Se ancor m' odiassi? In questa guisa il frutto
Del mio rossor tu mi defraudi. A Roma
Io non venni a mostrar le mie catene
Per destarla a pietà: venni a salvarla
Dal rischio di un' offerta,
Che accettar non si dee. Se non puoi darmi
Altri pegni d' amor, torna ad odiarmi.

Man. Ma il ricusato cambio
Produrria la tua morte.

Reg. E questo nome
Sì terribil risuona
Nell' orecchie di Manlio! Io non imparo
Oggi che son mortale. Altro il nemico
Non mi torrà, che quel che tormi in breve
Dee la natura: e volontario dono
Sarà così, quel che saria fra poco
Necessario tributo. Il Mondo apprenda,
Ch' io vissi sol per la mia Patria; e quando
Viver più non potei,
Resi almen la mia morte utile a lei.

Man. Oh detti! Oh sensi! Oh fortunato suolo, Che

Che tai figli produci! E chi potrebbe
Non amarti Signor?
Reg. Se amar mi vuoi,
Amami da Romano. Eccoti i patti
Della nostra amistà. Facciamo entrambi
Un sacrificio a Roma: io della vita,
Tu dell'amico. E' ben ragion che costi
Della Patria il vantaggio
Qualchè pena anche a te. Va: ma prometti,
Che de' consigli miei tu nel Senato
Ti farai difensore; A questa legge
Sola di Manlio io l'amicizia accetto.
Che rispondi, Signor?
Man. Sì lo prometto. (a)
Reg. Or de' propizj Numi
In Manlio amico io riconosco un dono.
Man. Ah perchè fra quei ceppi anch'io non sono
Reg. Non perdiamo i momenti. Ormai raccolti
Forse saranno i Padri. Alla tua fede
Della Patria il decoro,
La mia pace abbandono, e l'onor mio.
Man. Addio gloria del Tebro.) (b)
Reg. Amico, Addio.)
Man. Oh qual fiamma di gloria, e d'onore
Scorrer sento per tutte le vene,
Alma grande, parlando con te.

(a) *Pensa prima di rispondere.*
(b) *Abbracciandosi.*

Nò: non vive sì timido core,
Che in udirti, con quelle catene,
Non cambiasse la sorte d' un Re. *Parte*.

SCENA III.

Regolo, e Licinio.

Reg. A Respirar comincio: i miei disegni
Il fausto Ciel seconda.

Lic. Alfin ritorno (*a*)
Con più contento a rivederti.

Reg. E d' onde
Tanta gioja, o Licinio?

Lic. Ho il cor ripieno
Di felici speranze. In fino ad ora
Per te sudai.

Reg. Per me!

Lic. Sì. Mi credesti
Forse ingrato così, ch' io mi scordassi
Gli obblighi miei nel maggior uopo? Ah, tutti
Mi rammento, Signor. Tu sol mi fosti
Duce, Maestro, e Padre. I primi passi
Mossi, te condottiero,
Per le strade d' onor tu mi rendesti....

Reg. Alfine in mio favor dì, che facesti? (*b*)

Lic. Difesi la tua vita,

(*a*) *Molto lieto*.
(*b*) *Impaziente*.

E la

E la tua libertà.

Reg. Come! (a)

Lic. All' ingresso
Del tempio, ove il senato or si raccoglie,
Attesi i Padri; e ad uno ad un gli trassi
Nel desio di salvarti.

Reg. (Oh Dei, che sento!)
E tu...

Lic. Solo io non fui. Non si defraudi
La lode al merto. Io feci assai; ma fece
Attilia più di me.

Reg. Chi?

Lic. Attilia. In Roma
Figlia non v' è d' un genitor più amante.
Come parlò! Che disse!
Quanti affetti destò! Come compose
Il dolor col decoro! In quanti modi
Rimproveri mischiò, preghiere, e lodi!

Reg. E i Padri?

Lic. E chi resiste
Agli assalti d' Attilia? Eccola: osserva
Come ride in quel volto
La novella speranza.

(a) *Turbato*

SCE-

SCENA IV.

ATTILIA, *e detti*.

Att. AMato Padre,
Pure una volta ...
Reg. E ardisci (*Serio, e torbido.*)
Ancor venirmi innanzi? ah non contai
Te fin ad or fra' miei nemici.
Att. Io padre!
Io tua nemica!
Reg. E tal non è chi folle (*Come Sopra.*)
S' oppone a' miei consigli?
Att. Ah di giovarti
Dunque il desio d' inimicizia è prova?
Reg. Che sai tu quel che nuoce, o quel che giova?
Delle publiche cure (*Con isdegno.*
Chi a parte ti chiamò? Della mia sorte
Chi ti fe protettrice? Onde ...
Lic. Ah, Signore,
Troppo ...
Reg. Parla Licinio! Assai tacendo (*Con isdegno.*)
Meglio si difendea: pareva almeno
Pentimento il silenzio. Eterni Dei?
Una figlia!... Un Roman! ....
Att. Perchè son figlia....
Lic. Perchè Roman son io, credei, che oppormi
Al tuo fatto inumano ....

Reg-

Reg. Taci : non è Romano, (*A Licinio*)
Chi una viltà consiglia.
Taci : non è mia figlia, (*Ad Attilia*)
Chi più virtù non ha.
Or sì de' lacci il peso
Per vostra colpa io sento;
Or sì la mia rammento
Perduta libertà. (*Parte*)

SCENA V.

ATTILIA, *e* LICINIO.

Att. MA dì : credi, o Licinio,
Che mai di me nascesse
Più sfortunata donna? Amare un Padre,
Affannarsi a suo prò, mostrar per lui
Di tenera pietade il cor trafitto,
Saria merito ad altri; è a me delitto.

Lic. No : consolati Attilia, e non pentirti
Dell' opera pietosa. Altro richiede
Il dover nostro, ed altro
Di Regolo il dover : Se gloria è a lui
Della vita il disprezzo; a noi sarebbe
Empietà non salvarlo. Al fin vedrai,
Che grato ei ci sarà. Non ti spaventi
Lo sdegno suo : spesso l' infermo accusa
Di crudel, d' inumana

Quella

Quella medica man, che lo risana.

Att. Quei rimproveri acerbi
Mi trafiggono il cor, non ho costanza
Per soffrir l' ire sue.

Lic. Ma dì, vorresti
Pria d' un tal Genitor vederti priva?

Att. Ah, questo nò: mi sia sdegnato, e viva.

Lic. Vivrà: cessi quel pianto;
Tornatevi di nuovo,
Begli occhi a serenar. Se veggo oh Dio!
Mestizia in voi, perdo coraggio anch' io.

Da voi, cari lumi,
Dipende il mio stato.
Voi siete i miei Numi,
Voi siete il mio Fato:
A vostro talento
Mi sento cangiar.
Ardir m' inspirate,
Se lieti splendete:
Se torbidi siete,
Mi fate tremar. *(parte.)*

SCENA VI.

Attilia *sola*.

AH che pur troppo è ver: non han misura
Della cieca Fortuna
I favori, e gli sdegni. O de' suoi doni

E' pro-

E' prodiga all' eccesso;
O affligge un cor fin che nol vegga oppresso.
Or l' infelice oggetto
Son io dell' ire sue. Mi veggo intorno
Di nembi il Ciel ripieno;
E chi sa quanti strali avranno in seno.
Se più fulmini vi sono,
Ecco il petto, avversi Dei:
Me ferite, io vi perdono;
Ma salvate il Genitor.
Un immagine di voi
In quell' alma rispettate:
Un esempio a noi lasciate
Di costanza, e di valor. *Parte.*

SCENA VII.

Galleria nel Palazzo medesimo.
REGOLO *solo.*

Tu palpiti, o mio cor! Qual nuovo è questo
Moto incognito a te? Sfidasti ardito
Le tempeste del mar, l' ire di Marte,
D' Affrica i mostri orrendi,
Ed or, tremando, il tuo destino attendi!
Ah, n' hai ragion. Mai non si vide ancora
In periglio sì grande
La gloria mia. Ma questa gloria, o Dei,
Non è dell' alme nostre

Un

Un affetto tiranno ? Al par d' ogn' altro
Domar non si dovrebbe ? Ah nò . De' vili
Questo è il linguaggio . Inutilmente nacque ,
Chi sol vive a se stesso ; e sol da questo
Nobile affetto ad obliar s' impara
Se per altrui . Quanto ha di ben la terra ,
Alla gloria si dee . Vendica questa
L' umanità dal vergognoso stato ,
In cui saria senza il desio d' onore :
Toglie il senso al dolore ,
Lo spavento a perigli ,
Alla morte il terror . Dilata i Regni :
Le Città custodisce ; alletta , aduna
Seguaci alla virtù ; cangia in soavi
I feroci costumi ;
E rende l' uomo imitator de' Numi .
Per questa . . . Oimè Publio ritorna , e parmi ,
Che timido s' avanzi . E ben , che rechi ?
Ha deciso il senato ?
Qual è la sorte mia ?

SCENA VIII.

Publio , *e detto* .

Pub. Signor . . . (Che pena
Per un figlio è mai questa !)

Reg. E taci ?

Pub. Oh Dei!
Esser muto vorrei.
Reg. Parla.
Pub. Ogni offerta
Il Senato ricusa.
Reg Ah, dunque ha vinto
Il fortunato alfin genio Romano.
Grazie agli Dei: Non ho vissuto invano.
Amilcare si cerchi. Altro non resta
Che far su queste arene:
La grand' opra compii; partir conviene.
Pub. Padre infelice!
Reg. Ed infelice appelli
Chi potè, fin che visse,
Alla Patria giovar?
Pub. La Patria adoro;
Piango i tuoi lacci.
Reg. E' servitù la vita;
Ciascuno ha i lacci suoi. Chi pianger vuole,
Pianger, Publio, dovria
La sorte di chi nasce, e non la mia.
Pub. Di quei barbari, o Padre,
L' empio furor ti priverà di vita.
Reg. E la mia servitù sarà finita.
Addio. Non mi seguir.
Pub. Da me ricusi
Gli ultimi ancor pietosi ufficj?
Reg. Io voglio
Altro da te. Mentre a partir m' affretto,
A trat-

A trattener rimanti
La sconsolata Attilia. Il suo dolore
Funesterebbe il mio trionfo. Assai
Tenera fu per me. Se forse eccede,
Compatiscila, o Publio. Alfin da lei
Una viril costanza
Pretender non si può. Tu la consiglia;
D' inspirarle procura
Con l' esempio fortezza;
La reggi, la consola, e seco adempi
Ogni ufficio di Padre. A te la figlia,
Te confido a te stesso: E spero.... Ah! veggo,
Che indebolir ti vuoi. Maggior costanza
In te credei. L' avrò creduto invano?
Publio, ah nò: sei mio figlio, e sei Romano.

Non tradir la bella speme,
Che di te donasti a noi:
Sul cammin de' grandi Eroi
Incomincia a comparir.
Fa ch' io lasci un degno erede
Degli affetti del mio core:
Che di te senza rossore
Io mi possa sovvenir. (*Parte*)

SCENA IX.

PUBLIO, *poi* ATTILIA, *e* BARCE, *indi* LICINIO, *ed* AMILCARE, *l' un dopo l' altro, e da diverse parti.*

Pub. Ah sì Publio, coraggio. Il passo è forte,
Ma vincerti convien. Lo chiede il sangue,
Ch' hai nelle vene. Il grand' esempio il chiede,
Che sugli occhi ti stà. Cedesti a' primi
Impeti di natura; or meglio eleggi:
Il Padre imita, e l' error tuo correggi.

Att. Ed è vero, o German? (*Con spavento.*)

Bar. Publio, ed è vero? (*Come sopra.*)

Pub. Sì. Decise il Senato,
Regolo partirà.

Att. Come!

Bar. Che dici?

Att. Dunque ognun mi tradì?

Bar. Dunque....

Pub. Or non giova....

Barc. Amilcare, pietà. *Vedendolo da lontano.*

Att. Licinio, ajuto. *Come sopra.*

Am. Più speranza non v' è. *A Barce.*

Lic. Tutto è perduto. *Ad Attilia.*

Att. Dov' è Regolo? Io voglio
Almen seco partir.

Pub. Ferma: l' eccesso

Del

Del tuo dolor l'offenderebbe.

Att. E speri
Impedirmi così?

Pub. Spero, che Attilia
Torni alfine in se stessa, e si rammenti,
Che a lei non è permesso....

Att. Sol che son figlia io mi rammento adesso.
Lasciami.

Pub. Non sperarlo.

Att. Ah, parte intanto
Il Genitor.

Bar. Non dubitar ch'ei parta
Fin che Amilcare è quì.

Att. Chi mi consiglia?
Chi mi soccorre? Amilcare?

Am. Io mi perdo
Fra l'ira, e lo stupor.

Att. Licinio?

Lic. Ancora
Dal colpo inaspettato
Respirar non poss'io.

Att. Publio?

Pub. Ah Germana,
Più valor, più costanza. Il fato avverso
Come si soffra il Genitor ci addita.
Non è degno di lui chi non l'imita.

Att. E tu parli così? Tu che dovresti
I miei trasporti accompagnar gemendo!
Io non t'intendo, o Publio.

Am. Ed io l'intendo.
Barce è la fiamma sua. Barce non parte,
Se Regolo non resta. Ecco la vera
Cagion del suo coraggio.

Pub. (Questo pensar di me! Stelle, che oltraggio!)

Am. Forse, affinchè il Senato
Non accettasse il cambio, ei pose in opra
Tutta l'arte, e l'ingegno.

Pub. Il dubbio in ver d'un Affricano è degno.

Am. E par....

Pub. Taci; e m'ascolta.
Sai che l'arbitro io sono
Della sorte di Barce?

Am. Il so: l'ottenne
Già dal Senato in dono
La Madre tua: questa cedendo al fato,
Signor di lei tu rimanesti.

Pub. Or odi
Qual uso io fo del mio dominio. Amai
Barce più della vita,
Ma non quanto l'onor. So che un tuo pari
Creder nol può: ma toglierò ben io
Di sì vili sospetti
Ogni pretesto alla calunnia altrui.
Barce, libera sei; parti con lui.

Bar. Numi! Ed è ver?

Am. D'una virtù sì rara....

Pub. Come s'ama fra noi, Barbaro impara. (*Parte.*)

SCE-

SCENA X.

LICINIO, ATTILIA, BARCE, ed AMILCARE.

Att. VEdi il crudel come mi lascia? (*a*)
Bar. Udisti
Come Publio parlò? (*b*)
Att. Tu non rispondi! (*c*)
Bar. Tu non m'odi Idol mio! (*d*)
Am. Addio, Barce: m'attendi. (*e*)
Lic. Attilia, Addio. (*f*)
Att. (*a* 2) Dove?
Bar. (
Lic. A salvarti il Padre. (*g*)
Am. Regolo a conservar. (h)
Att. Ma per qual via? *A Licino*
Barc. Ma come? *Ad Amilcare.*
Lic. A' mali estremi (*i*)
Diasi

(*a*) *A Licinio, che non l'ode.*
(*b*) *Ad Amilcare come sopra.*
(*c*) *A Licinio.*
(*d*) *Ad Amilcare.*
(*e*) *Risoluto partendo.*
(*f*) *Come sopra.*
(*g*) *Ad Attilia.*
(*h*) *A Barce.*
(*i*) *Ad Attilia.*

Diasi estremo rimedio.

Am. Abbia rivali *A Barce*

Nella virtù questo Romano orgoglio.

Att. Esser teco vogl' io. *A Licinio.*

Barc. Seguirti io voglio. *Ad Amiclare.*

Lic. Nò: per te tremerei. *Ad Attilia.*

Am. Nò: rimaner tu dei. *A Barce.*

Barc. Nè vuoi spiegarti? *Ad Amilcare.*

Att. Nè vuoi ch' io sappia almen... *A Licinio.*

Lic. Tutto fra poco *Ad Attilia.*

Saprai.

Am. Fidati a me. *A Barce.*

Lic. Regolo in Roma

Si trattenga, o si mora. *Parte.*

Am. Faccia pompa d' Eroi l' Affrica ancora.

S' incamina, e poi si rivolge.

Se minore è in noi l' orgoglio,
La virtù non è minore:
Nè per noi la via d' onore
E' un incognito sentier.
Lungi ancor dal Campidoglio
Vi son alme a queste eguali:
Pur del resto de' mortali
Han gli Dei qualche pensier. *Parte*

SCE.

SCENA XI.

ATTILIA, e BARCE.

Att. BArce!
Bar. Attilia!
Att. Che dici?
Bar. Che possiamo sperar?
Att. Non sò. Tumulti
Certo a destar corre Licinio: e questi
Esser ponno funesti
Alla Patria, ed a lui: senza che il Padre
Perciò si salvi.
Bar. Amilcare sorpreso
Dal grand' atto di Publio; e punto insieme
Da rimproveri suoi, men generoso
Esser non vuol di lui. Chi sa che tenta!
E a qual rischio s' espone!
Att. Il mio Licinio
Deh secondate, o Dei!
Bar. Lo sposo mio,
Numi, assistete.
Att. Io non ho fibra in seno,
Che non mi tremi.
Bar. Attilia,
Non dobbiamo avvilirci. Al fin più chiaro
E' adesso il Ciel di quel che fu: si vede

Pur

Pur di speranza un raggio.

Att. Ah, Barce, è ver; ma non mi dà coraggio.

Non è la mia speranza
Luce di Ciel sereno;
Di torbido baleno
E' languido splendor.
Splendor, che in lontananza
Nel comparir si cela;
Che il rischio, oh Dio! mi svela,
Ma non lo fa minor. *Parte.*

SCENA XII.

BARCE *sola.*

Rassicurar procuro
L' alma d' Attilia oppressa;
Ardir vo consigliando, e tremo io stessa.
Ebbi assai più coraggio,
Quando meno sperai: La tema incerta
Solo allor m' affliggea d' un mal futuro;
Or di perdere pavento un ben sicuro.
S' espone a perdersi
Nel mare infido,
Chi l' onde instabili
Solcando va.
Ma qual sommergersi
Vicino al lido,

E' trop-

E' roppo barbara
Fatalità (*parte*)

FINE

DELL' ATTO SECONDO

ATTO

ATTO III.

SCENA I.

Sala terrena corrispondente a' giardini.

Regolo, *Guardie Affricane*, *poi*, Manlio.

Reg. MA che si fa? Non seppe
Forse ancor del Senato
Amilcare il voler? Dov' è? si trovi:
Partir convien. Quì che sperar per lui,
Per me non v' è più che bramar. Diventa
Colpa ad entrambi or la dimora. Ah vieni,
Vieni amico al mio seno Era in periglio
Senza te la mia gloria: i ceppi miei
Per te conservo: a te si deve il frutto
Della mia schiavitù.

Man. Sì: ma tu parti
Si: ma noi ti perdiam.

Reg. Mi perdereste
S' io non partissi.

Man. Ah! perchè mai sì tardi
Incomincio ad amarti? Altri finora,
Regolo, non avesti
Pegni dell' amor mio, se non funesti.

Reg.

Reg. Pretenderne maggiori
Da un vero amico io non potea: ma pure
Se il generoso Manlio altri vuol darne,
Altri ne chiederò.
Man. Parla.
Reg. Compito
Ogni dover di Cittadino, alfine
Mi sovvien che son padre. Io lascio in Roma
Due figli, (il sai), Publio, ed Attilia: e questi
Son del mio cor, dopo la Patria, il primo,
Il più tenero affetto. In lor traluce
Indole non volgar· ma sono ancora
Piante immature, e di cultor prudente
Abbisognano entrambi. Il Ciel non volle
Che l'opera io compissi. Ah tu ne prendi
Per me pietosa cura:
Tu di lor con usura
La perdita compensa: al tuo bel core
Debbano, e a' tuoi consigli
La gloria il Padre, e l'assistenza i Figli.
Man. Sì tel prometto. I preziosi Germi
Custodirò geloso. Avranno un padre,
Se non degno così, tenero almeno
Al par di te. Della virtù Romana
Io lor le tracce additerò. Nè molto
Sudor mi costerà. Basta a quell'alme
Di bel desio già per natura accese,
L'istoria udir delle paterne imprese.
Reg. Or sì più non mi resta...

SCE-

SCENA II.

PUBLIO, *e detti.*

Pub. MAnlio! Padre!
Reg. Che avvenne?
Pub. Roma tutta è in tumulto. Il Popol freme:
Non si vuol che tu parta.
Reg. E sarà vero
Che un vergognoso cambio
Possa Roma bramar?
Pub. Nò: cambio, o pace
Roma non vuol: vuol che tu resti.
Reg. Io! Come?
E la promessa? E il Giuramento?
Pub. Ognuno
Grida che fè non dessi
A perfidi serbar.
Reg. Dunque un delitto
Scusa è dell' altro. E chi sarà più reo,
Se l' esempio è discolpa?
Pub. Or si raduna
Degli Auguri il Collegio. Ivi deciso
Il gran dubbio esser deve.
Reg. Uopo di questo
Oracolo io non ho. So che promisi:
Voglio partir. Potea

Della

Della pace, o del cambio
Roma deliberar. Del mio ritorno
A me tocca il pensier. Pubblico quello,
Questo è privato affar. Non son qual fui:
Nè Roma ha dritto alcun su i servi altrui.

Pub. Degli Auguri il decreto
S' attenda almen.

Reg. Nò: se l' attendo, approvo
La loro autorità. Custodi, al porto. (*a*)
Amico, addio. (*b*)

Man. Nò, Regolo: se vai
Fra la Plebe commossa, a viva forza
Può trattenerti: e tu, se ciò succede,
Tutta Roma fai rea di poca fede.

Reg. Dunque mancar degg' io? . . . .

Man. Nò; andrai: ma lascia,
Che quest' impeto io vada
Prima a calmar. Ne sederà l' ardore
La consolar autorità.

Reg. Rimango,
Manlio, su la tua fè. Ma . . .

Man. Basta: intendo.
La tua gloria desio:
E conosco il tuo cor. Fidati al mio.

Fidati pur: rammento
Che nacqui anch' io Romano.
Al par di te mi sento
Fiamma di gloria in sen.

Mi

(*a*) *Agli Affricani.* (*b*) *A Manlio partendo.*

Mi niega, è ver, la sorte
Le illustre tue ritorte:
Ma se le bramo invano,
So meritarle almen. (*Parte.*)

SCENA III.

REGOLO, *e* PUBLIO.

Reg. E Tanto or costa in Roma,
Tanto or si suda a conservar la fede!
Dunque .. A Publio! E tu resti? E sì tranquillo
Tutto lasci all' amico
D' assistermi l' onor? Corri: procura
Tu ancor la mia partenza. Esser vorrei
Di sì gran beneficio
Debitor ad un figlio.

Pub. Ah, Padre amato,
Ubbidirò; ma ...

Reg. Che? sospiri! Un segno
Quel sospiro saria d' animo oppresso!

Pub. Sì, lo confesso,
Morir mi sento.
Ma questo istesso
Crudel tormento
E' il più bel merito
Del mio valor.

Qual

Qual ſacrificio,
Padre, farei,
Se foſſe il vincere
Gli affetti miei
Opra sì facile
Per queſto cor? (*Parte.*)

SCENA IV.

REGOLO, *e* AMILCARE.

Am. REgolo, alfin . . .
Reg. Senza che parli intendo
Già le querele tue. Non ti ſgomenti
Il moto popolar: Regolo in Roma
Vivo non reſterà.
Am. Non ſo di quali
Moti mi vai parlando. Io querelarmi
Teco non voglio. A ſoſtenerti io venni.
Che ſolo al Tebro in riva
Non naſcono gli Eroi:
Che vi ſono alme grandi anche fra noi.
Reg. Sia. Non è queſto il tempo
D'inutili conteſe. I tuoi raccogli:
T' appreſta alla partenza.
Am. Nò. Pria m' odi: e riſpondi.
Reg. (Oh ſofferenza!)
Am. E' gloria l'eſſer grato?
Reg. L'eſſer grato è dover. Ma già sì poco

Questo dover s' adempie;
Ch' oggi è gloria il compirlo.

Am. E se il compirlo
Costasse un gran periglio?

Reg. Ha il merto allora
D' un illustre virtù.

Am. Dunque non puoi
Questo merto negarmi. Odi, mi rende
Del proprio onor geloso
La mia Barce il tuo figlio: e pur l' adora:
Io generoso ancora
Vengo il padre a salvargli: e pur m' espongo
Di Cartago al furor.

Reg. Tu! vuoi salvarmi!

Am. Io..

Reg. Come!

Am. A te lasciando
Agio a fuggir. Questi custodi ad arte
Allontanar farò. Tu cauto in Roma
Celati sol fin tanto
Che, senza te con simulato sdegno,
Quindi l' ancore io sciolga.

Reg. (Barbaro)

Am. E ben, che dici?
Ti sorprende l' offerta.

Reg. Assai.

Am. L' avresti
Aspettata da me?

Reg Nò.

Am.

Am. Pur la ſorte
Non ho d'eſſer Roman;
Reg. Si vede.
Am. Andate
Cuſtodi... (*Agli Affricani.*)
Reg. Alcun non parta. (*A medeſimi*)
Am. Perchè?
Reg. Grato io ti ſono
Del buon voler; ma verrò teco.
Am. E ſprezzi
La mia pietà?
Reg. Nò: ti compiango. Ignori
Che ſia virtù. Moſtrar virtù pretendi;
E me, la patria tua, te ſteſſo offendi.
Am. Io!
Reg. Sì. Come diſponi
Della mia libertà? ſervo ſon io
Di Cartago, o di te?
Am. Non è tuo peſo
L'eſaminar ſe il benificio...
Reg. E' grande
Il benefizio in ver! Rendermi reo,
Profugo, mentitor...
Am. Ma quì ſi tratta
Del viver tuo. Sai che ſupplizj atroci
Cartago t'appreſtò? ſai quali ſcempj
Là ſi farà di te?
Reg. Ma tu conoſci,
Amilcare, i Romani?

Sai che vivon d' onor? Che questo solo
Espone all' opre lor, misura, oggetto?
Senza cangiar d' aspetto
Quì s' impara a morir. Quì si deride,
Pur che gloria produca, ogni tormento:
E la sola viltà quì fa spavento.

Am. Magnifiche parole
Belle ad udir. Ma inopportuno è meco
Quel fastoso linguaggio. Io so che a tutti
La vita è cara: e che tu stesso...

Reg. Ah troppo
Di mia pazienza abusi. I legni appresta,
Raduna i tuoi seguaci:
Compisci il tuo dover, Barbaro, e taci.

Am. Fa pur l' intrepido.
M' insulta audace:
Chiama pur barbara
La mia pietà.
Sul Tebro Amilcare
T' ascolta: e tace:
Ma presto in Affrica
Risponderà. *Parte.*

SCENA V.

REGOLO, *ed* ATTILIA.

Reg. E Publio non ritorna!
E Manlio... Oimè! Che rechi mai sì lieta,

Sì

Sì frettolosa, Attilia?

Att. Il nostro fato
Già dipende da te: già cambio, o pace
Fida a' consigli tuoi
Roma non vuol; ma rimaner tu puoi.

Reg. Sì: col rossor.....

Att. Nò: sul tal punto il sacro
Senato pronunciò. L' arbitro sei
Di partir, di restar. Giurasti in ceppi:
Nè obbligar può se stesso
Chi libero non è.

Reg. Libero è sempre
Chi sa morir. La sua viltà confessa,
Chi l' altrui forza accusa.
Io giurai, perchè volli:
Voglio partir, perchè giurai.

SCENA VI.

PUBLIO, *e detti*.

Publ. MA invano,
Signor, lo speri.

Reg. E chi potrà vietarlo?

Pub. Tutto il Popolo, o Padre. E' affatto ormai
Incapace di fren. Per impedirti
Il passaggio alle navi, ognun s' affretta
Precipitando al porto: e son di Roma

 Già

Già l' altre vie deserte.

Reg. E Manlio?

Pub. E' il solo

Che ardisca opporsi ancora
Al voto universal. Prega, minaccia;
Ma tutto inutilmente. Alcun non l' ode,
Non l' ubbidisce alcun. Cresce a momenti
La furia popolar. Già su le destre
Ai pallidi Littori
Treman le scuri: e non ritrova ormai
In tumulto sì fiero
Esecutori il Consolare impero.

Reg. Attilia, addio. Publio, mi segui. (*a*)

Att. E dove?

Reg. A soccorrer l' amico. Il suo delitto
A rinfacciare a Roma. A conservarmi
L' onor di mie catene.
A partire, o a spirar su queste arene. (*b*)

Att. Ah Padre, ah nò. Se tu mi lasci.... (*c*)

Reg. Attilia, (*d*)

Molto al nome di figlia,
Al sesso, ed all' età finor donai.
Basta: si pianse assai. Per involarmi
D' un gran trionfo il vanto,
Non congiuri con Roma anche il tuo pianto.

Att. Ah! tal pena è per me ... (*Come sopra.*)

Reg. Per te gran pena

E' il

(*a*) *In atto di partire.* (*b*) *Partendo.*
(*c*) *Piangendo.* (*d*) *Serio, ma senza sdegno,*

E' il perdermi, lo so. Ma tanto costa
L' onor d' esser Romana.

Att. Ogn' altra prova
Son pronta ....

Reg. E qual? Co' tuoi consigli andrai
Forse fra i Padri a regolar di Roma
In Senato il destin? Con l' elmo in fronte
Forse i nemici a debellar, pugnando,
Fra l' armi suderai? Qualche disastro
Se a soffrir per la Patria atta non sei
Senza viltà; dì: che farai per lei?

Att. E' ver. Ma tal costanza ....

Reg. E' difficil virtù. Ma Attilia alfine
E' mia figlia, e l' avrà. (*Partendo.*)

Att. Sì, quanto io possa,
Gran Genitor, t' imiterò. Ma... Oh Dio!
Tu mi lasci sdegnato:
Io perdei l' amor tuo.

Reg. Nò, figlia, io t' amo:
Io sdegnato non son. Prendine in pegno
Questo amplesso da me. Ma questo amplesso
Costanza, onor, non debolezza inspiri.

Att. Ah! sei Padre, mi lasci, e non sospiri!

Reg. Io son Padre, e nol sarei,
Se lasciassi a' figli miei
Un esempio di viltà.
Come ogn' altro ho core in petto:
Ma vassallo è in me l' affetto;
Ma tiranno in voi si fa. *Parte. con Pub.*

SCENA VII.

ATTILIA, *poi* BARCE.

Att. SU, costanza, o mio cor. Deboli affetti
Sgombrate da quest' alma: inaridite
Ormai su queste ciglia
Lagrime imbelli. Assai si pianse: assai
Si palpitò. La mia virtù natìa
Sorga al paterno sdegno.
Ed Attilia non sia
Il ramo sol di sì gran pianta indegno.

Bar. Attilia, è dunque ver? Dunque a dispetto
Del Popol, del Senato,
Degli Auguri, di noi, del Mondo intero,
Regolo vuol partir?

Att. Sì. (*Con fermezza.*)

Bar. Ma che insano
Furor?

Att. Più di rispetto, (*Come sopra.*)
Barce, agli Eroi.

Bar. Come! Del Padre approvi
L' ostinato pensier?

Att. Del Padre adoro
La costante virtù.

Bar. Virtù, che a' ceppi,
Che all' ire altrui, che a vergognosa morte
Cer-

Certamente dovrà . . . *nerisce di nuovo.)*

Att. Taci. Quei ceppi, *(S' inte-*
Quell' ire, quel morir, del Padre mio
Saran trionfi.

Bar. E tu n' esulti?

Att. (Oh Dio!) *(Painge.*

Bar. Capir non so...

Att. Non può capir chi nacque
In barbaro terren per sua sventura,
Come al paterno vanto
Goda una figlia.

Bar. E perchè piangi intanto?

Att. Vuol tornar la calma in seno,
Quando in lagrime si scioglie
Quel dolor, che la turbò.
Come torna il Ciel sereno
Quel vapor che i rai li toglie,
Quando in pioggia si cangiò. *(parte*

S C E N A VIII.

Barce *sola*

Che strane idee questa produce in Roma
Avidità di lode! Invidia i ceppi
Manlio del suo rival! Regolo abborre
La publica pietà! La figila esulta
Nello scempio del Padre! E Publio Ah questo
E' caso

E' caso in ver, che ogni credenza eccede.
E Publio, ebro d'onor, m'ama, e mi cede!
Ceder l'amato oggetto,
Nè spargere un sospiro,
Sarà virtù: l'ammiro;
Ma non la curo in me.
Di gloria un' ombra vana
In Roma è il solo affetto:
Ma l'alma mia Romana
Lode agli Dei non è. *Parte.*

SCENA IX.

Portici magnifici sulle rive del Tevere: Navi pronte nel fiume per l'imbarco di Regolo. Ponte, che conduce alla più vicina di quelle. Popolo numeroso, che impedisce il passaggio alle navi. Affricani sulle medesime. Littori col Console.

MANLIO, *e* LICINIO.

Lic. NO'. Che Regolo parta,
Roma non vuole.
Man. Ed il Senato? Ed io
Non siam parte di Roma?
Lic. Il popol tutto
E' la maggior.

Man. Non la più sana.

Lic. Almeno
La men crudel. Noi conservar vogliamo
Pieni di gratitudine, e d'amore
A Regolo la vita.

Man. E noi l'onore,

Lic. L'onor....

Man. Basta: io non venni
A garrir teco. Ola: libero il varco
Lasci ciascuno. (*Al Popolo.*)

Lic. Ola: nessun si parta. (*Al medes.*)

Man. Io l'impongo.

Lic. Io lo vieto.

Man. Osa Licinio
Al Console d'opporsi!

Lic. Osa al Tribuno
D'opporsi Manlio

Man. Or si vedrà. Littori,
Sgombrate il passo. (*a*)

Lic. Il passo
Difendete, o Romani. (*b*)

Man. Oh Dei! con l'armi
Si resiste al mio cenno! In questa guisa
La Maestà.....

Lic. La Maestà di Roma
Nel Popolo risiede, e tu l'oltraggi,
Contrastando con lui.

Pop.

(*a*) *I Littori innalzando le Scuri tentano avanzarsi.*
(*b*) *Al Popolo, che si mette in difesa.*

Pop. Regolo resti.

Man. Udite. (c)

Lasciate che l'inganno io manifesti.

Pop. Resti Regolo.

Man. Ah voi....

Pop. Regolo resti

SCENA ultima.

REGOLO, e seco tutti.

Reg. Regolo resti! Ed io l'ascolto? Ed io
Creder deggio a me stesso? Una perfidia
Si vuol? Si vuole in Roma?
Si vuol da me? Quai popoli or produce
Questo terren? Sì vergognosi voti
Chi formò? Chi nudrilli?
Dove sono i nepoti
De' Bruti, de' Fabbrizi, e de' Camilli?
Regolo resti! Ah per qual colpa, e quando
Meritai l'odio vostro?

Lic. E' il nostro amore,
Signor, quel che pretende
Franger le tue catene.

Reg. E senza queste,
Regolo, che sarà? Queste mi fanno
De' posteri l'esempio,

Il

(c) Al Popolo.

Il rossor de' nemici,
Lo splendor della Patria. E più non sono,
Se di queste mi privo,
Che uno schiavo spergiuro, e fuggitivo.

Lic. A' perfidi giurasti:
Giurasti in ceppi: e gli Auguri....

Reg. Eh lasciamo
All' Arabo, ed al Moro
Questi d' infedeltà pretesti indegni:
Roma a' mortali a serbar fede insegni.

Lic. Ma che sarà di Roma,
Se perde il Padre suo?

Reg. Roma rammenti,
Che il suo Padre è mortal; che alfin vacilla
Anch' ei sotto l' acciar; che sente alfine
Anch' ei le vene inaridir: che ormai
Non può versar per lei
Nè sangue, nè sudor; che non gli resta,
Che finir da Romano. Ah, n' apre il Cielo
Una splendida via: de' giorni miei
Posso l' annoso stame
Troncar con lode: e mi volete infame?
Nò possibil non è. De' miei Romani
Conosco il cor. Da Regolo diverso
Pensar non può, chi respirò, nascendo,
L' aure del Campidoglio. Ognun di voi
So che nel cor m' applaude:
So che m' invidia; e che fra' moti ancora
Di quel che l' ingannò tenero eccesso,

Fa

Fa i voti al Ciel di poter far l' istesso.
Ah, non più debolezza. A terra, a terra
Quell' armi inopportune: al mio trionfo
Più non tardate il corso,
O Amici, o Figli, o Cittadini. Amico
Favor da voi domando:
Esorto Cittadin: Padre comando.

Att. Oh Dio! Ciascun già l' ubbidisce!

Pub. Oh Dio!
Ecco ogni destra inerme!

Lic. Ecco sgombro il sentier!

Reg. Grazie vi rendo,
Propizj Dei. Libero è il passo. Ascendi,
Amilcare, alle navi. Anch' io non tardo:
Già sieguo i passi tuoi.

Am. Alfin comincio ad invidiar costui. (*a*)

Reg. Romani, addio. Siano i congedi estremi
Degni di noi. Lode agli Dei, vi lascio,
E vi lascio Romani. Ah, conservate
Illibato il gran nome: e voi sarete
Gli arbitri della Terra; e il Mondo intero
Roman diventerà. Numi custodi
Di quest' almo terren, Dee Protettrici
Della stirpe d' Enea, confido a voi
Questo popol d' Eroi; sian vostra cura
Questo suol, questi tetti, e queste mura.
Fate, che sempre in esse
La Costanza, la Fe, la Gloria alberghi,

La

(*a*) *Sale su la Nave*.

La Giustizia, il Valore. E se giammai
Minaccia al Campidoglio
Alcun Astro maligno influssi rei;
Ecco Regolo, o Dei: Regolo solo
Sia la vittima vostra, e si consumi
Tutta l'ira del Ciel sul capo mio:
Ma Roma illesa.... Ah quì si piange! Addio.

Coro Di Romani.

Onor di questa sponda,
Padre di Roma, addio:
Degli anni, e dell' obblio
Noi trionfiam di te.
Ma troppo costa il vanto;
Roma ti perde intanto:
Ed ogni età feconda
Di Regoli non è.



FINE.

PSICHE

BALLETTO

PANTOMICO

QUesto Balletto pantomico intitolato Psiche prende il suo soggetto dal momento, nel quale Amor fa trasportar *Psiche* nel suo palazzo, di cui dal Teatro si rappresenta il giardino adornato di tutto ciò che la natura può di più bello produrre. Una musica dolce, e lusinghiera annuncia l' arrivo di *Psiche*, che discende in un cocchio tirato da i Piaceri. Le Ninfe destinate al servizio della Sposa ne esprimono colla lor danza la gioja, ed appena ella giunge, in segno di rispetto ritiransi. Il Teatro si oscura, e *Psiche* sorte dal suo cocchio, che tosto sparisce. Il suo volto, i suoi moti, i suoi passi, tutto indica prima il suo stupore ed ammirazione, poi la sua impazienza di ritrovare Amore. Viene Amore, ed ella non può vederlo, ma il suo cuore le dice, che lo ha vicino, ed Ella lo cerca. Questo passo a due è espressivissimo; ad ogni istante, che *Psiche* crede di prender per mano Amore, ne palesa la interna gioja, e sul volto le comparisce questo dolce piacere. Amore fugge allora; la tristezza e l' oppressione oscurano i suoi begli occhi, e vi esprimono i movimenti del cuore afflitto. Amore stanco si getta sopra uno strato di verdi, e si addormenta; *Psiche* si prevale di quest' occasione per soddisfare la sua curiosità. Sta alquanto sospesa; ricordevole delle minacce fattegli da Amore, cioè, che dee per sempre perderlo se giammai giugne a vederlo. Vi vuole un arte maravigliosa per ben rappresentare que-

quest' azione. Spinta *Psiche* dalla curiosità cerca una torcia, si avanza, si ritira, e perfine si arrischia, e vede Amore. In quel punto un fiero strepito musicale l' avvisa dello sdegno di questo Dio. *Psiche* gitta la torcia, e colle sue preghiere si lusinga di placare il suo Amante. Amore la carica di rimproveri, e sene fugge sopra una nuvola. Sorpreso è l'occhio dalla improvvisa mutazione del Teatro, e *Psiche* si trova in mezzo ad un vasto deserto chiuso da spaventose rupi, aride, e coperte di neve, dal di cui fondo sorgono alcuni nudi alberelli. Il Pittore dee esprimere in questa decorazione il bell' orrore delle contrade della Lapponia, ove è finta la scena. Una truppa di Lapponesi coperti di neve, e carichi di ghiaccio, armati di frecce con i loro atteggiamenti spaventano *Psiche*, ma più di tutti *Borea*, che colla velocità de' suoi passi, e con l' espressione de' suoi movimenti la riduce all' estrema disperazione. *Psiche* certa di non più rivedere il suo Amante vuol darsi la morte, e salita sopra la più alta rupe giù si precipita. Nell' istesso momento quegli orridi deserti si cangiano in delizioso giardino. Ritorna la luce, e *Psiche* accolta in un cocchio da Amore, che ha placato sua madre, scende con Venere, e col suo Amante. A proporzione che il Cocchio si abbassa e le nuvole si aprono, si scopre il Palazzo della Dea del piacere allumato a giorno con colonne di marmo verde trasparente, ed ornato di Pietre preziose, che interamente la prospet-
 tiva

tiva del Teatro riempie. Il cocchio abbassandosi si dilegua, e lascia libera alla veduta questa bellissima abitazione. Venere in un passo a tre figurato sposa Amore a *Psiche*, ed a questo ballo, che incanta, una Danza generale dà fine.

FINE



PARTE

COMICA

TOMO TERZO.



Per la Tancia.



Dom Palachini inv. Gio. Canocchi Sculpit.

LA
TANCIA
COMMEDIA
RUSTICALE
DI MICHELAGNOLO
BUONARROTI

Nell' Accademia della Crusca

DETTO



L'IMPASTATO

PERSONE DELLA FAVOLA.

FESOLA PROLOGO.

CECCO) Villani.
CIAPINO)

PIETRO Cittadino.

LA TANCIA) Villanelle.
LA COSA)

MONA ANTONIA) Villane.
LA TINA)

FABIO Cittadino.

GIANNINO Villanello.

IL BERNA) Villani vecchi.
GIOVANNI)

Il PANCIA ſervidore del Zio di PIETRO.

FESOLA PROLOGO.

SE 'l crin di ſtelle inghirlandato, e 'l manto
Sparſo di lune, ſe la verga aurata
Oggi non mi paleſa; è, perchè tanto
Viſſuta ſono agli occhi altrui celata.
Ma chiara eſſer vi dee la fama e 'l vanto
Del mio nome: io pur ſon Feſola Fata:
Quella, da cui Fieſole ancor ſi dice
Queſt' alma villa, già città felice.
Così la diſſe il mio gran padre Atlante,
Atlante, che col dorſo il mondo eſtolle,
Allorchè d' alte mura, e leggi ſante
Illuſtre reſe il fortunato colle;
Perchè ſendol' io cara ſuora, quante
Aveva figlie, me fra tutte ei volle
Altamente onorar di queſta gloria,
Eternando così la mia memoria.
Regnai beata entro la nobil terra,
Nido de' Toſchi ancor sì glorioſi,
Finchè de' Fiorentin l' invida guerra
Con lei diſtruſſe i figli ſuoi famoſi.
Allor con l' altre Fate anch' io ſotterra
Entro l' oſcura buca mi naſcoſi;
Per pianger quivi il mio ſcempio fatale,
Nè più veder l' inreparabil male.
Penſato avea di mai non uſcir fuora,
Per non veder delle mie ſpoglie altera
Laggiù ſull' Arno inſuperbirſi Flora,

Eli-

E lieta festeggiarne ogni riviera;
Ma perchè Fata io son, vidi pur ora
Nel benigno rotar d' amica sfera,
Che sotto i rai delle Medicee stelle
Dovean le rive mie rifarsi belle.

E presaga che questa piaggia amena
Oggi vostro splendor dovea far chiara,
O miei Gran Duci, COSMO e MADDALENA,
O coppia di valore inclita e rara;
Son venuta alla dolce aura serena
Di quel favor, ch' ogn' animo rischiara,
Per inchinare, e riverire umile
L' alta mia Donna, e 'l mio Signor gentile.

E perchè la virtù, che ciò mi mostra,
Egualmente mi fa veder, ch' Amore,
Per far dell' arte sua piacevol mostra
A voi, ch' amate di sì degno ardore,
Per questa di bei colli ombrosa chiostra
Ferirà dolcemente più d' un cuore;
Vengo a gioir con voi delle parole,
E de' sospir di chi d' Amor si duole.

D' una favola nuova il nuovo gioco
Ascoltar vi sarà soave e grato.
Dian l' auree scene, dia 'l coturno loco
Ad umil selva, a rustico apparato.
Quel magnanimo cuor s' inchini un poco,
Dall' ali del desio di gloria alzato:
E i profondi pensier de' vostri petti
Giovi rasserenar con tai diletti.

ATTO

ATTO I.

SCENA I.

Cecco, e Ciapino.

Cec. A Scoltami, Ciapino: a dirti 'l vero
Tu fresti 'l meglio a non te ne impacciare.
Fa a mo d' un pazzo: levane 'l pensiero,
Ed attendi 'l pòdere a logorare.
Tu hai già speso un anno intero intero
Per voler questa rapa confettare:
E ti becchi il cervello; e dico, e sollo,
Che costei ti farà rompere 'l collo.
Non vedi tu, com' ell' è stiticuzza,
Fantastica, incagnata, e permalosa?
Cia. Eh quando l' appetito a un s' aguzza.
Non val a dir che la carne è tigliosa.
Cecco 'l morbo d' Amor tanto m' appuzza,
Che 'l guarirne fare' difficil cosa.
Cecco, i' mi muojo, e vonne a maravalle:
I' ho 'l nodo al collo, e 'l boja sulle spalle.
Cec. Stù dicessi davver, tu lasciceresti,
Nè le staresti a fiutar più dattorno.
Ciapin, se questa via troppo calpesti
Tu non ti rinverrai a suon di corno.

Chi

Chi 'n ſul pero d' Amor vuol far de' neſti,
Vede le frutte via di giorno in giorno:
Ma s' oggi ſon bugiarde e zuccherine,
Saran doman cotognole, e ſorbine.

Cia. Io ſon troppo rinvolto nel paniaccio,
Nè mi ſo così preſto ſviluppare.

Cec. Che ti venga 'l parletico 'n un braccio,
Cavatela del cuor col non l' amare.

Cia. S' io ſapeſſi far teſto, fuor d' impaccio
Sarei, nè tu m' areſti a rampognare.

Cec. Se no 'l ſai, va lo 'mpara. *Cia.* Chi lo 'nſegna?

Cec. E' ſi ſuole inſegnare a ſuon di legna.

Cia. A ſuon di legna? Che colle tabelle
Forſe in qualche mò Amor s' uſa incantarlo?

Cec. Col darti del baſtone in ſulla pelle
Mi dare 'l cuor d' addoſſoti cavarlo.
I' fare' un ſonar di manganelle,
Ch' e' n' uſcire' ſe tu v' aveſſi 'l tarlo.

Cia. Hai tu miglior ricetta d' un altr' erba?

Cec. Non io. *Cia* Coteſta a te sì te la ſerba.
Ma tu ſe' ſempremai ſulle billere,
Ed i' mi ſento sfanfanar d' Amore.
Tu ti pigli la Berta per piacere,
E più ribobol hai ch' un ciurmadore.
Non mi ſtar più ſu per le tantafere,
Ajuta trarmi 'l diaſcolo del cuore:
E fammi, ſe tu puoi, qualche ſervizio,
Nanzi che 'l Prete m' abbia a dir l' uffizio.

Cec.

Cec. O che vuo' tu da me? che poss' io farti?
Cia. Tu mi può atar, se tu vuo', con costei.
Cec. Quand' io potessi in ogni modo atarti;
Infine, infine che vuoi tu da lei?
Cia. Che tu le dica ch' io son in duo parti
Diviso, su dal capo insino a' piei:
E ch' io sono mezzo suo, e mezzo mio;
Ma quel pezzo, ov' è 'l cuore, a lei mand' io.
Cec. Vuò ch' ella faccia di te del prosciutto?
Il porco sì salò, è già un gran pezzo
Cia. Si vede bene, che tu se' un Margutto.
Rimarrò 'n ogni mo' così d' un pezzo:
E bench' io sia doviso, i' sarò tutto:
E' mi par che co' dami non sii avvezzo.
Non sai ch' Amor quand' entra 'n un cervello,
Insegna sempre qual cosa di bello?
Cec. Be sì, tu sà di lettera, Ciapino:
Tu ne sa' più che 'l notajo del vicario.
E' par che tu sia nato cittadino,
E 'ntenda le leggende e 'l calendario.
Pensa che cosa è saper di latino,
E saper dicifrar bene il lunario,
E intendere del messo le richeste,
E far coll' oste il conto delle preste!
Cia. Lasciamo andar or questi ghiribizzi:
M' importa più la Tancia ch' ogni cosa.
Cec. Che Diavol hai? e' par che tu t' aggrizzi:
Tu hà fatt' una faccia pricolosa.

Cia.

Cia. E par 'n un certo mò che 'l cuor mi sfrizzi,
Come chi mangia cipolla acetosa.
Deh pensa a farmi presto qualchè bene.
Cecco, i colpi d' Amor son male pene.
Tu che se' suo vicino, è insieme seco
Bazzichi spesso, e se' del Parentado;
Che la Bita tua Zia, Moglie è di Beco
Suo cugin, che si chiama Caporado;
Deh così di soppiatto a teco meco
Dille ch' io son caduto in un mal guado:
E che se presto ella non mi ripesca,
Non sia possibol mai che vivo io n' esca.
Cec. O tu mi fresti fare un lagorio.
Ti so dir io, da non se ne impacciare.
Cia. Perchè no 'l vuoi tu fare? *Cecco.* Addio, addio,
Ch' oggi teco 'i non vo' mal capitare.
Cia. Mainò. *Cec.* Maisì. *Cia.* Deh vien quà, Cecco mio
Cec. No no, che tu mi fresti mazzicare.
Cia. O' perchè? l' è fanciulla, e' i' ho a tor moglie,
Cec. Ciapin, tu rimarrai fuor delle soglie.
Cia. Perchè mi ti fai tu sì scorrubioso?
Cec. Quest' orzo non è fatto pe' tuo' denti:
Ell' ha un altro di te più bel moroso,
E sai, ch' e' la cavrà forse di stenti.
Cia. O ecc' egli uom sì poco rispettoso,
Che me la voglia tor? *Cec.* Non sò, tu senti
Cia. Chi diacin è costui, che me la 'mbola?
Cec. Un, che ti frà venir la cacajuola.
Cia. Dimmel se vuoi, deh non mi dar più fune:

Tu

Tu mi ſtravolgi 'l cuor com' un baleſtro.
Cec. Tanto dirò, che tu dirai, non piune,
E' d' erba amara t' empierò 'l caneſtro.
Cia. Dillo, che tu arrabbi *Cec.* Il dico, orſune:
Gli è un che va veſtito di cileſtro.
Cia. O tu mi fai venire il batticuore.
Cec. A dirti 'l vero, egli è Pietro Belfiore,
Cia. L' oſte di Ton di Drea? *Cec.* Coteſto sì.
Cia. O ſgraziato Ciapin che mi dì tu?
Cec. Diſſit' io, che tu areſti oggi un mal dì.
Cia. Mi veggo rovinar giù colaggiù
Un cittadin la Tancia? olà, tolì?
Cec. Non biſogna penſarci troppo sù
Cia. E che vuo tu ch' io faccia? egli è impoſſibole,
Che di tal baſtonata io non mi tribole.
Cec. Però laſciala andar al brulicame,
Nè volerti intrigar la fantaſia.
Cia. Eimè, Cecco, il fatto delle dame:
Chi non lo prova, il crede una bugia.
Cec. Baſta, che ſe di queſta tu hai fame,
Tu ti morrai digiuno, ſal mi ſia.
Cia. Con queſta nuova tua tu m' hai diſerto.
Ma dimmel, Cecco, ſalo tu di certo?
Cec. Ell' è piuvvica infama: e io lo ſeppi
Cre' ch' è ſia già un meſe amman ammano;
Ch' io er' andato a portar certi ceppi
Un dì di ſciopro al Sere a Settignano:
Io giunſi giù da Menſola in que' greppi
Due che ne cicalavan di ſoppiano:

E

E i' m' accostai lor così di dreto,
E intesi allotta dir questo segreto.

Cia. O come può egli esser che fin' ora
Io non abbia saputo nulla mai?

Cec. Se tu se' stato duo mesi di fuora,
Che miracol è e' se tu nol sai?

Cia. Fui comandato a Livorno in malora
Per venti dì; ma mi tenner più assai.

Cec. Ombè, nel tempo, che tu vi sè stato,
Ci sè scoperto questo innamorato.

Cia. O va un po' a Livorno, e 'l fosso vota,
Lagora là per opra, o piglia in sommo,
Per toccar or nel capo questa piota,
Che mi sgomini tutto a imo a sommo.

Cec. Il mal' è poi, ch' ella non è corota:
Beccati sù, Ciapin, questo sommommo.

Cia. Mi sento un certo che, che mi rattarpa.

Cec. T' ho fitto 'n corpo oggi una mala ciarpa.

Cia. Ell' è sì mala, ch' io ne cre' crepare,
Nanzi ch' io pensi d' averla ingojata.
Ma dimmi, hai 'l tù mai visto gaveggiare?

Cec. Quand' e' si fece un dì la scapponata
In Pianmugnone, il vidi stralunare,
E sentii ch' e' diceva, ella mi guata,
A un certo cittadin, che io cre' dottore,
Perchè tutti ballaron, da lui 'infuore.

Cia. Guataval' ella infine? *Cec.* Io non m' arristio.
A dir di sì, ch' io non lo veddi bene.
L' ha ben un occhio com' un basalistio,

Che

Che quà e là si volta, e va e viene.
S' ella favella, ella par proprio un fistio,
Che chiami a una festa chiunque v' ene.
Cia. O se tu non fa' altro, io sono in piede,
Se tu m' ajuti come si richiede.
Cec. Tu sai che mai non ti disdissi nulla;
E sebbene i' ci veggo del travaglio,
I' ti vo procurar questa fanciulla,
Ma voglia Dio la non mi sappia d' aglio.
Io temo non entrar 'n una maciulla,
Ch' abbia il coltê di troppo sottil taglio.
Cia. Su Cecco allegramente, i' t' imprometto.
Cec. E che? *Cia.* Di darti ajuto a ogni stretto.
Cec Lo credo, a pricolar mi darà ajuto
Cia. Basta, fa pur qual cosa oggi di buono.
Cec. I' ci farò quel che sarà dovuto.
Ma non vuò' tu mandarle qualche dono?
Cia. Sì, queste duo rosélline, ch' io fiuto.
Cec. Ti so dir io, tu le darai 'l perdono:
Uno scheggiale, un chiavacuore, un vezzo
Sarebbe 'l fatto, o qualche cosa di prezzo.
Ma un bel fior s' a lei tu vuoi mandallo,
Sarebbe un Moscongreco, un Agliocriso.
Mandale un Tolipane, o rosso o giallo,
Un Nonnannome un Vinciglio, un Marciso.
Cia. Tu mi par diventato un pappagallo.
Questi nomi a gettarli a un can nel viso,
E aver a sorta qualche mazza in mano,
Lo faresti fuggir sin a Majano.

Io non ho queste cose ora di punta:
Queste tu le darai per gentilezza.
Dille che col suo spillo Amor m' appunta:
Lo spillo è d' oro, ed è la sua bellezza.
E s' ella a Ciapin vuol farsi congiunta,
Io le 'mprometto fare ogni carezza:
E tutto quel ch' i' ho 'n casa, e 'n sul podere,
Sarà col suo Ciapino al suo piacere.

Cec. Queste parole io gliele dirò io,
Perchè tu vuoi ch' io meni un parentorio;
Perch' altrimenti non fre 'l fatto mio:
Che dell' onore anch' io, vedi, mi borio,

Cia. Io 'l so: non mi far ora il ripitio.
Or sì che di dolcezza i' mi gallorio.

Cec. I' me la coggo. *Cia.* Và che Dio ti dia
Sempre 'l buon anno, ed alla Tancia mia.

SCENA II.

CIAPINO *solo*.

O Se Cecco sapesse ciarlar tanto,
Ch' e' mi potesse costei sibillare:
E la facesse venire allo 'ncanto,
Ch' a suo dispetto ella m' avesse a amare;
A fè de' dieri i' non are' più 'l ranto,
E mi parrebbe di risucitare.
O Cecco Cecco, i' ti vo dar la mancia
S' un dì tu mi fai sposo della Tancia.

SCE-

SCENA III.

PIETRO *solo*.

OLtre quì ha per uso in su quest' otta
Venir la Tancià a far l'erba all'armento:
Mi vo porr' a seder su questa grotta,
Dove ci tira sempre un po di vento,
Forse ch' ella potrebbe questa dotta,
S'ella ci vien, lasciarmi più contento:
E mentre ch' io l'aspetto, io voglio intanto
Passarmi 'l tempo, e trastullar col canto.
Ma forse io canterò stanza o canzone
Del Tasso, del Furioso, o del Petrarca?
Nò, ch' io non canterei della cagione,
Com' amor nel suo pelago m' imbarca.
Musa, deh dammi tu qualche 'nvenzione
Di quelle, di che già non fusti parca,
Quando la sera dopo l' oste a' marmi
Soleva all' improvviso cimentarmi.

CANTATA.

IO che già libero e sciolto
Corsi i dì di giovanezza,
Senza freni, senza cavezza,

Resto a' lacci d'amor colto.
Già d'amor fuggendo l'arte,
Per le bische, e pè raddotti
Mi vegliai 'ntere le notti
Sin a dì tra dadi e carte.
E giocando, fatto 'l collo
Mi fu spesso, e messo in mezzo
Ben fui sì, ch'io n'andà al rezzo,
E diei giù l'ultimo crollo.
Sol signor di quattro zolle,
Traversal fidecommesso,
Mi rimasi: e stommi adesso
Per le ville al secco e al molle.
Ma purchè la Tancia m'ami,
Vadi a mal la mia grillaja:
Tolga 'l vento il gran sull' aja,
E l'ulive d'in sù rami.
Che se 'l ciuffo e 'l collaretto
Dispregiai di cittadina;
Piacem' or di contadina
Una rete, e un fazzoletto,
Se di gemme ornato il crine
Non curai di donna bella
Amon' un di nipitella
Ghirlandato, e rosellíne.
Tancia mia, deh vieni, o Tancia,
Vieni, e passa, e fa duo' inchini:
E i vermigli ballerini
Scopri a me della tuà guancia.

E se

E se forse mia querela
Tralle frondi ascolti intenta,
E' ci fuor pria, che sia spenta
Del mio viver la candela.

Fine del cantar di Pietro.

L'ora trapassa, e pur non vien costei,
Nè altrove ma' che qui posso incontrarla;
Perchè s'io son veduto dove lei,
Sempre ognun mi pon mente, ed ognun ciarla;
Sicch'io non posso fare i fatti miei,
E son forzato pur di seguitarla;
Se bene il Zio me ne riprende e sgrida,
E par ch'ognun di me si burli e rida.
Ma chi si sente stringner col randello
Del destino e del ciel, a far qualcosa,
Che non paja così stare a martello,
E che le genti tengan vergognosa
Faccia, s'e' sa, per disciorsi da quello,
Gli è un voler notar' 'n una ritrosa:
Conosco l'error mio, nè so negarlo;
Ma posso dir d'esser costretto a farlo.

SCENA IV.

LA TANCIA e PIETRO.

La Tancia cantando dentro.

E S'io son bella, io son bella per mene,
Nè mi curo d'aver de' gaveggini.

Pie. Certo ch'io l'odo quà venir cantando,
E tutto quanto ella mi riconsola.

La Tancia cantando dentro

E non mi curo gnun mi voglia bene,
Nè manco vo' ch'altri mi faccia inchini.

Pie. Questo è 'l cantar! vadia ogni zolfa in bando,
E 'l trillo, e 'l brillo, e 'l dimenar di gola.

La Tancia cantando dentro

A gnun non vo' prometter la mia fene,
Sebben mi voglion ben de' cittadini.

Pie. Senti com' ella và la voce alzando!
E' se n'ntende almen qualche parola.

La Tancia cantando dentro.

Ch'io ho sentito dir, che gli amadori
Son poi alle fanciulle traditori.

Pie.

Pie. Questi intermedj, e queste lor cocchiate,
Che non s'intendon, mi pajon orsate.

Ma poich'io veggo ch'ella viene inquà,
Nè par ch'ella s'accorga ch'io ci sia,
Mentre ch'a suo piacer cantando và,
Gliè bene, acciocche noja io non le dia,
Che tralle frasche io mi ritiri là,
E finchè dura a cantar, io vi stia:
Poi cerchi, uscendo fuor, col lusingarla,
S'egli è possibil d'addomesticarla.

La Tancia cantando fuori

Ma s'un che me ne piace, aver credessi,
E ch'io pensassi di parergli bella;
E' potrebb' esser ch'io mi risolvessi
A ber anch'io d'amore alla scodella.
Gli ha i più begli occhi che mai si vedessi,
Gli ha quella bocca, ch'e' par una stella:
Gli è mansovieto, dabbene, e binigno:
Non è come qualcun bizzoco e arcigno.

Pie. Pò fare 'l cielo, com'ella stà in tuono!
Come le voci ella sa ben portare!
Ma que' rispetti detti a mente sono!
Credo avergliene uditi già cantare.
S'ella gli 'mprovisasse per di buono,
Com'elle soglion co' lor Dami fare;
A questo mo l'arebbe paglia in becco,
E i' murerei la mia fabbrica a secco.

La Tancia cantando fuori.

Quel che si sia l'Amore, io nol sò bene,
E non sò s'io mi sono innamorata;
Ma gli è ver ch'e' c'è un ch'io gli vo' bene,
E sento un gran piacer quand'e' mi guata:
E 'l sento più quand'e' s'appressa a mene:
E pe 'l contradio, poich'e' m'ha lasciata,
Par ch'e' mi lasci un nidio senza l'uova.
Che cosa è Amor? ditelmi un pò, chi 'l prova?

Fine del cantar della Tancia

Ma or ch'io colta un insalata bella,
S'io riscontrassi a sorta il mio sprendore,
Io gnene vorre' dare una giomella:
S'io l'annaso, uh l'ha pure il buon' olore
C'è della menta e della nipitella,
Della borrana, che rallegra 'l cuore:
Questa acetosa, ch'è sì grata al dente,
Lui, ch'è tutto sapor, par propiamente.

Io non credo, che mai per san Giovanni,
Ch'a Firenze si fa la processione,
Quand' ognun va a caval con que' be' panni,
Innanzi al Duca vadia un tal garzone.
O guarda un pò, s'a lui Ciapin, o Nanni
Si può agguagliare, o Sabatino, o Mone!
Quel visaggio, quel dosso, quella cera,
Quel parlar, quell' andar, quella luchera.

Pie.

Pie. Chi sà? chi sà forse ch' oggi io non sono
Venuto quì a sproposito a aspettare;
Che più dell' ordinario mi par buono
Pe' fatti miei questo suo ragionaare;
Che s' io n' ho inteso per l' appunto il suono,
Par ch' ella voglia alfin significare,
Ch' io sia quell' io a chi la porta amore.
Quelle parole m' hanno tocco 'l cuore.
Sebben la dice di non mi volere,
E sta ritrosa; chi sa poi, che questa
Fanciulla non lo faccia per vedere
Se nell' amarla io son fermo di testa?
Le donne sono astute, e san parere
Di fuor' n' un modo, e dentro è chi la pesta;
Ed è impossibil chi dura a amarle
A qualche po d' Amor non isvoltarle.

Tan. Oimè! ch' egli è quà quel cittadino,
Che mai mai non mi lascia pigliar sosta.
O mamma, o babbo mio, o fratellino,
Oimè, povera me, s' e' mi s' accosta!

Pie. Non fuggir, non temer angiol divino.

Tan. Uh, par ch' è venga per rubarmi apposta.

Pie. Il mio sperar ha auto un poco fiato:
Gli è morto appunto ch' egli è appena nato.
Non mi par altrimenti d' esser quello
A chi ella pareva voler bene.
Ella m' aveva dipinto a pennello;
Ma 'l color fu a guazzo, che non tiene.
Animo in ogni modo: O viso bello,

Che

Che fai tu sola? *Tan.* Che dite voi, chene?
Pie. Io dico che sarebbe otta oramai
Di non mi fuggir più i' come tu fai.
E dico, Tancia mia, che tu ha' 'l torto
A essermi crudele in questo modo.
Tan. Che ve fo io? *Pie.* O tu mi guardi torto,
O tu non vuoi vedermi, e sempre t' odo
Proverbiarmi: e non ho maggior conforto,
Ch' udirti, e di vederti sol' io godo:
E dico che tu se' sempre più bella,
E mi pari una ninfa, o una stella.
Tan. Eh i' non son la sninfia: io son figliuola
Di mona Lisa, e di mio pà Giovanni.
Ma lasciatem' andar, ch' io son quì sola,
E anche ho a ir al fossato co' panni.
Pie. Non ti partir: ascolta una parola
Di grazia. *Tan.* Orsù cavatemi d' affanni;
Ch' e' mi par di star quì a un gran risco.
Pie. Non vedi tu, com' io per te languisco?
Tan. O che vuol dir languisco? dell' anguille?
Pie. Nò: vuol dir moro. *Tan.* Un moro bianco o nero?
Pie. Eh nò; i' mi disfò a stille a stille,
I' mi consumo, i' mi distruggo, i' pero.
Tan. Vo' mi sonate in capo certe squille.
O che vien a dir pèro? forse un pero?
Un pero, un moro, e dell' anguille attorno?
Le saran serpi, addio: Dio vi dia 'l giorno:
Pie. Non ti partir sì presto: odimi, ascolta,
Ch' io parlerò, che tu m' intenderai.

Torna

Torna di quà, che in quella macchia folta
Fra tanti pruni tu ti pugnerai.

SCENA V.

PIETRO *solo*.

ELla mi s'è con tanta furia tolta,
Ch' e' par ch' ella non m' abbia visto mai;
Par che le mie parole siano state,
Per farla fuggir via, quasi incantate.
Quand' io mi metto seco a favellare,
Par ch' Amor mi costringa a scer parole
Appunto apposta per farnela andare;
Che 'l dir a lei, mio cor, mio ben, mio sole,
Io moro, è un volerla avviluppare;
Ma e' mi vien sempre detto il diavol vuole
Perchè non m' intendendo, pigli 'l volo,
E io rimanga in asso un bel fagiuolo.
Ma 'l non m'intender sarebbe un piacere:
Il mal' è, ch' ella non vuol pur udirmi:
E spesse volte per non mi vedere,
Ha per usanza così di fuggirmi.
Or finalmente s' io la voglio avere,
Voglio oramai a' suoi più chiaro aprirmi.
Insino a ora i' n' ho gettati motti:
Gli han fatto il sordo, e sono stati chiotti.

Suo

Ramatando,
Groſſa preda riportando.
Guata, guata quanti tordi.
Guata, guata quante merle,
Ch' a vederle,
Già di lor ci fanno ingordi.
O che belle ſtidionate,
Se da noi ſon ramatate.
Vedi vè que' petti bianchi
Com' e' par che bene aſpettino,
Nè ſoſpettino,
Sonnacchioſi, grulli, e ſtanchi!
Fate pur che 'l frugniuol arda,
La ramata ſtia gagliarda.
Del frugniuol s' alcun di voi
Piglia ſpaſſo,
Mova 'l paſſo,
E ne venga dreto a noi,
Frugnolando,
Ramatando,
Groſſa preda riportando.

ATTO

ATTO II.

SCENA I.

La Cosa, *e la* Tancia.

Cosa. SI' n' avessi per damo un cittadino,
Che del suo Amor mi desse tal caparra,
Ch' io credessi d' aver su 'l gammurrino
A cignermi 'l colletto e la zimarra:
Nè avessi a filar più stoppa o lino:
E in cambio della falce e della marra,
I guanti, il manicotto, e' manichini
Portare, e agli orecchi i ciondolini;
Io non sarei, come se' tu, sì strana,
Verso Pietro, e faregli miglior patti.
A dirti 'l ver, tu se' una villana,
E sì t' avvolli. *Tan.* Orsù bada a' tuo' fatti.
Cosa. Tu se' una fraschetta, una fanfana.
Tan. Oh nella pacienza tu mi gratti.
Cosa. I' te lo dico, perch' io ti vo' bene.
Tan. Lascian' a me 'l pensier, ch' e' non t' attiene.
Cosa. In fin, se tu no 'l vuol, si sia tuo 'l danno.
Tan. E mio danno si sia, non ti dia noja;
Che se della mia stizza io scaldo 'l ranno
Ti leverò d' in sul ceffo la loja.

Cosa

Cosa. Tu vai brucando, ch' io ti dia 'l malanno,
E t' appicchi su 'l muso questa gioja.
Tan. Guarda chi s' ha a' mpacciar de' casi miei.
Cosa. Tu va' cajendo i' dica chi tu sei.
Tan. Chi son io? che può tu, che puo' tu dire?
Cosa. Un' arrabbiatellaccia: hottel' io detto?
Tan. Doh che tu possa di fame morire.
Cosa. E tu di peggio, dimon maladetto.

SCENA II.

CICCO, *la* TANCIA, *e la* COSA.

Cec. Oh I' veggo la Tancia, i' vo' là ire:
E' sarà ben ch' io faccia quell' affetto.
Ma e' v' è la Cosa, e sono imbufonchiate:
Sta a veder, ch' elle s' enno abbaruffate.
Che s' ha a far là? ch' avete voi doviso?
Tan. Cecco, la me n' ha data scasione.
Cec. Di che? *Tan.* Ch' io l' abbia a 'nfragner oggi 'l viso.
Cosa. Le son false bugie. Odi, Ceccone,
Ti vo' cantar: ascolta. *Cec.* O bello 'ntriso!
Tan. E che dirai? *Cosa.* Va cercalo. *Tan.* E i' lo sone,
Cosa. E tu no 'l sai, perch' io non vo' dir fiato:
O va. *Cec.* O questo sì, ch' è un bel piato!
Secondo me le vostre fantasie
Saran forse pe' dami una triocca.
Tan. Certo, Ceccon, se tu non eri quie,
Le sbarbava i' capegli a ciocca, a ciocca.

Cosa

Cosa. Di un' altra volta, i' non ho inteso, die:
Vuo' tu giucar, ch' io ti chiuggo la bocca?
Cec. Orsù, per non accender più la brace,
Vo' ch' or or voi facciate quì la pace.
Tan. I' non le volli mai male alla Cosa;
Ma la mi vuole a suo mo ſtramenare.
Cosa. Nè i' a lei; ma l' è troppo ſtizzoſa:
E ſa' tu, Tancia, vaglia a perdonare,
A dirti il vero, e' ti pute ogni coſa.
Cec. Sù ch' io vi vegga inſieme rallegrare:
Fatevi innanzi, e sù la man vi date,
E come v' eri prima, amiche ſiate.
In fatti pur le donne ſon di mele,
Le ſon di cacio, e di ricotta freſca.
L' er' ora l' una e l' altra sì crudele,
Ch' io m' aſpettava qualche mala treſca.
Le donne propiamente non han fiele:
E ſe la ſtizza lor dà fuoco all' eſca;
Duo fregagioni con quattro parole
Le fanno alfin poi far ciò che l' uom vuole.
Io vo', che queſta pace con un ballo
Quì fra noi tre ſi venga a ſconfermare.
Cosa. Uh, i' metterò forſe i piedi 'n fallo,
Perch' io non ſon tropp' uſa di ballare.
Cec. Reggi coll' una mano 'l grembiul giallo,
E laſcia l' altra al fianco ciondolare:
Tancia, fa' tu 'l medeſimo, e talvolta
Fate uno 'nchino, e una giravolta.
Cantiamo in queſto mentre uno ſtrambotto

Di

Di que' che no' cantammo all' Impruneta.

Tan. Deh diciam quel che dice: Non far motto,
Perchè tu se' fanciulla, e ſtatti cheta.

Coſa Mainò, quel che comincia: I' ho diciotto
Bachi alla fraſca, e vo' far della ſeta.

Cec. Nò nò, queſta canzona sì, ch' è nuova,
Che principia così: Chi Amor non trova.

CANZONE A BALLO CANTATA DA
TUTTI TRE.

CHI Amor non trova,
E cerca Amore,
Mi taſti 'l cuore
Che quivi cova.
Dalle ſue uova
Naſcon penſieri
Sempre varj, bianchi, e neri.
Queſti le ſere,
Queſt' i mattini,
Quaſi pulcini
Ne vanno a ſchiere;
Beccare, e bere
Sempre cercando,
Nè ſe ſteſſi mai ſaziando.
La lor paſtura
E' la ſperanza,
Che lunga uſanza

O Ognor

Ognor più indura:
Nè mai matura
Quant'altri brama:
E pasciuta mai non sfama.
Avventurato
Colui tengh' io,
Ch' a suo desio
O aja, o prato
S' è procacciato
Da far satolli
Tutt' i suoi pulcini, e polli.

Cec. Dio vi dia tanto ben di questa pace,
Che d' ogni carestia siate satolle.

Cosa. Io me ne voglio andar, s' e' non vi spiace;
Che s' io stò troppo fuor, mia madre bolle.
Addio. *Cec.* Addio. *Tan.* Addio.

SCENA III.

Cecco, *e la* Tancia.

Cec. Orsù mi piace,
Ch' ora costei dinanzi ci si tolle;
Ch' a dirti 'l vero, i' ti vo' favellare.

Tan. Dì pur sù, Cecco, ch' io ti stò ascoltare.

Cec. I' t' ho sempre ma' auta in prodizione,
E tengo di te conto, e votti bene;
Che' tuo' parenti son buone persone,

E tuo

E tuo padre, e 'l tuo *Zio*, e chi t' attiene;
Però voglio a tuo utole, e tuo prone,
Ragionar teco, come si conviene;
Ma intanto piglia queste rosellme,
Ch' hanno un olor (deh fiuta) di quel fine.
Conosci tu Ciapin di Meo del Grigio?

Tan. Sì conosco, ch' e' possa dilefiare.

Cec. O, io gli posso far poco servigio:
Questo non mi par tempo da' mpaniare.

Tan. E' te l' ha date? *Cec.* Sì. *Tan.* Vè ch' io le pigio
I' le vo' per dispetto calpestare.

Cec. Lascia ch' io dica prima duo parole,
E poi t' adira s' e' ti vien l' umore—
Ma sai, non bisogn' esser sì crudela;
Tu non hai pazienza un miccichino:
Tu mi riesci una rubida tela,
Piuttosto di capecchio, che di lino.

Tan. Uh i' sento una pecora, che bela:
Ch' ella non abbia perso un agnellino!
Dì presto, ch' i' voglio ir a porlo in branco.

Cec. Orsù m' ascolta mostacciuzzo bianco.

Tan. Oh tu faresti 'l meglio, Ceco, vè.
S' io non son bianca, i' son quel che mi pare;
E' ce n' è delle nere più di me.

Cec. Con chi l' hai tù? *Tan.* Tu mi sta' a uccellare.
Tu non harai la figliuola del Re
Tu mica, nò. *Cec.* E' non si può burlare
Con esso teco, Tancia, i' non t' ho morta.

Tan. Tu mi strazj; ma basta, non m' importa.

Cec. Mai nò, mai nò: i' vo' la burla, e sono
Venuto a favellarti di Ciapino.
Tan. I' non ti voglio udire. *Cec.* I' non ragiono
Di cosa, ch' abbia a farti il capo chino:
I' t' ho portato da sua parte un dono.
Tan. Non vo' suo' doni: ho del pan' e del vino.
Cec. Ombè, appunto i' ti reco 'l suo cuore:
Tu 'l puoi mangiar col pane a grand' onore.
Tan. Dov' è e'? mostra: in che mò si cuoc' egli?
Cec. Fa conto, che una ghiotta sia 'l tuo petto;
Fanne 'nsieme col tuo duo fegategli,
E lega l' un e l' altro stretto stretto;
Così verranno stagionati e begli,
Se 'l fuoco del tuo amor farà l' effetto:
Tan. Io 'l mio cuore non vo' mettere in filza:
Se 'l suo è poco, cavisi la milza.
Cec. Sebben io dico, che 'l suo cuor ti porto,
Gli è quel dettato: e' non è 'l cuor davvero;
Che s' e' fe 'l fusse tratto, e' sare' morto,
E di te non arebbe più pensiero.
Tan. Donche, che cuore è questo? *Cec.* Eh tu ha 'l torto
A far le lustre del bianco pe 'l nero.
Tan. S' io non t' intendo. *Cec.* Tu 'ntendi, capresta:
Ti porto di Ciapino una richiesta.
Tan. Una richiesta? debb' ire a mio pà,
Ch' ha debito col prete cinque lire.
Cec. Malan che Dio ti dia: vien un po quà:
Fai tu le viste, o non mi vuoi udire?
E' dice che l' amarti mal gli fa,

E ch'

E ch'e' vorrebbe in tutti i mò guarire:
Ti vorre' per sua donna, e ti scongiura,
Tu gli voglia oramai dar la ventura.
Ve come 'n seno 'l capo ella s'è messo!
Par ch'io le rechi qualche nuova rea;
Ma vè com' or mi guarda! i' son ben desso:
Tancia, tu se' salvatica, e malea.
Tò vè di nuovo giù la l' ha rimesso:
Alza 'l capo, pò far la nostra dea.

Tan. Cecco, s' altri che tu mi favellassi
Di queste cose i' gli trarrei de' sassi.

Cec. Dì tu da vero? pensaci un pò bene
Ch' e' ci sarà chi 'l piglierà, dappoca:
La Cosa, so ben io che gli vuol bene.

Tan. Che mi fa a me? *Cecc.* E' non è mica un' oca.

Tan. A cah, sì sì: or conosco perchene
La mi volea dar Pietro la bizzoca.

Cec. O basta donche. *Tan.* Vedi non parlarmi
Più di Ciapino, o tu fara' adirarmi.

Cec. Oimè! hott' io ferita? hott' io percossa?

Tan. Non vo' che tu mi parli di costui.

Cec. O 'l vuo tu veder morto intruna fossa?
Vuo' ch' e' s' impicchi? che vuo' far di lui?
Vuò che n' un rovinio s' infranga l' ossa?
S' e' non s' ammazza, e' ne starà infra dui:
Si monderà gli stinchi con un segolo;
O nel capo a duo man si drà d' un tegolo.
Stara' a veder ch' e' frà qualche pazzia.

Tan. A sua posta, farà sulla sua pelle.

Tal noje mi desse un' altra fantasia,
Ch' ho nel cuor fitta, e mai non se ne svelle.
Cec. E che domin ha' tu? che diavol sia?
Tan. So ben' io, ma. *Cecc.* Deh dimmi: ecci cavelle?
Tan. Lascieren' ir. *Cec.* Ha' tu qualche malore?
Tan. Non vo' dir nulla: addio. Uh il mio cuore!
In fatti, quand' io sono a Cecco presso
Mi sento tutta drento ribollire:
Mi s' è ora pel dosso un fuoco messo,
Che quasimente io stò per isvenire.
O Tancia tapinella, quest' è desso,
Che ad un tratto di te ha da far dire.
M' è stata quasi per uscir di gola,
Per dirgli del mio Amor qualche parola.

SCENA IV.

Cecco *solo*.

Ella la se n' è andata grulla grulla,
E m' ha lasciato attornito e confuso.
Che diacin può aver questa fanciulla?
A certi favellarj io non son uso.
Ma per Ciapino i' non ho fatto nulla:
So ch' egli ha avuta la pesca nel muso.
Ma coste' infine, che diamin ha ella?
La m' ha messo sozzopra le budella.
Scasimoddeo la sarà innamorata

D' un'

D' un' altro: e Ciapin abbia pacienza
Sta a veder ch' egli è Lapo del Granata,
Ch' andò unguannaccio un dì seco a Fiorenza.
Sarà forse Drein di mona Mata:
E' potrebb' esser Nanni del Valenza.
I' non cre' che di me l' avesse 'l verme;
Ch' ella m' are' richiesto di volerme.
I' non saperre' ire scompensando
Quel ch' ella s' abbia così ad un tratto.
Bisogna andarci un po su strogalando:
Forse i' potre' aocchiare questo fatto.
I' vo' ghiribizzarlo: e se mai, quando
Amor per me l' avesse un colpo tratto,
I' avessi pietà pur di costei,
Che potre' dir Ciapin de' casi miei?
L' è una badalona rigogliosa,
Ch' è di latte e di sangue, e mi s' addrebbe:
L' è cresciutoccia, fresca, e gicherosa:
La pare una ricetta per la febbre.
Ell' ha quella boccuzza rubinosa,
Ch' a porvi su coral non si vedrebbe.
Mentr' io ci penso mi vien appipito,
S' ella volesse, d' esser suo marito.
Perdonami, Ciapin, per questa volta,
Se, poichè seco ella non vuole 'l bacco,
Cercherò io d' Amor far la ricolta,
Dove la falce sua non ebbe attacco.
Quand' io m' abbatto in lei, s' ella m' ascolta;
Senza concrusion io non mi stacco.

I' vo cavar da lei cappa o mantello,
Ceseri o Nicolò, i' vo' vedello.
Ma ecco qua quell' altro damerino:
O questo sì mi mettere' paura;
Perch' egli è sgherro: e poi è cittadino,
D' averne un tratto la mala ventura.

SCENA V.

PIETRO, e CECCO.

Piet. DIfferenza non fa dal contadino
Al cittadin la legge di natura:
E manco Amore vi fa differenza,
Come si vede per esperienza.
Non sono 'l primo, e non sarò anche 'l sezzo,
Che moglie pigli, che non sia sua pari;
Ma molti son che si vendono a prezzo,
E la pigliano ignobil per danari.
Io non istimo mille scudi un bezzo;
E so 'l castigo de' mariti avari.
Di me non si può dir, se non ch' Amore
Mi ci abbia spinto, e non viltà di cuore.
E finalmente i' ho considerato,
Ch' egli è impossibil, ch' io viva senz' essa.
Io ho suo padre poco fa trovato:
Hogliela chiesta: e dopo una gran ressa,
Ch' e' dubitava d' esser ingannato,

Giu-

Giurandogli io, che nò, me l' ha promessa.
Cosa fatta cap' ha: non me ne pento.
Lei mi piace, i' l' ho presa, e son contento.
 I' son contento e lieto, e per diletto
Vommene or quà, or là di lei cantando;
Perchè s' io vo, s' io sto, s' io son nel letto,
Sempre l' ho 'nfantasia desto o sognando.
E ogni mio pensiero in un sonetto,
O stanza, o madrigal vo dispiegando;
Che poichè del suo Amor mi feci ardente,
Son poeta, e son musico eccellente.

Cec. Gli accorda 'l suono, e' dee voler cantare:
Quelle corde mi pajon campanegli,
Senti com' elle squillano! oh po fare!
A dir ch' elle sian fatte di budegli!

Piet. Diavol che questo bischer voglia entrare.

Cec. Canti mai più; che domin aspett' egli?
I' non l' intenderò, s' io non m' accosto;
Ma i' no 'l vo sconturbar, vo star discosto.

Pie. cantan. Questo ciel, queste selve, e questi sassi
Più non risoneran de' miei lamenti.
Io più non avrò gli occhi umidi e bassi,
Nè più trarrò dal sen sospir dolenti.
Versar diletto e gioja il cor vedrassi.
E risplendermi 'n volto i miei contenti.
La villanella mia schiva e ritrosa
Goderò pur alfin fatta mia sposa.

Fine del cantar di Pietro.

Cec. Canchitra! così ben non canta il sere,

Quando

Quando s'accozzan egli e 'l Lecherichino,
Son ito invisibilio per piacere:
Capperi! e' canta com' un lucherino,
So stato di dolcezza per cadere:
I' stare' senza pane, e senza vino
Tre ore a ascoltar questa musica,
Ed a sentir trillar quella ribeca.
Oh s' ella ricantasse un altra volta
Quella frottola, io cre' ch' i' andre' matto,
Cre' che 'l cervello mi dare' la volta;
Che ve gli stè per darla tratto tratto.

Pie. Uomo dabben, vien quà, odimi, ascolta.

Cec. Dite vo' a me? *Pie.* Sì, odi. *Cec.* Eccomi ratto.
Gli è sì allegro, ch' e' mi vien disio
Di voler oggi fare 'l fatto mio.
I' ebbi cervel sempre a quel podere,
Ch' egli vuol allogar presso al cesale.
Io gliel vo chieder daddover: Messere,
I' son quì ritto vostro servigiale.

Pie. Che vai tu qui facendo? *Cec.* Ora di bere,
E' si fa poco in questo temporale,
Non sendo l' annual di piovitura:
E anche vo cercando mia ventura.

Pie. Gli è vero i temporali vanno strani.

Cec. Sì gran seccore, e sempre tirar vento
Smugne le barbe pe' poggi e pe' piani,
Che la terra ha perduto ogni alimento:
E screpolati son fino a' pantani:
C' è spaccature sì larghe, e sì addrento,

Ch'

Ch' un che non badi, vi capitre' male:
Non è piovuto fi da carnefciale.

Pie. In modo che no' arem mala ricolta?

Cec. Leggere voi come fta la campagna:
Fuor che del vino, ella non farà molta:
Per ingenito ognuno fe ne lagna.

Pie. Grano? Olio? *Cec.* La paglia è poco folta.
Olio io n' ho, ma 'l fattojo ne guadagna.
Le fave poi fon tutt' ite al bordello:
Non s' e veduto queft' anno un baccello.
Se voi volefte la fignoria voftra.
Non fo far cilimonie, i' dirò tofto.

Pie. Che vuoi tu dir? di fu. *Cec.* In cafa noftra
Tutti ci dilettiam di ber del mofto:
E 'l poder voftro imbuondato ne moftra,
Che vo' avete allogar poco difcofto
Quì dal muraccio: fe vo' 'l defte a noi,
Siam fei perfone, a non contare i buoi.
I' fon io, che mi chiamo Cecco Zampi,
E ho un mio fratel, ch' ha ben vent' anni
E un altro ve n' è da andar pe' campi
A fcacciar le cornacchie e' facidanni.
Mia madre è mona Tea di Ton da Campi.

Pie. E' bafta, buono. *Cec.* E ci ho 'l cugin Bargianni.

Pie. Orsù i' ho 'ntefo. *Cec.* E ho a mano a mano
Una firocchia da darle 'l criftiano.

Piet. Voi fiete certo una bella famiglia,
Da trovar d' acconciarvi a buon podere:
Ma qualch' un altro e' è che mi bisbiglia

Di

Di ciò, però non ti vo' trattenere.
Fa' intanto i fatti tuoi: se trovi, piglia:
Se tu non trovi viemmi a rivedere.

Cec. Io vi ringrazio, nè men m'aspettavo
Da un cittadìn che sia come voi siavo.
Ma vedete, io so far la parte mia
Di quel ch'è di bisogno alle faccende.
Purchè la terra sia lagoratìa,
So com'ella si vanga, zappa, e fende.
E nessun me' di me, sia chi si sia,
Alle fiere, a' mercati compra, o vende.
So potar, lo diverre, e far propaggine,
E son nimico della sfingardaggine.

Piet. Mi piace, che tu se' un uom dabbene.

Cec. Non si può ir più là, caso a di questo.
Ma or che volavate voi da mene,
Quando voi mi chiamaste, e i venni presto?

Piet. Haresti tu? ma ecco ch'ella viene;
Però sia ben ch' io non ti sia molesto,
Nè ti ritardi l' opra. Or va' con Dio.

Cec. Quest'è poco servigio ad un par mio.
Lo credo, che di lei gli è innamorato,
La sta aspettar com'alla quercia 'l porco:
Le ficca un occhio addosso stralunato:
Par ch'e' la voglia ingojar come l' orco.
Io non mi sono appena intabaccato,
Che già ne' denti del martel m'inforco.
Vo' veder quel ch' e' fa, e quel ch' e' dice,
E s' ella gli dà appicco, o gli disdice.

SCE-

SCENA VI.

La Tancia, Pietro, e Cecco.

Tan. OH, i' non lo trovo: che dirà mio pà?
Pover a me, e' mi griderà a testa.
Brigate, un agnellino chi lo sà?
Oh, ch' egli è 'l cittadino! *Piet.* Ferma, resta
Se tu cerchi un agnel, piglialo quà.
Tan. Dov' e' è? non lo trovo per la pesta.
Piet. Smarrito agnello in selva io son di guai.
Tan. Voi siete d' un castron più grande assai.

SCENA VII.

Ciapino, Pietro, *la* Tancia, *e* Cecco.

Ciapino *cantando dentro*.

CHitarrin mio disquillante, e bello,
Dimmi digrazia se sai favellare.
Piet. Volgiti in quà, chi credi tu ch' e' sia?
Ti vo' dir cosa che t' importa molto.
Ciapino *cantando dentro*.
E dimmi un po', mentre ch' i' ti strimpello,
Se la mia Tancia tu mi sai 'nsegnare.
Piet. Gli è un che canta, che va per là via:
Di grazia attendi a me, volgi' n quà 'l volto
Cia-

CIAPINO *cantando dentro*.

Se 'l mel dì, vo' rifarti il ponticello,
E ti vo' tuttoquanto rincordare.

Piet. Tancia ascoltami un poco. *Tanc.* Oimè chi fia?
Certo ch'egli e Ciapin, s' io ben l'ascolto.
Così gli venga 'l morbo, com'egli è,
Ch' ogni sempre m'è dreto. *Piet.* Eh bada a me.

CIAPINO *cantando dentro*.

Se tu m' insegni oggi la mia morosa
Ti vo' rifare i bischeri e la rosa.

Fine del cantar di CIAPINO

Cec. Sent'un che canta, che par una troja.
Oh gli è Ciapino, e sai s' e' vien di netto.
Ciap. fuori. Traditoraccia, che mi giunga 'l boja,
S' ora non ti rigiungo a questo stretto.
Piet. Chi è là? *Cecc.* Nò nò, i' non gli vo' dar noja
I' me ne voglio andar per un tragetto;
Ch' i' veggo una cert'aria ingarbugliata,
E Ciapin cerca aver la rea giornata.
Tanc. Pover a me, ho dato in mala via;
Ciapin di là, e di quà 'l cittadino.
Piet. Sciagurato poltron, levati via.
Cec. Tancia, accorda tra lor questo sgomino.
Ciap. I' vo dret' a costei, ch'è dama mia.
Piet. Ribaldo. *Tanc.* Cecco mio, i' mi t' inchino,
Sta quì un poco. *Cec.* Pongli tu d' accordo;
Ch'a star quì troppo i' are' del balordo.
La m' ha guatato con un'occhio storto:
L' ha sospirato; l'ha qualcosa drento.

Quell'

Quell' aver detto, Cecco mio m' ha morto:
La non vuol dir quelle parole al vento,

SCENA VIII.

Pietro, Ciapino, e la Tancia.

Piet. GHiottone, io t' ho prima, che ora scorto,
E ti farò, furfante, il più scontento,
Che porti santambarco: poltronaccio,
Ti vo' romper cotesto mostacciaccio.
Tu villan gatto affronti le fanciulle?
Ciap. Io voleva, Signor. *Tanc.* Deh non gli date
Per questa volta: elle son state brulle.
Piet. Sappiane grado a lei, se l'hai scampate.
Ciap. Le mie ragioni io non sapre' addulle;
Però vi prego che mi perdoniate.
Piet. Per ora io ti perdono: un'altra volta
Fa' ch'io non abbia a sonar a raccolta.
Va' per le faccende, e fa' che mai
Non t'abbia a veder più presso a costei.
Ciap. Dio vi dia Dio. Tu vai pe' ginepraì,
Ciapino: e or ci sei, e non ci sei.

SCENA IX.

Pietro, e la Tancia.

Piet. ORsù, vien quà, Tancia mia bella: ormai
Ceder dovresti pure a' desir miei.

Tanc.

Tan. Eh lasciatemi star, ch'io me ne vada;
Ch'io non sia colta con voi per la strada.
Piet. Che fretta è questa tua? e che paura
Hai tu d'esser trovata insieme meco?
Tan. Potrei per questo perder la ventura.
Piet. La ventura tu l'hai, quand'io son teco.
Tan. L'esser con voi mi par una sciagura.
Piet. Io che vergogna, o che danno t'arreco?
Tan. Che direbbon di me le genti poi?
Piet. Son sempre teco pur, vuoi, o non vuoi.
Tan. E quando? e dove? e come? oh me sgraziata.
Piet. Com'io diceva pur tra me or ora,
Col pensier, colla voglia innamorata,
Coll'immaginazion, col sogno ancora.
Tan. Oh sapete, i' non voglio esser sognata.
Piet. Io ti vorrei sognare in sull'aurora,
Ch'i sogni veri son, vero ben mio.
Tan. Vostra non son, son del Babbo, e del Zio.
Piet. Se tu se' di tuo padre, io t'ho'n potere.
Tan. O qual'è lo 'imperche? *Piet.* Perch'egli adesso,
Avendogliti io chiesta, dei sapere,
Che di darmiti al fine m'ha promesso.
Tan. O gli è tempo, ch'io torni a rivedere
Se l'agnellin nel branco s'è rimesso.

SCE-

SCENA X.

PIETRO *solo*.

Piet. GUarda s' ell' ha cercar or dell' agnello?
Com' ho i' da far con questo cervello?

FINE
DELL' ATTO SECONDO.

Intermedio Delli Uccellatori Colla Civetta

Cantato, e Ballato.

Passa ogn' altro passatempo,
D' ogni gioco più diletta
L' uccellar colla civetta,
Donne, pur ch' e' sia bel tempo;
Zufolando pe' boschetti,
Zufolando agli augelletti.
Deh faccianne un po' la prova.
Noi sarem gli uccellatori,
E gli augei questi amatori:
Voi civette, s' e' vi giova:
Zufolando 'ntorno 'ntorno
Zufolando tutto giorno.
Forasiepi, e cingallegre,
Se voi ben civetterete,
Ratti a voi volar vedrete,
Talchè ne sarete allegre;
Zufolando noi maestri,
Zufolando esperti, e destri.
A' panion noi darem mano,
E quì ci accoccoleremo,
Le civette uccelleremo,
Zufolando da lontano.
Zufolando a' pettirossi,
Zufolando a ucce' più grossi,

ATTO

ATTO III.

SCENA I.

Cecco *solo*.

Cec. Il fatto non andò com' io voleva
Nè so poi fra lor tre com' egli andasse.
Gnaffe, in quello scompiglio io non doveva
Veder quel che per aria si volasse.
Dir a Ciapin non potei quel' ch' aveva
Rispostomi la Tancia: e fra due asse
Mi trovo stretto: e se drento, o se fuora,
Di me ch' abbia a esser, non so ancora.
Se quel ch' ell' ha risposto, a Ciapin dico,
Io lo rovino di strafinesatto;
Ma s' io nol fo, io gli son pur amico,
E non parrà ch' io gli abbia sodisfatto.
I' mi trovo allacciato in un intrico,
Ch' io non ne saprè uscir così di fatto;
Assendo che di lei m' è tocco umore,
E credo che per me la cuoca Amore.
Che, perch' anch' io non ho 'l viso di dreto,
Certo ch' io cre' ch' ella mi voglia bene;
Ma questo mi convien tener sagreto,
Ch' è quel che sopratutto vale e tiene.

Guai a me s' io 'l dicessi, perchè Preto
Si sente anch' ei d' Amor bruciar le vene.
Io gli ho chiesto il podere, e s' io mi scropo,
Io resto 'n bocca della gatta 'l topo.
 In fede mia gli è ben ch' io mi stia chiotto,
Ch' e' mi darebbe 'l poder a Legnaja:
E s' io volessi uscirgli poi di sotto,
Non troverei a dotta la callaja.
Roda donche Ciapin questo biscotto.
Oh' s' ha pur tanto a voltolar sull' aja,
Quand' io dirò ch' ella non vuol udire
Nulla di lui, e ha pur a ratire.
 Ciapin sgraziato, i' mi ti raccomando:
Tu ha' a trasecolar com' un briaco,
Ma ecco quà la Cosa cicalando:
Oh i' credo ch' anch' ella abbia 'l suo baco.
I vo' addopparmi quì, e origliando
Farò tra questi rami baco baco;
Per rinvenir' un po' tutti i rigiri,
Dond' io acconci meglio i miei disiri.

SCENA II.

LA COSA, *e* CECCO.

Cos. SEmpre o Giannino, o Bobi, ovunque io sia
Colle bestie, a far l' erba, a spazzar l' aja,
Mi vien dreto, e d' attorno: e per la via,

Di

Di quà e di là trovo le genti a paja.
Nè posso svaporar la fantasia,
S' io non mi ficco per qualche ragnaja;
Ma or, laode d' Iddio, che gnun non c' è,
Posso un pò del mio Amor pensar fra me.

Amor m' ha messo 'n un gran pensatojo:
Talch' io n' ho perso 'l gusto e 'l lagorare:
Condotta son, che gnun boccone 'ngojo,
Se non quand' io ho voglia di mangiare.
S' io non ho sonno, egli è un dir io muojo.
A voler ch' io mi possa addormentare;
Ma dappoich' io ci sono sdrucolata,
Tu che mi ci ha' condotta, Amor, tu m' ata.

Dimmi, com' io ho far, che 'l mio amadore
Ciapino m' abbia a voler un gran bene:
E ch' egli 'ntenda quel ch' i' ho nel cuore,
E abbia discrezion delle mie pene.
Io per me questa cosa dell' Amore
Non so s' all' altre, com' a me intraviene:
Vorrei senza parlare esser 'ntesa:
Vorrei fuggir, ma vorre' esser presa.

Poichè la Tancia ha annoja Ciapino,
Secondo ch' io ho inteso dir quà dianzi;
Perch' io gli volli ben fin da piccino,
Oramai tempo è che io mi faccia innanzi.
Confortai lei a torre 'l cittadino,
Per veder di levarmela dinanzi;
Ma a me mi basta che Ciapin non ami,
O togga, o lasci tutti gli altri Dami.

In prima e' farà uopo ch' io 'l saluti
Quand' io lo 'ntoppo, e 'l buon giorno gli dia:
E sottorida, e ch' io faccia agli astuti;
Ma biasimo io n' arei da chinchessia.
Ma chi teme gli odor, nulla non fiuti;
Vo' fare in qualche mo' ch' e' se n'addia,
S' io son seco alle feste io vo' invitallo,
E a lui render la mestola, e 'l ballo.
Quando noi siamo 'nsieme a far la frasca,
Io vo lasciare a lui la tenerina.
E fra lui e fra me non vo' che nasca
Ignun rimprotto mai per medicina.
Non vo' appiattarmi, non vo' star fuggiasca;
Ch' a chi si fugge gnun dreto cammina;
Che s' oggi un ti vien dreto, doman poi,
Se tu lo fuggi, andrà pe' fatti tuoi.
Io non vo' già che il sappia anima nata,
Se non Ciapino: i' non vo' tra la gente,
Come qualcuna, esser poi mentovata,
E che di me si parli reamente.
Cec. Eh Cosa, oramai tu sei scovata.
Cosa. Oh uh, pover a me! chi quà, mi sente?
Cec. Non dubitar di nulla ch'io son Cecco.
Cosa. O che fa tu qui or viso di stecco?
Cec. Son uno stecco, che punger potreti
S' avessi 'l cervello a far del male.
Cosa. Oimè, ch' egli ha intesi i mie' sagreti.
Cec. Non ti temer, ch' io non son facimale:
E voglio atarti; ma ve tra no' cheti.

Vo'

Vo' che no' ci prestiam l' un l' altro 'l sale:
Vo' atarti con Ciapin, tu colla Tancia
M' ajuta, e sarà pari la bilancia.

Cosa. Non ho bisogno, e non vo' ajuto a nulla.

Cec. Confessal, ch' oggimai i' t' ho scoperta.
Non se' la prima, o la sezza fanciulla,
Che 'n sul poggio d' Amor valichi l' erta.
E s' Amor ti dibatte, e ti maciulla,
Tu fara' bene a dir la cosa aperta;
Che chi ha dentro 'n corpo del malore,
Bisogna in qualche mo' che 'l mandi fuore.

Cosa. Sebben Ciapino mi va pel cervello,
Son fanciulla dabbene, e cara, e buona.

Cec. So che se' senza macola: e l' anello
Tel potre' dar fin un Re di Corona.
I' vorre' anch' io fare 'l buon e 'l bello,
Nè vorrei il mio mal dir a persona;
Ma in fatti allorch' e' viene 'l temporale,
Il fare 'l fatto suo non è mai male.

Però io che non vo' la sorta mia,
Mentrech' io l' aggavigno, lasciar ire,
Ho delibrato, seguane che sia,
A qualche patto con costei venire.
Questo tempo non è da gettar via.
Che sarà mai? non mi vo sbigottire.
Adoprati per me, Cosa garbata,
Ch' anch' io ti frò del bene alla giornata.

Cosa. Non mi s' addice entrare in simil cosa.

Cec. E' non c' è mal nessun: la vo' per dama,

 E poi

E poi, s'io posso, la vo' per isposa.

Cosa. Chi da per se risponde, non si chiama.

Cec. Che vuo' tu dir? *Cosa.* Ch'io non la cre' ritrosa
Ch'e' si va bucinando ch'ella t'ama,
Sebben del mio Ciapino ebbi paura.

Cec. Ciapin non ama nò, stanne sicura.

Cosa. Ma tu da quand' in quà le vuò tu bene?
Tu eri già tenuto un dileggino.

Cec. Amor non vien altrui da uom dabbene:
E par ch'egli entri per un bucolino,
Quand'un nol vede. *Cosa.* Chi 'l sa me' di mene?
So com'ella m'andò col mio Ciapino.

Cec. Amor di sotto accenna, e' da di sopra.
Duo paroluzze m'han messo sozzopra.
Duo paroluzze, ch'una donna dia,
Uu saluto, un'inchino, o un sol guato
Posson più altrui svoltar la fantasia,
Che quanti buoi si siano a un mercato.

Cosa. Non ti so or negar cosa che sia,
Tanto ben parli, e tanto se' garbato.

Cec. E s'io non sono, e' ti potre' parere;
Purchè tu facci a me qualche piacere.

Cosa. Che vuò tu colla Tancia io faccia o dica?
I' le dirò di te del ben buondato;
Ma i' non vorre' la mi fusse nemica:
Tu sai ch'ell' ha 'l capriccio arrovellato.

Cec. E' basta: e d'altro non mi curo mica:
E s'ell'è capricciosa, i' so arrabbiato.
Ma per quel ch'io sentii, i' ho speranza

Non

Non l' abbia a dispiacer d' esser mia amanza.
Ed io come m' ho io per te a oprare?
Cos. Non lo vo' dir da me, i' non m' ardiscio.
Cec. Orsù buon buono, i' so quel ch' i' ho da fare,
Ve com' ella ha mandato fuora 'l liscio!
Ell' è arrossita: non ti dubitare,
Ch' e' non infragne d' Amor lo scudiscio.

SCENA III.

GIANNINO, *la* COSA, *e* CECCO.

Gia. O Cosa vienne. *Cosa.* Oimè ch' io son chia-(mata
Gia. Vienne, mia mà la micca ha scodellata
Cec. Debb' esser ora d' asciolver: va' via.
Cos. I' vengo i' vengo. *Gia.* Orsù, vienne, su alto.
Vienne, ch' io non arei la parte mia,
Gli è un cavolon, che fummica tant' alto.
Cos. Addio Cecco. *Cec.* Addio Cosa, pro vi fia:
Gia. Io' vo' far or per allegrezza un salto.
Cec. Evvi cipolla? *Gia.* Sì, fa tu, tamanta,
L' ho 'nsalata, condita, ed olla infranta.

SCENA IV.

CECCO *solo*.

IL veder che costei ami Ciapino,
Se la Tancia non vuol, utol fia mio;

Che

Che s' egli ha altrove d' attaccar l' oncino,
Il lasciar questa gli parrà men rio.
E i' mi potrò scoprir per damerino,
E farmi intanto innanzi, e chiederl' io.
E forse s' a lui dico, com' è vero,
Ch' ella nol vuol, nè leverà 'l pensiero.
Beh sì, i' ho tanti affari per le mani,
Ch' io n' esco a ben, se gnun me ne riesce;
Ma s' io dibarbo questi pastricciani
Se queste noci non mi son malesce,
E se la Tancia acchiappano i mie' cani,
D' averci dato d' opra non m' incresce,
Che s' i' ho di ciapin rimordimento,
E più pel cittadino io mi sgomento.
Qualche cosa sarà, in là s' ha a ire.

SCENA V.

FABIO, e CECCO.

Fab. CHe si fa uom dabben? ch' hai tu costì?
Cec. Ecco quà un che mi vien a impedire.
Vosignoria, Dio vi dia 'l buondì,
Ho qui certe rigaglie. *Fab.* Come dire?
Cec. Un panierin di ciliege buondì,
Della insalata, e un mazzuol di spagheri,
E un pa' di pollastrin magheri magheri.
S' e' ve ne piace, e' son vostri, messere.
Fab. Tu se' un galantuom: dove gli porti?

Cec.

Cec. A un cittadin' ch' i' ho chiesto un podere,
Del casato di que' che fan pe' gli orti.
Fab. Di quale? *Cec.* Del Belfiore. *Fab.* Sta a vedere.
Per voler ir pe' traggetti piu corti,
Non ritrovo 'l suo luogo; ch' io non l' erri:
Vien meco. *Cec.* Andate su tra questi cerri.
Per ch' io aspetto qui un mio compare,
Non vorre' per disgrazia mi scappasse.
Fab. Io ti ringrazio.

SCENA VI.

Cecco *solo*.

Cec. LAsciamlo un po' andare:
Sagga da se quell' erta s' e' crepasse:
Ch' i non vo' per costui badaloccare;
Che se la Tancia oltre qui capitasse,
S' io fussi colassù, non la vedrei;
Vada da se: ch' io farò i fatti miei.
O guarda un po' s'e' me l'aveva fitta!
Eccola, ch' a lavar la va 'l bucato.

SCENA VII.

La Tancia, e Cecco.

Tan. VO' posar il vassojo quicititta:
Non posso più. *Cec.* Che ha ella? ch' è stato?

Tan-

Tan. O Cecco, ascolta. *Cec.* Tu se' sì affritta:
Tu piagni: che ha' tue? chi t' ha dato?
Se' tu cascata? *Tan.* Ho dato un gran cimbottolo
E ho battuto del capo in un ciottolo.
Cec. Che vuò tu dir? tu parli per gramata.
Tan. Tu non m' ara' a parlar più di Ciapino.
Cec. Perchè? dì. *Tan.* Mi vergogno *Cec.* Ella non
Dillo, boccuccia mia di sermollino. (fiata
Tan. Si dice, che mio pà m' ha maritata.
Cec. A chi? non piagner, dillo. *Tan.* Al cittadino.
Cec. Prò ti faccia. Ciapin questo ti costa:
Nè accorre i' ti faccia altra risposta.
E i' appunto ho auto 'l mio dovere,
Ch' e' 'n su 'l bel del venirmi una gran sete,
Mentre ch' io mescio s' è rotto 'l bicchiere.
O innamorati, sicchè voi vedete.
Di' 'l ver, mi cominciavi a ben volere?
Tan. E di che sorta; e' n' han pietà le prete.
Mala cosa e 'l cervel volger 'n un lato,
E a forza altrui sentirlo in là tirato.
Cec. O Tancia, appunto mi grillava 'l cuore,
Sendomi avvisto di parerti bello;
E m' era messo già su 'l fil d' Amore,
Pensando un tratto di darti l'anello.
Tan. Oimè! mi svengo; tu mi dai dolore
Cec. Sfibbiati 'l sen. *T.* C' è 'l nodo. *Cec.* To' 'l coltello
Piglialo, taglia, appoggiati al vassojo:
Tan. Cecco, i' mi svengo; Cecco mio, mi muojo.
Cec. Oimè la se ne và, oimè la passa.

Che

Che l' ho io fatto, ch' ella se ne muoja?
Ella si strugge in un tratto, es' appassa,
Povera Tancia, ella tira le quoja!
Oh, oh, ella straluna, e gli occhi abbassa.
Tò vè ch' ella intirizza, oh cocoja.

SCENA VIII.

PIETRO, CECCO, e la TANCIA.

Pie. O Ribaldaccio, che fai tu costì?
Briccon, ghiottone, levati di lì.
Cec. La vostra Signoria, state ascoltare.
Pie. Che ha costei? su, dill' a un tratto.
Cec. I' vel di-vo' mi fate spiritare.
I' vel dirò, l' è svenuta di fatto.
I' era quì per volerla ajutare,
E non l'ho fatto gnun mal, non l'ho fatto.
Pie. Eri tu seco, o se' venuto poi?
Cec. L' era quel che vo' volete voi.

SCENA IX.

PIETRO, e la TANCIA.

Pie. TU ti scosti, tu fuggi, torna, ascolta:
Tu fuggi, ribaldon? qualcosa è stata;
Ma io ti giungnerò un' altra volta;
Non la vo' lasciar quì abbandonata.
Che hai tu, Tancia? rispondemi, volta

In quà

In quà la faccia: hatt' egli svergognata
In qualche modo, ficche per dolore
Ti sia mancato in tal maniera 'l cuore?
O Tancia mia, che ti senti tù? parla.
Risvegliati appoggiamiti al seno.
Io vo' provar un poco a sollevarla.
Ell' è venuta interamente meno.
Avess' io qualch' odor da confortarla,
O fusse quì dell'acqua fresca almeno.
Non la posso ajutar con cosa alcuna.
O mia disgrazia, o mia trista fortuna.
Che fo? che poss' io fare? olà, olà.
Deh se costà passa nessun per via,
Venga a far l'opra della carità.
Ma i' non so quel che fra' piè mi si dia.
Gli è un coltello: oimè, che sarà?
Certo che l' harà fatta villania.
Domin ch' e' le volesse tor la vita!
Ma io vo' pur veder s' e' l'ha ferita.
S' e' l'ha ferita, e' la ferita sotto;
Che fuor non se le vede nessun male.
Forse, da qualche brutta voglia indotto,
L' ha voluto far forza l' uom bestiale.
Olà, olà: ancor nessun fa motto:
Nessun risponde. Or se 'l chiamar non vale
Io voglio andar per quella contadina
Senza più indugio, che sta quà vicina.
Ma io non la vorrei però lasciare
Quì sola mezza morta nella strada.
Pur

Pur a volerla finalmente atare,
Per qualche donna egli è pur ben ch' io vada
Tornerò presto presto: i' vo sperare,
Ch' altro di male intanto non gli accada.
Forse, poichè quì intorno nessun sente,
Tornerò innanzi ch' e' ci passi gente.
Non cre' che Cecco sia sì poco accorto,
Ch' e' ci torni, s' egli ha cara la vita.
Che s' io ce 'l trovo, e' può darsi per morto,
S' io posso addosso attaccargli le dita.

SCENA X.

LA TANCIA *sola*.

Tan. CEcco, o Cecco, deh va fin nel mio orto,
Comi una ciocca di salvia fiorita.
Tu non odi eh? va colà, e nel vin pretto
Tuffala, e me la spruzza poi sul petto.
Oimè, ecco un altro sfinimento.
Ajuto, Cecco

SCENA XI.

CECCO *e la* TANCIA.

Cec. IO vo' di quà tornare
Per veder se colei uscì di stento;
Ma i' vo' pian piano un po ben ben guatare,
S' io

S' io veggo oltre quì Pietro, o s'io lo sento.
Cancherusse, c' mi fu per ingojare.
Non era tempo da piantar la 'nvilia.
Diaschigni, ho digiunata la vigilia.
O vacci scalzo, so ch' è m' are' concio.
So stato ascosso in una quercia vota:
Mi sarei fitto certo anche nel concio,
E sto per dir n' un destro, nella mota.
Non ch' altro a veder fargli sol quel broncio
Par che tutto pe 'l dosso mi riscuota.
Gli è delle mani, ch' e' par uno sguizzero,
Un trucco, un lanzo, un birro, un giovanizzero.
Oh, oh, che diavol fia? che ti diss' io?
L' è là distesa, e ciondola le mani.
L' è morta certo: oimè, che lagorìo
E' stato questo a un tratto! o San Brandani.
Vi debb' esser 'l morbo in quel baciò:
E' sarà ben lasciar questi pantani.
E' c' è qualche serpente avvelenato,
Ch' ammazza forse le genti col fiato.
Tan. O poverina me. *Cecc.* Sta sta, ch' e' pare,
Ch' ella rinvenga: la parla. *Tan.* Deh atami
Cecc. La si comincia un poco a ruticare.
Tancia, i' ci son, non ti dubitar, guatami.
Tan. O Cecco tiemmi, ch' io mi vo' rizzare.
Cec. Appoggiati. *Tan.* Oimè che 'l cuore sfiatami.
Cec. Sta un po salda. *Tanc.* Io stò. Che guardi tù?
Cec. Guardo se Preto intorno fa cù cù.
Che per chiapparmi al valico a un tratto,
Cre'

Cre' ch' e' ti sia quì presso a far la scorta.
Tan. Qualche mal m' arà fatto di soppiatto.
S' e' c' è venuto quand' i' era morta.
Cec. I' mi fuggi', ch' e' ne venia ratto,
E tu basivi, e non te ne se' accorta.
Poi ritornando t' ho vista sdrajone;
E e' quì 'ntorno dee fare 'l gattone.
Però e' sarà ben dar de' piè 'n terra;
Che se costui ci fusse, per mia fe,
Noi fremmo, ti so dir, la brutta guerra.
Ti vo lasciar, addio, riman da te.
Tan. Sta un pochino. *Cec.* E se Preto m' afferra,
Non gli esco più di man: tu sai chi egli è.
Se tu se' sua, bisogna ch' io l' ingozzi,
E 'l mio Amor vadia altrove a accattar tozzi.
Ma che diascol d' infrusso ho io addosso,
Ch' e' mi convien fuggir a ogni poco?
I' arei tolto a rodere un mal osso,
Se con un cittadin volessi 'l giuoco.
Contender seco, a lungo andar, non posso:
E del poder sarà ben farne fuoco.
Tan. Non ti partir ancora. *Cec.* S' io lo so.
Tan. Stà un po' digrazia, Cecco. *Cec.* No, no, no.
Tan. Deh sta un po'; che 'l cuore ancor mi duole
Mi sento addosso un gran formicolìo.
Cec. Orsù io sto su. *Tan.* Parami un po' 'l Sole.

SCENA XII.

PIETRO, CECCO, la TANCIA, MONA ANTONIA, e la TINA.

Pie. SU donne camminate, ch' io m'avvio.
Cec. Senti ch' e' ciarla, io non vo' sue parole.
Non più Amor, no, no, addio, addio:
E 'l ben che per due ore io t' ho voluto
Rannunzio a lui, e per me lo rifiuto.
Tan. Orsù i' verrò auch' io, dammi la mana,
Ch' io non mi reggo. *Cec.* Vello, di dov' esco?
Tan. Va via sì, fuggi pur verso la piana;
Che s' e' ti giugne, Cecco, tu stai fresco.
Pie. *Fuori.* Ogni paura sarà stata vana,
Il viso l' è tornato bello e fresco.
Ella s' è sollevata, non vedete?
Tin. E' non occorre donche andar pe 'l prete
Ant. Farle qualcosa in ogni modo è bene:
Veggo ben io ch' ell' ha le labbra smorte.
Pie. Che si può far? *Ant.* Grattarle un po' le rene,
Spruzzarle 'l viso coll' aceto forte.
Tin. Ma la ricasca 'n giù, la non s' attiene:
E' fu 'l miglioramento della morte.
Pie. Eh Mon' Antonia, non l' abbandonate;
Ajutatela pur, non dubitate.
Ant. Guardate quà, i' cre' che' ella sia morta.
Tin. L'è viva: vè, ch' e' par ch' ella s' allunghi.

Ant.

Ant. O vè com' ella fa la bocca torta!
Tin. Ch' ella non abbia mangiati de' funghi.
Ant. Se le darà quel benedetto a forta:
Bisognerà che con qualcosa io l' unghi.
Pie. Mettetele un po' 'n seno, Mon Antonia,
Questa barba ch' io porto di peonia;
Che questa è buona per il mal caduco.
Ant. Il mal caduco, è e' quel Benedetto?
Pie. Sì, è. *Ant.* Coglian due foglie di sambuco,
Stropicciamle ben ben con esse 'l petto,
Tanto ch' è n' esca affatt' affatto 'l suco:
Poi piglieremla, e metteremla a letto:
E l' ugnerem coll' olio di lucerna
Da capo a' piè, che ogni male spegna
Pie. E va per rima: oh pazze medicine!
Guardate a non le dar troppo tormento.
Ant. Pensate che noi non siam cittadine,
D' aver qualch' alberel di buon' unguento.
Tin. Fareste 'l meglio a levarvi de quine,
E lasciar far a noi; che già io sento,
Ch' ell' è 'n su 'l riaversi: e se si rizza,
A veder voi n' harà vergogna e stizza.
Che sebben ell' ha esser vostra moglie,
Abbiate pacienza per adesso.
Non ne sta ben, che mentre le si scioglie
Il gammurrino, voi le stiate appresso.
Pie. Gli è ver; ma fate pian con quelle foglie.
Ant. E non ci state a veder per un fesso.
Andate via. *Pier.* Ma dove la mettete?

Ant. Oh a casa di suo Padre, che credete?
Piet. Abbiatene di grazia buona cura:
E fate 'ntanto, che gnun le s' accosti.
Tin. Andate via, non abbiate paura.
Ant. Vè com' ella ci ha addosso gli occhi posti!
Tin. L' harà qualche malia per isciagura.
Piet. Ma a que' villani i' vo' lor ch' ella costi.
Con Cecco forse, Ciapino, ch' è un tristo,
Ci sarà stato, e i' non l' harò visto.
L' aver quì Cecco da costei trovato
In quello stato, non mi par buon atto.
Temere, e non poter parlar m' ha dato
Da dubitar di lui qualche malfatto.
Poi quand' e' s' è con parole aggirato
Fuggir di colta m' ha chiarito affatto.
E sai s' e' non m' avea chiesto il podere,
Il furbo; ma i' vo fargli il suo dovere.

SCENA XIII.

MONA ANTONIA, *la* TINA, *e la* TANCIA.

Ant. FRega, frega, stropiccia, e ristropiccia,
Par ch' ella un po' rinvenga, e poi dia' n giù.
Tin. Vè, com' addosso ella ci s' aggraticcia:
Ell' harà forse i bachi: che dì tù?
Ant. Chi sa ch' e' non sia 'l mal di mona Riccia,
La moglie di Fruson da Miransù,
Tan. Sai tu parole da incantar gnun male?

Ant.

Ant. Per chi ha mangiato funghi. *Tin.* Dille avale.
Ant. Dimmi tu dreto. *Tin.* Sì. *Ant.* Fungo di pino.
Che ridi? dì su via. *Tin.* Fungo di pino.
Ant. Fungo di pino, che nato jarsera.
Tin. Fungo di pino, che nato jarsera.
Ant. Che nato jarsera a quell' acquitrino.
Tin. Che nato jarsera a quell' acquitrino.
Ant. Cresci bel fungo, cresci fin a sera.
Tin. Cresci bel fungo, cresci fin a sera.
Ant. E fin a sera, e fin a mattutino.
Tin. E fin a sera, e fin a mattutino.
Ant. Fatti 'l cappello, mettiti la ghera.
Tin. Fatti 'l cappello, mettiti la ghera.
Ant. E cresci tanto, e tanto innanzi al Sole.
Tin. E cresci tanto, e tanto innanzi al Sole.
Ant. Che guarisca costei dove le duole.
Tin. Che guarisca costei dove le duole.
Questa non veggo che le giovi punto.
S' e' se le desse per sorta quel male,
Saci tu nulla? *Ant.* Io soglio tor dell' unto
A cotesto, e vi spargo su del sale.
Piglio un fuscel di sanguine, e l' appunto,
E poi v' infilzo un formicon coll' ale.
Tuffol nel lardo cinque volte almeno,
Poi metto altrui quel formicone in seno.
Ma quì lardo non c' è, non si può fare.
Tin. Questa debbe altrui far gran giovagione.
Ant. Dico ch' ell' è la man del ciel, cómare.
Tin. Ma che vo dì tu su? *Ant.* Parole buone,

Che pensi? *Tin.* Non sarebbe ben provare
A dirle senza stecco, o formicone?

Ant. I' vo' prima veder s' i' ho qui' n tasca
A sorta qualche chiave. *Tin.* E che accasca?

Ant. Ma io non l' ho. Perchè 'n tal male altrui
Si mette addosso una chiave di cheto,
Ch' egli non senta, e non vegga colui,
Che glie la mette. *Tin.* Oh s' e' ci fusse Prete,
N' hare' fors' una da metterle lui.

Ant. Non doveva saper questo sagreto,
Ch' e' ce l' hare' lasciata, e l' ugna ancora,
Ch' egli ha della gran bestia. *Ti.* Oh dl' n' buon ora.

Ant. Benedetto, maladetto,
Che trovasti aperto 'l tetto,
E scendesti al bujo al letto.
Ed entrasti in questo petto;
Vienne fuor, non ci star più.
Odi tù? senti tù?
Vien tù sù? odi tù?
Vienne via e dammi la mano.
Vienne via pian pian piano:
E s' esser non vuoi sentito
Piglia' n bocca questo dito.
Mettile, Tina, in bocca un dito, e senti
Se 'l mal le vien su alto per la canna.

Tin. Non lo vo' far, la diruggina i denti:
Ella digrigna: guata un po che zanna.

Ant. Egli è ch' ella rinvien: non ti spaventi.

Tin. L' ha una bocca, ch' è larga una spanna.

Ant.

Ant. Mettivel piano, adagio, e gentilmente.
T*in.* Opra del metter voglio ir' a rilente.
Mettiglielo pur tu. *Ant.* Io glielo metto;
Che farà poi? T*in.* Tho, vè com' ella frugola?
Ant. Drento per tutto c' è pulito e netto.
Sta, sta, c' è non so che? T*in.* Lasarà l' ugola.
Ant. Io sento ch' e' le batte molto il petto.
T*in.* Fa' un po' pian, senti tu ch' ella mugola?
S' ella avesse pigliata una malia?
Ant. Io ci so questa bella diceria.
Mi succionno gli orci, i sorci,
Mi becconno i polli i porri,
Mi mangionno gli agli i porci:
Io gridava corri corri,
E' sorci, e' polli, e' porci fuggir via.
Malia malia,
Succinti i sorci,
Becchinti i polli,
Manginti i porci,
Com' e' succionno,
Com' e' becconno,
Com' e' mangionno
Gli orci, e' porri, e gli agli mia.
L' ha altro mal: la si sta giù, e chiosa,
E queste medicine non apprezza.
Vo' che no' andiamo a farle quella cosa.
T*in.* Che cosa? *Ant.* Un argomento con prestezza.
T*in.* Cotesta i' l' ho per troppo pricolosa.
Ant. Ma s' ella ha 'n corpo qualche ripienezza,

Bisogna pur ajutar la natura:
E tu dì' pian, non le metter paura.
La si sbigottirebbe. *Tin.* In quanto a questo
L' are' ragione: o va' un po' te 'l fa.

Ant. Tu tel fresti, e rifresti presto presto:
Iddio ti guardi dalle nicistà.

Tin. Gli è un lagoro molto disonesto.

Ant. Non ha tante vergogne, chi 'l mal' ha.

Tin. Chi gliel farà? sapragliel far tu?

Ant. Buono, io n' ho fatti da cinquanta 'n sù.
Meniamla via, non è più da indugiare:
Io la reggo di quà, va' tu di lae.

Tin. Oh l' è gravaccia, la mi fa crepare.

Tan. Dove son io? meschin a me, chi m' hae
Portato quì? che vuoi, che vuo' tu fare?
E tu perchè mi strigni? *Ant.* Sta su, e vae.

Tin. Oh, la si muov' un poco. *Tan.* Cecco mio,
Dove se' tu? le mi menan con Dio.

Ant. Quest' or crescer, ed or scemar affanno
Mi fa pensar ch' ella sia spiritata.

Tin. Oimè, nò digrazia. *Ant.* Perch' uguanno
C' è spiritata di molta brigata.

Tin. E' sare' proprio un peccato, e un danno:
Non ce n' è un altra come lei garbata.
L' è lo spasso e 'l trastullo di suo padre:
L' era 'l fico dell' orto di sua madre.

IL FINE
DELL' ATTO TERZO

IN-

INTERMEDIO DE' PESCATORI, E DELLE PESCATRICI

CANTATO E BALLATO.

CHi 'mparò l' arte d' Amore
Sa far anche 'l pescatore.
Preso cuore,
Cuor che ami
Sa che cosa sono gli ami.
Con ami, reti, mazzachere, e esca
Fa anch' Amore de' cuori la pesca.
Dunque noi d' Amor compagni
Per li ratti, e per li stagni
Ove bagni
Il Mugnone
Seguitiam la pescagione.
Gettisi l' amo, la rete si tenda,
La zucca si porga, 'l pesce si prenda.
Vedi quà com' egli sguizzano,
E la coda in alto drizzano
E s'aizano,
E 'n quel tonfano
Laggiù godono, e trionfano!
Tu fruca, tu fruca la 'n quella buca:
Tu fruca, tu fruca, tu fruca, fruca.
Ma 'l fiume si fa grosso,
S' e' ci vien la piena addosso,
Qualche fosso

Ci farà

Ci farà:
E se quel ci mancherà,
Almen fuor dell' acqua per piagge e ville
Al fin piglierem di queste anguille.

ATTO

ATTO IV.

SCENA I.

Ciapino, e Cecco.

Cia. NOn ti fidar, mi diceva mio padre,
Non ti fidar di gnun, ma fa' da te:
Non ti fidar s' ella fusse tua madre,
Che sai pur quanto dabben donna ell' è.
Corpo del Ciel! le son pur cose ladre,
Che tu abbia tradito così me,
Che fidato t' harei quanto tu vuoi,
La casa, il pane e 'l vin, la stalla e' buoi.
Tu m' hai trattato in mò, ch' io non credetti.
Tu sei venuto a mieter nel mio campo,
E 'n sul tuo hai portati i cavalletti:
Tu m' hai ingannato, e sì ne meni 'l vampo.
Cec. Vorrei che noi venissimo agli affetti,
Che nel mio favellar tu dai d' inciampo,
Non tel voleva dire, e tu volesti:
E ti son or tropp' agri quest' agresti,
Cia. Tu per questo la Cosa mi lodavi,
Ch' ell' era sì grandona, e rigogliosa?
E per questo, oggi tu mi sconsigliavi
A cercar più la Tancia per mia sposa?
E ingojartela tu te la pensavi

Con

Con questa bella carità pelosa
Cec. Non ci aveva 'l cervel, poi ce l' ho messo,
Perch' ella non vuol te: m' intendi adesso?
Cia. Pensa, che s' io guardassi al brulichio,
Ch' io mi sento di dentro pe 'l rovello,
Ti mostrerei, che tu se' stato rio,
E se' un male bigatto, un trafurello.
Cec. Stravolgi un po' gli orecchi, Ciapin mio:
Ti vo' 'nsegnar un assempro, ch' è bello.
E se questo non t' entra per l' umore,
Allor di' che 'l tuo Cecco è traditore.
Fa' conto ch' a Firenze tu andassi
In beccheria per Mercato vecchio:
E d' un pezzo di bestia domandassi:
E 'l beccajo non volesse darti orecchio;
Perchè quivi scevrata la serbassi
Per un amico, o un bottega' vecchio:
Non potresti dolerti di costui,
Se 'l beccajo l' ha serbata apposta a lui.
Così la Tancia è di carne un bel pezzo,
E Amore appuntamente n' è 'l beccajo,
S' Amor non ti vuol darla a nessun prezzo,
E vuol donarla a me senza un danajo
S' io gnene so 'l buon grado, e s' io l' apprezzo,
Non dei metterti 'n capo l' arcolajo:
Tu non dei imbizzarir: vuò tu a' cani
Darla, perchè non l' abbiano i cristiani?
Ciapino, intendi ben. *Cec.* Tu hai ragione,
L' è la sorta ch' ha tolto a sorbottarmi,

Cec.

Cec. Non si vorre' sì presto far cristione,
E venir, come fan gli sgherri, all'armi.
Cia. Lasciar Ciapino, o Tancia, per Ceccone?
Fortunella d'Amor, che tu puoi farmi?
Lasciar Ciapino, o Tancia, ch'altro bene
Non ebbe al mondo, o altro cuor che tene?
Ciapin, che sempre da sera, e mattino,
Vuo' dì di festa' o dì di lagorare,
Ti venia dreto com' un cagnolino,
Che lo potevi a tuo mò far saltare.
Ciapino, Tancia cruda, quel Ciapino,
Che per tuo amor non s'è volso ammogliare:
E ha lasciato andar tutte le dame,
Perchè tu pigli un viso di tegame?
Cec. Olà Ciapino. *Cia.* Chetati digrazia.
Perchè tu pigli Cecco, e lasci lui
Per di manco valuta ch'una crazia,
Orsù va via, goditi costui:
Piglialo, portatel teco: se' tu sazia?
Cec. Ciapino, non l'harà gnun di noi dui.
Eimè ch'io non t' ho detto 'l resto ancora:
La non è tua, nè mia questa signora.
Cia. O dalle del signora per la testa,
O di' chi è ella? dillo. *Cec.* Ho detto il dritto
A dir signora: il cittadin l'ha chiesta:
E l'harà poi ch' peggio è, ch' e' v' è fitto,
E vuolla al certo, e ella si tempesta:
E cadenne pe 'l duolo a capofitto.
Cia. O che di' tu? *Cec.* Io non vo' più pensarci.

Non

Non vo' che Pietro in duo' pezzi mi squarci.
Cia. Donche bisognerà ch' io mi disperi?
Cec. Fa 'l conto tu: disperati a tua posta.
Cia. Mi veggo a pricission pe' cimiterj
Per entro un catafalco andare in giosta.
Cec. E io, che era degli amanti veri,
So dir che questa stincata mi costa.
Cia. Le pillore d' Amor son molto amare:
I' vo 'mpiccarmi; i' mi vo' strangolare.
Cec. Io stò per disperarmi teco anch' io;
Ch' io l' avea posto amor dirottamente:
E 'l vederla svenir per amor mio
Mi cavò 'l cuor del corpo veramente.
Almanco almanco i' mi voglio ir con Dio;
Cia. Non val fuggirlo chi dreto se 'l sente
L' Amore. Ce. E che s' ha a far? Ci. Crepar affatto
Cec. Io non so se s' è ben. Cia. Proviamlo un tratto.
Io per me vo' morir, nessun mi tenga:
Se tu se' disperato fa 'l simile.
Cec. Io son contento, sù la morte venga:
Levimi 'n spalla a uso d' un barile.
Cec. Entrimi 'n corpo 'l fuoco, e non si spenga,
Struggami fin ch' io sia sottil sottile.
Poi l' ossa abbruci fin ch' e' ve n' è lisca:
E l' Amore e la rabbia me finisca.
Se tu l' avessi auta tu a sposare,
Del mal del mal l' hare' vista tal volta.
Tu m' aresti un dì fatto tuo compare;
Chi sà? Cec. Ben sai. Cia. Ma or s' ella c' è tolta
L' andrà

L' andrà a Firenze, e non vorrà degnare,
Nell' Ormusin da capo a piè rinvolta.
Porterà al collo una gran gran gorgiera,
E un baver alto com' una spalliera.

Cec. L' harà a schifo la grascia, e 'l camojardo;
Porterà 'ndosso un vestir signorile:
Pietro dralle un diamante, uno smeraldo;
Più su di questo non si può salire:
E' suo' cugini Jacopo, e Ghelardo,
Quel picchiuin, che par alto un balire,
Presenteranle qualche bel lagoro,
Qualchè dificio, o d' ariento o d' oro.

L' andrà 'n ca rrozza gonfia pari pari:
Si farà vento collarosta 'n mano.
S' ella sedrà, parrà 'l Re di danari,
Se mangierà, masticherà pian piano.
Tutt' i bocconi le parranno amari
Le verrà annoja 'l vino, e 'l pan di grano.
E questi giuochi sol farà per boria:
Pensa tu se di noi l' harà mimoria.

Cia. Così gettato ho via ciò che fei mai
Per lei, e doni, e feste, e serenate.
Invano al maggio i' l' ho attaccati i mai,
E all' Impruneta fatte l' incannate.

Cec. E io appena me ne innamorai,
Ch' i' ho dato così nelle scartate.
Amor in campanil portommi alt' alto
Per farmi or fare a rompicollo un salto.

Cia. I' ho versato la farina e 'l grano,

Pe' pel-

Pe' pelliccini m' e rimasto 'l facco.
Sol' m' è restato quì 'l tegame in mano,
E dato ho per la via la volta al macco.
Io son andato a caccia per un piano,
E tracciando la lepre, ho perso il bracco.
Per la ragnaja i 'ho bussato a voto:
E 'ndarno or senza frutto un pero scuoto.

Cec. A me la secchia è balzata nel pozzo,
E della fune sol mi resta un pezzo.
Credetti a un pippione empiere 'l gozzo, (zo
E 'n quel cambio ho imboccato un nibbio, o un ghez.
Sperai di farmi bello, e mi fo sozzo:
Io volli esser 'l primo, e resto 'l sezzo:
Pensai far fuoco, e ho perduta l' esca:
Pensai pescare e' pesci fuggir l' esca.

Cia. Or venga di baleni un centinajo,
Si spampanino i tuoni a dieci a dieci;
E tu versa gragnuola collo stajo,
O cielo, e a più non posso pioggia reci;
Vada 'n malora l' orto, e 'l pisellajo,
E' baccegli, e carciofani co' ceci;
E vadia invisibilio ogni riccolta,
Poichè la dama mia m' è stata tolta.

Cec. Si straformino in vespe e 'n calabroni
Tutte le pecchie mie, e 'l mele in pegola,
E l' olio in morchia, e 'n zucche i miei poponi,
E 'l grano in fieno, e 'n lappole la segola,
E le faine ammazzimmi i pippioni,
E del tetto mi rompano ogni tegola;

E del

E del mio forno il ciel crepi, e la bocca:
Poichè la donna mia a me non tocca.

Cia. Meschin a me! ch' io son pur disgraziato:
Ogni cosa fra man mi piglia vento:
Par ch' alla sorte abbia 'l padre ammazzato,
E voglia vendicarsi a tradimento.
S' io lagoro col bomber rappuntato,
In quanti sassi è al mondo i' urto drento.
Il luglio il fango m' è sin a' ginocchi:
M' entra 'l gennajo la polvere negli occhi.

Cec. S' a me vien sete, si secca ogn fiume:
S' e' mi vien fame, fermansi i mulini:
S' io vo di notte, mi si spegne 'l lume:
S' io vo 'n viaggio, dò ne' malandrini:
S' io dormo, tolte m' en sotto le piume:
Se spender voglio, i' ho persi i quattrini,
S' io vo a Firenze, e piscio per le mura.
Gli Otto vi proibiscon far bruttura.

Cia. Orsù gli è tempo d' ir a far quel giuoco
E veder, s' e' si può, d' uscir di stento.

Cec. Eh di grazia, Ciapino, aspetta un poco;
Ch' a venir poi al fatto io mi sgomento.

Cia. Vo' per ispegner d' Amor il gran fuoco,
Col soffion della morte farmi vento.

Cec. Cre' che sia meglio il brucior dell' Amore,
Che quel freddo ch' aggrezza un che si muore.

Cia. L' è ostinata, io voglio ir a morire.

Cec. Vuo' tu però morir così digiuno?

Cia. In sul pero del Berna io vuo' salire:

R Satol-

Satollarmi, e poi dire, addio, a ognuno.

Cec. Stenta anche me, ch' io sto anch' io per venire
Per un compagno s' impiccò un tratt' uno.

Cia. Andianne via; ma bel fare' lo scherzo
S' e' ci venisse il cittadin per terzo. (vengo
Vien pur via, Cecco. **Cec.** Va' pur là, ch' io
Costui mi par del morir troppo ingordo.
Sangue di me, se compagnia li tengo,
Ognun dirà ch' io sia stato un balordo.
Ch' ho io a far di me? a che m' attengo?
Muojo, o non muojo? i' vorre' farne accordo;
Perchè di questo voler ammazzarsi,
Par che dimeno anche potesse farsi.

SCENA II.

GIOVANNI, *e la* TANCIA.

Gio Mocciosa, sciocccherella che tu se':
Ti bisognerà far quel ch' i' voglio io.
Tu lo torrai, è dirai gran mercè.

Tan. I' non lo vo', perch' e' non è par mio.

Gio. Più giù stà mona luna, altro c' è.
Ma se d' avert' egli ha tanto disio,
Se noi non siam suo' par, gli è e' che erra:
Gli è cittadino, e noi zappiam la terra.

Tan. So ben io poi quel che m' intravverrebbe,
Qnand' io annoja li fussi venuta,

Gio. Che cosa? dì. **Tan.** Ch' e' mi bastonerebbe,
Com'

Com' intravenne alla Bruna ricciuta,
Ch' anch' ella un cittadin per marit' ebbe.
Gio. Perch' ell' era caparbia e maliziuta,
E ſtava con lui ſempre a tu per tu,
Appunto come fai or meco tu.
Tu potreſti eſſer tu la ſorta mia.
E cerchi d'eſſer pur la mia rovina.
Chi 'l tien ch' a forza e' non ti meni via,
E tu diventi un dì ſua concubrina?
Non piagnere: che penſi tu che ſia?
Oramai tu non ſe' una bambina.
I cittadin non mordon vè: che credi?
E' ſon di carne, e han le mani e i piedi,
E tutti gli altri membri come noi.
Accordati ormai, Tancia, e abbi a mente,
Ch' io ſon tuo padre: e conſidera poi,
Che doventando di Preto parente,
Mi potre' tor da lavorar co' buoi,
E menarmi a Firenze tra la gente;
Sicch' un tratto in mercato bello e intero
Comparirei veſtito anch' io di nero.
Degli altri più d' un pajo io n' ho veduti
Doventar cittadin col lucco addoſſo;
Ch' i' aveva da prima conoſciuti
Veſtiti d' un bigel, come 'l mio groſſo.
Se tu lo togli, ſtu non lo rifiuti,
Nanzi ch' e' ſian quattr' anni creder poſſo
Col ſajon di damaſco (chi lo sà?)
Di venir anch' io a Fieſol Podeſtà.

Ti so dir io, che se questo accadessi,
Vorre' veder se certi ghiottoncegli
Qui del Paese gastigar sapessi,
Che mi toggon le mandorle e' baccegli.
Dov' al contradio, se tu nol togliessi,
Noi ci strem sempre così poveregli.
Ma se or tu vorrai esser sua sposa,
Vo arristio anch' io di doventar qualcosa.
Piglialo, Tancia, piglial colle buone,
E lascia andar se tu hai altri dami.
Vo' che tu 'l pigli: non c' è paragone
Tra lui e gli altri, se nessun tu n' ami.
Non vedi tu ch' egli è un bel garzone
Da ir a posta a pigliallo co' lami.

Tan. Mi dice ognun che rovinat' egli è

Gio. E chi è rovinato piu di me?
Ti vuole gnuda ti vuol senza dota;
Ma s' io ti dò per moglie a quel Ciapino
Mi lascierai tutta la casa vota.
Sebben ti suona 'ntorno 'l chitarrino,
Ch' e' non voglia danari, ell' è carota:
Ch' ormai aperto ha gli occhi ogni mucino,
Nè si vergognan questi sciagurati
Voler di dota i be' cento ducati.
Ma gli è ben ver ch' egli han qualche ragione
Perchè voi fate troppa spampanata:
Tale un penzol d' argento in sen si pone,
Che non ha pan da far una stiacciata.
Chi non ha al letto, sto per dir, saccone,

Vuol

Vuol la gammurra tutta lagorata;
Lagor dinanzi, e lagori di dreto,
E' 'n capo 'l ciuffo, e 'l pennachin di vreto
Che le padrone per nulla non fonci,
Che fanno pur tanti sbracii e sfoggi,
(E Dio fa poi come rimangan conci
I cittadin ch' io fento del dì d' oggi)
Bifogna ch' a tor Preto tu t' acconci,
E non voler or più moine, o ftoggi.

Tan. E' s' io lo toggo, i' non gli vorrò bene.

Gio. Tu mi par matta; dimmi un po perchene.

Tan. Io ve l' ho detto; ma fe voi volete,
Bifognerà ch' io abbia pacienza.

Gio. O fciocche tutte quante che voi fiete,
Ch' al ben dal mal non fate disferenza.
E fe pigliate 'l ben, voi v' abbattete,
Non già che voi n' abbiate conofcenza:
Tua Ma' ch' aveva del cervel buondato,
Un cittadin non hare' rifiutato.

O Lifa mia, quand' io ti ricordo,
Ancor per cafa mi ti par vedere,
E ftarti meco a un difchettin d' accordo,
E 'n fanta pace manicar e bere.
S' ancor col pane una cipolla mordo,
Par che tu la tua parte n' abbia a avere.
Par che tu dica ancora a ogni pò:
Mangia, Giovanni, mangia col buonprò.

Tan. Voi mi fate morir di paffione,
Vedervi a un tratto così tribolato:

Gio. E però mi dei dar consolazione,
E non volermi veder adirato.

Tan. Orsù, se quel che voi volete io fone,
Or non ve ne vogliate più dar piato;
Che se di buone gambe io non poss' irci,
Debbo per ubbidirvi alfin venirci.

Gio. O così fanno le buone figliuole.
I' t' imprometto che tu t' avvederai,
Non c' è un mese, di chi bene ti vuole:
E loderami, e mi ricorderai,
Ringraziandomi, un dì queste parole,
E mille volte mi benedirai.
Oggi un fa quello a forza, che domani,
Ch' e' nol fe prima si morde le mani.
Ma, sta sta, ch' e' mi par tra gli acipressi,
Veder là Preto che vien verso noi.
E' sarà ben che prima io me gli appressi,
Per fargli liverenza: e tu quì puoi
Aspettare, e poi udir quel ch' e' dicessi,
O volessi ordinar de' fatti tuoi.

Tan. Ombè, andate, io aspetto.

SCENA III.

TANCIA *sola*

Tan. OVE se' tu?
O Cecco mio, io, non ti vedrò più.
Ma i' vo' piuttosto torre il cittadino,
E non

E non ſaper dove mi meni via,
Che vedermi dattorno quel Ciapino,
Che più annoja i' ho d' una malìa.
S' e' non m' è dato Cecco a mio dimino,
Nè ch' io 'l chiegga da me par che ben ſtia.
Accomodarmi biſogna, o crepare,
E queſta acerba neſpola ingojare.
Eccolo là: a vedello non ch' altro
Con quel pugnale, mi mette penſiero.
Gli vorrò ben, per non poter far altro,
Ma non già ch' io gli voglia ben davvero.
Mio Pà poteva pur darmi a quell' altro,
E levarmi dinanzi queſto cero.
Dicon ch' io acconcio 'l fornajo così;
Non mangio più che quattro volte 'l dì.
Mi dicon ch' egli è nobol, ch' egli è bello,
Ma queſta noboltà che ſe ne fae?
Quanto a bellezza, Cecco è un giojello,
Che val più che non val' una cittae.
Oh poverina me, eccolo, vello:
Che farò io? che dirò io? gli è quae.
Par ch' e' mi venga la mala ventura,
S' e' fuſſe Cecco i' non hare' paura,

SCENA IV.

GIOVANNI, PIETRO, *e la* TANCIA.

Gio. ECco quà ch' ella aſpetta, meſſer Preto;
Quanto a per me ell' è al piacer voſtro:

Nè cre' ch' anch' ella si ritiri addreto;
Ch' al fin pur di volervi m' ha dimostro.
Richiedetela or voi, ch' io starò cheto:
Poi quà de' frati no' andrem nello 'nchiostro:
Ne chiamerem qualcun del refettorio,
Che faccia il distendio del parentorio.
E dica, che e come, io v' imprometto
Darvi la Tancia, col nome d' Iddio,
Figliuola della Lisa già di Betto,
E di Giovanni Bruchi, che son io:
E scriva ch' io non ho casa nè tetto
Da darvi per sua dota che sia mio:
E che voi consumiate il patrimonio
A luogo e tempo. *Pie.* No no, il matrimonio;
Che 'l patrimonio io 'l consumai è un pezzo.
Gio. Tant' è, io non intendo di latino.
Pie. Ma della scritta parlerem da sezzo.
Lasciate un po farmele più vicino;
Intanto io m' avvedrò, s' io l' accarezzo,
S' ella mi sta ritrosa. *Gio.* Fa' lo 'nchino.
Piglialo pella man, fagli santà:
Non vedi tu ch' egli la sua ti dà?
Pie. Tancia, io mi rallegro, ch' oggimai,
Tu hai pure 'l tuo meglio conosciuto,
Tuo padre dice, ch' or tu mi torrai,
Se prima tu non mi avevi voluto,
Ma s' egli è ver tu stessa mel dirai.
Vuomi tu? dillo. *Gio*. Ponla in su 'l liuto;
Pena un bel pezzo: la vi vuole al certo.

Leva

Leva la man, tieni 'l viſo ſcoperto.
La v' ha data la man, l' è obbrigata:
Non ci biſogna ſu, nè ſal nè olio.
Tan. Voi mel diceſti voi, s' io glie n' ho data.
Gio. Io tel diſſi, e 'l confermo, e me ne grolio,
L' è ſempiciaccia; abbiatela ſcuſata:
L' è pura più che non è un avolio.
La piglierà ben animo: ch' io muoja,
Se per troppo ciarlar non vienvi a annoja.
Pie. Le darò anim' io quant' ella vuole:
Gratterò tanto 'l corpo alla cicala,
Che ſenza eſſer di ſtate, o ch' e' ſia ſole,
E' ti parrà ch' ella canti di gala.
E s' or la non s' ardiſce a far parole,
Conoſco ciò non eſſer coſa mala;
Che queſto vien ch' ell' è ſavia e modeſta.
Gio. Sersì, la fa un po' la mon' Oneſta.
Pie. Ma perch' e' mi convien, in queſto fatto,
Certe faccende andar a ordinare;
Io vo' di quì partirmi ratto ratto,
E tu intanto va a far quel che tu ha' a fare.
Ma ſai quel ch' io t' ho a dir? con queſto patto,
Che tu non abbia parenti a chiamare.
Fa' ch' io non trovi là la caſa piena:
Verrò ſtaſera, e manderò da cena.
Gio. Voi ſiate troppo amorevol, ſignore,
Vo' ſiate certo: voſtra ſignoria,
Vo' ci volete far troppo favore:
Venite col buon an che Dio vi dia.

Di noſtri

Di nostri par noi vi farem' onore.
Grazia d' Iddio, la tavola è mia:
Nè ho accattar la pentola al presente.

Pie. Orsù, buon giorno: Tancia, allegramente.

Gio. Andate, che San Pier vi benedica.

SCENA V.

GIOVANNI, *e la* TANCIA.

Gio. CHi è ritratto ne fa dimostrazione.
In fatti, non accorre ch' io lo dica,
Questo Pietro fu sempre uom di ragione;
Ma tu rubida assai più dell' ortica
Gli se' stata dattorno a far musone.

Tan. Che avev' i' a far? non son più sposa stata.

Gio. Parlargli, non istar sempre intronfiata.
Non vedi tu com' egli è amorevole?
Ci vuol mandar da cena: e quel ch' i' ho caro,
Com' io t' ho detto, è che c' è più giovevole,
Ti vuole gnuda, e' non è punto avaro.
Non gli dar nulla, mi par disdicevole,
Da un canto: che chi vende un somaro
Suol pur dar anche 'l basto. *Tan*. Ho io andarne
A casa sua col mostrar le carne?

Gio. Tu se' pur goffa! gnuda, non vuol dire,
Che tu non abbia la camicia indosso.
Gnuda s' intende, ch' e' vuol infruire,
Ch' e' non vuol dota: tu hai 'l cervel grosso.

Tan.

Tan. Ditemi un po', non m' ho io a veſtire
Della robetta, e del gammurrin roſſo?
Gio. Quel che tu hai ſotto e ſopra gnun tel toe.
Tan. E 'l mio corredo, che lo laſcieroe?
La mia gamurra co' naſtrin di ſtame
E la becca ch' i' ho di taffettà,
Il vezzo di coralli, e 'l mio carcame,
S'io nol porto, a chi domin rimarrà?
E quel bell' orciolin nuovo di rame,
Le mie ſtoviglie bianche chi l' harà?
E' miei ſei ſciugatoi col puntiſcritto,
E' duo' lenzuol cuciti a ſopraggitto?
Gio. Non mancherà chi gli torrà, ſciocchina;
Ma egli che fare' de' noſtri cenci?
E' ti riveſtirà da cittadina:
E ſentirai ſtaſera com' e' vienci,
Ch' e' vorrà ch' e' ci vengan domattina,
Sarti e merciai, e tutto giorno ſtienci.
E anche manderà pe 'l calzolajo,
Ch' abbia ſcarpe e pianelle più d' un pajo.
Tan. Io non mi vi ſaprò ſu attenere:
Quelle pianelle ſono un precipizio.
Gio. Io n' ho ben viſte più d' una cadere.
(Così non fuſs' e' vero 'n lor ſervizio.)
Ma cadendo le gravide, valere
Si ſoglion della ſcuſa, ch' egli è vizio.
Ma 'l me' che puoi vi t' accomoderai:
E intanto quel che vuol, quel tu farai.
Oh' e' mi par un bel che, poichè gli baſta,
Non

Non voler nulla, e massime quest' anno,
Che di vino una botte ci s'è guasta,
E la tempesta ci fe tanto danno:
E riscaldata nell' arca è la pasta,
(Volsi dir la farina) e' topi m' hanno
Quella coltrice rosa, che impegnare
Soglio quand' ho fanciulle a maritare.
Ma lodato sia D.o, via là cammina,
A spazzare, o levare i ragnateli
Per casa quà e là; ch' una dozzina
Ve n' è almanco, grandi come veli,
Da porre in capo a ogni cittadina,
E s' hai pel dosso briscoluzzi o peli,
O pillacchere, o altro, tu ti netti,
Acciocchè in ordin ben lo sposo aspetti.
Ma corpo non vo' dir; ch' ho io fatto?
Di far la scritta uscito emmi di mente
Quest' allegrezza fuor di me mi ha tratto:
Io non son più quel Giovanni valente
Son cominciato a esser mentrecatto.
Orsù fremla domani: e chiaramente
Diremo 'l come, e 'l quando, e 'l giorno e 'l mese
Io te gli detti, perch' e' mi ti chiese.
Tan. Voi me l' avete fatta, messersì.
Vo' avete voluto, ch' io lo toglia,
Sicch' a forza i' ho auto a dir di sì,
Per andar poi a ristio e' non mi voglia.
Dissi ben io: pensa ch' ognindì
M' aspetterò che 'l parentor si sciogli;
Sebben

Sebben da un inlato. *Gio.* Che borbotti
Dappocucciaccia? e perchè ti sbigotti?
La paura t' entra ora troppo presto.
E' si va adagio a far di questi scherzi;
Che 'l Podestà, e 'l Vicario sta lesto,
E c' entrerebbon di mezzo per terzi.
E non vo' anche, che noi crediam questo;
Ch' e' par chè troppo forte Amor lo sferzi:
E cre' ch' egli abbia paur più di te,
Che tu nol voglia. *Tan.*. S' egli stesse a me.

SCENA VI.

FABIO, *e* PIETRO.

Fab. FOrbice, in somma. *Pie.* Tu sai, ch' io tel dissi
Di posta: non ci occorre pensar sopra.
Fab. O buono! io veggo ch' e' son umor fissi.
E invano ogni discorso ci si adopra.
Pie. Sì vè: fa conto, che se tu venissi
Con tutti quanti gli argani dell' Opra,
Da smuovermene un pelo, e' non c' è verso
Non c' è rimedio alcuno, io ne son perso.
Fab. Tu non se' in te *Pie.* Facc' egli *Fab.* Eimè, fratello
Tu ti sotterri. *Pie.* Io non lo stimo un zero:
Fab. Quando di te si dirà vello vello,
Tu dirai: Fabio mi diceva 'l vero.
L' onor tuo sta testè su 'l tavolello.
E giuoca teco a petto il vitupero.

Se tu

Se tu ti lasci vincer, l'è finita:...
Io vorrei perdere innanzi la vita.

Pie. L'onor io stimo al par d'ogni persona,
Nè mai me'l tolse gnuno: e tu lo sai.
S'io piglio una fanciulla onesta e buona,
Non so, perchè tu disonor il fai.

Fab. Perch'ell'è contadina, e mal consuona
Al grado tuo, che tu la sposi mai.
S'ella ti piace tu puoi vagheggiarla,
Seguirla, e sol per tuo trastullo amarla.

Pie. Allor sì mi potresti biasimare,
S'a lei togliessi in questo mo la fama;
Ch'un nobil troppo nuoce a lungo andare
Quando da men di se fanciulla egli ama;
Come quando un signor piglia ad amare
Qualche par nostra, che 'n duo dì l'infama,
Sol col guardarla, e senza mal nessuno,
Ne dice presto presto male ognuno.

Fab. Dunque il miglior partito è lasciarl'ire,
Per salvar l'onor tuo, e l'onor della
Fanciulla insieme. *Pie.* Ciò sarebbe un dire,
Ch'io m'andassi a rinchiudere 'n una cella.
Nè spero, che 'l mio onore sminuire
S'abbia per questo. *Fab.* Pigliane una bella,
Pigliane una tua pari: e troverai,
Forse più che non credi, dote assai.

Che 'n sull'assegnamento del tuo Zio,
E della redità che ti perviene,
Forse ch'e' c'è più d'uno, al creder mio,

Che

Che gli parrebbe d' allogarla bene.
E volentieri mi metterè io,
Per amor tuo, coll' arco delle ftiene,
Tra di quà e di là co' miei parenti,
Perchè tu deffi in cofa da' tuoi denti.

Pie. Chi vuò tu che mi dia nulla di buono?
In che cofa pofs' io mai dar di cozzo?
Vo dire l' vero io non me la perdono:
Chi me la deffe non arebbe pozzo.

Fab. Per ognuno i partiti fcarfi fono:
Non c' è più cittadin che abbia un tozzo.
Bifogna in qualche mo ber o affogare,
Chi ha fanciulle, e le vuol maritare.

Pie. Fabio, di quefta io fono innamorato:
E d' ogn' altra parlando, tu m' attrifti.

Fab. So che tu hài l' Amor ben collocato.

Pie. Anche tu pur un tratto ci venifti,
E fai ch' Amor non la guarda al cafato,
Nè fa provanze, o legge Priorifti;
Ma ch' egli agguaglia il piccin col maggiore,
E nobiltà non guarda, nè onore.

Fab. Che donna baffa e ignobile tu ami,
Or quefto non è'l punto ch' io ti tocco:
Ma che d' averla per tua fpofa brami,
Quefto c' è fol di mal, qui diace Nocco.
Gli è ver ch' io fono ftato in tai legami;
Ma i' ho auto fempre un po' di ftocco.
Vo' cavarmi ogni voglia, che mi viene,
S' io poffo; ma reftar un uom dabbene.

E quanto

E quando io fui colà presso al portone,
Innamorato sì ardentemente
Della figliuola di Martin cozzone,
E ch' i' era canzona della gente:
E ognun diceva e' l' ha tolta il guidone:
Doman la mena, e non ne fu niente;
Crepava ben d' Amore e di martello,
Ma i' ebbi all' onor mio sempre 'l cervello.
Pensa di grazia, che contento ha,
Pietro, per moglie una tua pari avere.
Ch' abbia creanza e ingegno, e tuttavia
Si mostri ubbidiente al tuo volere:
Quel brami sol, che da te si desia,
Che ti conforti d' ogni dispiacere,
E massime la sera in sul ritorno,
Quando s' ha travagliato tutto giorno!
Dove s' una villana, come questa,
Venir ti vedi a rincontrar in sala;
Voglia t' harai di romperle la testa,
E di batterla a terra della scala:
Ch' avvezza a maneggiar per la foresta,
Or la zappa, ora l' forcolo, or la pala,
Deh, con che grazia t' accarezzerà!
La botte getta di quel vin ch' ell' hà.

Pie. In quanto a me, s' un' umil donna io amo;
Spero averne ogni ben, s' io l' ho per moglie.
Rimanga preso un altro a maggior amo,
Ch' anche forse maggior n' harà le doglie.
Tolga una della costola d' Adamo,

Che si

Che si voglia cavar tutte le voglie:
E perch'abbia di dote sei danari,
L'abbia a tener d'una Regina al pari.

Poi stia vent'anni in sul vestir da sposa,
Perchè la spesa duri sempremai:
Che stia 'n contegno, stucchevol, leziosa;
Nulla che tu le faccia, l'empia mai.
Talvolta ingrugni superba, ambiziosa,
Perch'e' le paja averti dato assai;
Sicch'e' ti sia di grazia il favellarle,
E di berretta tu t'abbia cavarle.

I' ho fatto a' miei dì ben cento scrocchi;
Ma moglie con gran dote, quel sarebbe,
Che tra richieste, bullettini, e tocchi,
Alla fin nelle Stinche mi merrebbe:
Paggi, staffier, serve, matrone, e cocchi,
E veste, e gioje anche la mia vorrebbe:
E forse alla finestra il pappagallo,
La monna all'uscio, e co' don spesso il ballo.

Toggala chi la vuol moglie sì fatta,
E non voglia, e non sappia far niente.
Oggidì, per lo più di questa fatta
S'usan le mogli, se tu pon ben mente.
Chi non ha cocchio da per se, l'accatta,
Per ir a farsi veder tra la gente.
Visite tutto dì, passeggi, e spose,
Donne di parto, e altre simil cose.

Ch'io non vò star a dir di que' festini,
Di que' giulè sino alle sette e l'otto:

Dove tal' una ha perso, oltre a' quattrini,
Forse gli anelli, e forse il manicotto;
Mentre a casa rimangano i bambini
Colle calze stracciate, e 'l giubbon rotto.
Fab. Io credo molto che tu ben, discerna,
Che questo nasce da chi le governa,
E non istima queste cose nulla.
Ma Pietro tu, che questo vedi e sai,
Pigliando anche per moglie una fanciulla
Nobil, con dote, regger la saprai.
Pie. Difficil cosa sarebbe il ridulla;
Che comune è il disordine oramai.
Il male è penetrato insino all' osso
E la mia non arebbe il cintol rosso.
Fab. Ma dimmi un po' se pur tu ti movessi
A questo, a puro e a sano intelletto:
E non fusse l' Amor che ti spignessi,
Ma fusser le ragion che tu m' hai detto;
Diavol che poi tu ti ci risolvessi,
Poichè costei non t' ama: oh poveretto!
Tor moglie, che si scopra non t' amare,
E' un tor l' orso a Modana a menare.
Pie. Questo sarebbe l' mal; ma i' me ne rido.
S' ella sta meco, i' non vo' dir un mese,
Ma quattro dì, alcerto io mi confido,
Che l' abbiano a dar gusto le mie spese.
Fab. Tant' è, tant' è ognun ti leva 'l grido:
Non passeran queste tue difese:
Queste gretole tue non ti varranno,
Ne per

Nè per lavarti si troverà ranno.
  Pensaci non la correr per la posta,
Spesso la fretta ha 'l pentimento accanto;
Ti vo lasciar a digrumarla apposta,
E vo' avviarmi in inverso casa intanto.
Pie. Non son per farti mai altra risposta,
Se non ch' io vo' costei, ch' io amo tanto.
Ognuno è buono a dar delle parole:
A chi consiglia il capo non gli duole.

SCENA VII.

PIETRO *solo*.

Pie. SO ben anch' io, che s' io non fussi stretto
Dalle funi d' Amor troppo possenti,
Ch' io non dovrei venir a tal effetto,
Che disgustasse gli amici e' parenti.
Poss' io rompere 'l collo da un tetto,
S' io tolgo moglie su gli assegnamenti
D' aver governo o di successione:
La stare' fresca la propagazione.
  Amor mi fa tor moglie; ch' altra via
Non c'era da potermici allacciare.
Ma 'l così torla è forse men pazzia,
A chi la vorrà ben considerare;
Perch' almanco si sa chi colei sia,
Che qualche tempo s' è durata a amare;
Ma chi toglie una, ch' e' non vidde mai,

Com' oggi s' usa, ha del minchione assai.
Ma non c' è ignun che abbia discrezione,
O pietà alcuna di un innamorato.
Fin chi d' amor provò la passione,
Quando n' è fuor, se l' è dimenticato.
Amor par uno scherzo alle persone,
Quando non vi s' è drento: e un legato
Da' suo' vincigli, vinto dalla pena,
Abbacchiato ne va dov' e' nel mena.
Orsù, io credo, ch' a quest' otta ormai,
Il Busca mio a que' duo sciagurati
Fatt' abbia il giuoco, ch' io gli comandai,
E com' asini gli abbia bastonati.
Il più grosso batacchio ch' io trovai,
Gli detti, e 'l feci metter in agguati,
Dov' eran per passar Cecco e Ciapino,
Perch' e' ne desse loro un rivellino.
Vo' un po' saper, com' è ita la cosa,
E s' egli ha fatto loro il lor dovere,
Che 'l villan è una bestia sì ritrosa,
Che le parole suol poco temere:
E le lusinghe la fanno viziosa;
Ma col baston se n' ha ogni piacere,
Allo sprone i cavalli, al fistio i cani,
E al bastone intendono i villani.

SCENA VIII.

GIOVANNI *solo.*

Gio. PEnsa e ripensa, finalmente io trovo
Nel mio cervello ch'io ho fatto bene.
E lo farei daccapo, e di bel nuovo;
Che Pietro è cittadino, e le vuol bene.
Ma io, che per iscuoter non mi smuovo,
Sono stato un gran pezzo in sulle stiene;
Perch'io credei che costui ci uccellasse;
Ma pur di questi ucce' ce ne passasse!
Orsù, stasera e' la verrà a vedere:
So ch'e' l'è per recar sei gentilezze.
Vorre'anch'io pur qualcosa provvedere,
Recipiente per farli carezze.
La casa nostra non è avvezza a avere,
Pò 'n quà ch'io son nat'io, queste grandezze:
Ben diceva mio pà, s'i' ho bene a mente,
Ch'e' nostri furon Conti anticamente.
Di que' Conti, ch'e' chiaman paladini.
Tant'è, non me ne 'ntendo: che so io?
I'ho preso meco parecchi quattrini
Per ir quà al beccajo, amico mio;
Che s'egli ammazzò jer degli agnellini,
Mia dia quattro peducci.

SCENA IX.

Il Berna, e Giovanni.

Ber. Gianni, addio. (amico,
Chi mi chiama? chi è là? *Bern.* Un gran tuo
E molto più, ch' io non vorrebbi antico.
Gio. Deh che ti mangi il verbo! egli è po' 'l Berna,
Gli è molto allegro: dove va e', dove?
I' vo' giucar ch' e' vien dalla taverna.
E' vien al certo: o quest' è bella! toh, ve!
Egli è di dì, e porta la lanterna.
Ber. I' vo' contarti le più belle nuove,
Più bel trionfo, che tu udissi mai.
Gio. Che domin fia? *Ber.* So che tu riderai.
Ber. Ah, cha, cha, cha. *Gio.* O tu mi fai storiare!
Tu ridi: i' vorre' pur ridere anch' io.
Ber. Sa' tu, Giovanni? i' er' a lagorare
Per me' l' ortaccio là 'n quel gemitìo:
E mi parve sentir rammaricare
Gente oltre là: sangue del nico mio!
Io m' accostai, e veddi stramazzati,
Cecco e Ciapino, ch' eran disperati.
Gio. E perchè? *Ber.* Fa' un poco il Serfedocco;
Perchè tu hai la Tancia maritata
Al cittadino: e essi il colpo han tocco,
E l' uno e l' altro ha auta la gambata:
Sa' tu, Giovanni, e' facevan al tocco

Guarda

(Guarda se lor la rabbia era montata,)
Per chi aveva a morir prima di loro.

Gio. Morire? *Ber.* Sì, morire. *Gio.* O to ristoro!
Ma questa cosa a Cecco che importava?
Di Ciapin, ch'era damo, non vo' dire.

Ber. La Tancia tua di segreto l'amava,
Dicono, e se gli volle oggi scoprire:
E egli, perchè 'l sangue lo tirava,
Per la dolcezza se le lasciò ire:
E poi morir voleva per martello.

Gio. Doh! gli aveva ben tenero 'l budello.

Ber. Tu gli aresti veduti voltolarsi,
Come chi 'n corpo abbia la medicina:
E pe 'l capo, e pe 'l viso pugna darsi,
E la Tancia chiamar ladra assassina:
Abbrucciar si volevano, o 'mpiccarsi,
O pricolarsi giù da una rovina.
E dicevan di te tal vitupero,
Che fina l'aria *Gio.* E' egli vero? *Bern.* Vero.

Gio. Doh, sciagurati! ch' ho io fatto loro?
Di che si posson e' doler di me?

Ber. Istà pur a sentir che bel lagoro.

Gio. Fa' conto ch'e' debb' esser bel per te;
Che 'n quanto a me, per dirtela, costoro
Vanno cercando, al corpo di mia fe.

Ber. Non t'alterar, non t'alterar Giannone.

Gio. Elle son pazze cose. *Ber.* Discrezione.
Anche noi, fra' diciotto, e fra' vent' anni
L'Amor ci fava far delle pazzie.

Ma sta pur a sentir, caro Giovanni,
Com' io t' ho detto: i' m'accostai lor lie,
E dissi lor: ditemi un po', ch'affanni
Son questi vostri? O Berna tu se' quie?
Disse Ciapino: ascoltaci digrazia:
E mi contaron questa lor disgrazia:
E ch' eran risoluti, e dilibrati
Di non voler in nessun mo' campare:
E che però gli avessi consigliati,
Qual morte era più agevol'a pigliare:
E ch' a un bisogno gli avessi ajutati,
S' e' non sapean finirsi d'ammazzare.
Io che stava per rider tratto tratto,
Quì mi lasciai scappar le risa affatto.
E a sganasciar incominciai sì forte,
Ch' io credo, che, s' ell' era ivi vicina,
Voglia di rider venisse alla Morte.
Rizzatevi, diss' io, gente tapina,
Mattacci da legar colle ritorte:
Non si desta a sua posta la mattina
Chi colla Morte va la sera a letto:
Muoja la Tancia pure, e chi l' è stretto.
Gio. Berna, a salvare. *Ber.* Io non volli dir questo.
Ch' io mal volessi a nessun di voi dui.
Gio. Bene sta. *Ber.* Gecco si levò su presto,
Che moriva per far servizio altrui.
Ciapin, che volentier facea del resto,
Gli parve, gli guastassi i fatti sui.
Ma il presi per un braccio, e su 'l rizzai:
E lui

E lui e Cecco meco ne menai.
Gio. Oh, mi sa mal che tu gli scomodassi:
Le sono scortesie. *Ber.* Sì eh, compare?
Gio. S' un vuol del suo un capriccio cavassi,
L' è villania non lo lasciar fare.
Ber. Vogliam noi dir, che se tu t' impiccassi,
Tu avessi caro alla fin di scampare?
Gio. Berna, i' non farei mai questa pazzia.
Ma dove gli menasti? *Ber.* A casa mia.
Che m' avea dati duo' fiaschi di vino
Jeri l' Ostessa della Torre a Scossi;
Perch' io son ito per lei a mulino
Più volte, e un quattrin mai non riscossi:
E mi avea con que' dato un tacconcino
Di carnesecca, ch' a costor la cossi.
Fevi su quattro fette di pan santo,
Che fu un rimedio a stagnar loro il pianto.
O l' odor fosse della carbonata,
Condita ben con dell' aceto forte:
O che la carne del porco appropiata,
Abbia qualche vertù contro alla morte;
Appena innanzi a costor fu portata,
Ch' e' parve allotta ch' e' mutasser sorte:
Se gli rallegrò lor la vista e 'l cuore,
E 'l viso a un tratto migliorò colore.
A quel piattello si messero attorno,
Ch' e' parevan usciti di prigione:
Tornava appunto mogliama dal forno.
Gio. Oh Berna tu dì 'l ver, ch' io riderone.

Ber.

Ber. Tornava appunto mogliama dal forno,
E aveva in grembo quattro ſtiacciatone.
Gio. Sta a veder, ſta a veder! *Bern.* Come nabiſſi
Glie l'acchiapparon tutte. *Giov.* Che ti diſſi?
Ber. E fecero in quel vin zuppon tant'alti,
Per diſcacciar l'umor maninconoſo;
Sicch'e' ſi fer ben ben ciuſcheri, ed alti;
Ch'egli era, vedi, di quel groliofo.
E già pe 'l capo lor facea ta' ſalti,
Che 'l parlar lor ſi fece brobbioſo,
E ſporco. *Gio.* Oh la Coſa eravi allora?
Ber. No: diavol alla faccia: ell'era fuora,
Gio. Io muojo delle riſa: oh l'è garbata!
Ber. Mogliama, ch'avea al naſo il moſcherino,
Perch' io fei loro quella carbonata,
Nè a lei ſerbato aveva un po' di vino,
Di queſte lor ſporcizie ſcorrubbiata,
Sí voltò dreto a Cecco ed a Ciupino;
E chiappata la pala da infornare,
Dattorno a lor la incominciò arroſtare.
E dava lor di buone ramatate,
S' io non er' io, da ſpianar lor le ſpalle.
Gio. Penſa ſe tu ridevi. *Ber.* Le brigate
V' eran già corſe fin di quinavalle.
Fuggiron come golpe ſpaventate,
Quand' ogni vicin grida, dalle, dalle.
Gio. E dove andonno e' poi? *Bern.* Io gli ſcampai
Dalle percoſſe, e poi ir gli laſciai.
E dov' andaſſer, non anda' a vedello;

Ma mi

Ma mi messi po' a fare i fatti miei.
E la mia donna ch' a questo e a quello
Ebbe voglia di darne più di sei,
Postasi po' a seder in sul pratello,
La se ne messe a ridere anche lei;
Che passata che l'è quella furiaccia,
L'è tutta dolce, ed è piacevolaccia.

Gio. Tu mi fai ricordar or della mia,
Della mia Lisa, quell' agnol biato;
Che quando anch' ella entrava in bizzaria,
Voltati 'n là, l'era un crespel melato.

Ber. Tu la lasciasti, Giovanni, andar via,
Quand' un non se 'l sarebbe mai pensato.

Gio. Poi 'n quà ch' ell' ebbe quel mal sì spiacevole,
Ella fu sempre bolsa e canagevole.
Poi le venne una sera un occidente,
E un giel per le gambe, e per le rene,
Che la scuoteva sì dirottamente,
Ch' e' non l'aren fermata le catene.

Ber. Che le facesti tu? *Giov.* Subitamente
La messi a letto, e la copersi bene.

Ber. Facestile tu altro? *Gio.* Il tutto feci;
Ma fu un cuocer senza ranno i ceci.
Un buon sacco di cener calda calda
Le posi in sulle rene, e non giovolle:
La legai sur un' asse ferma e salda,
Messila in forno, e vennonle assai bolle.
Ma questa malattia fu sì ribalda,
Ch' uscirle mai d' addosso non le volle.

Ber.

Ber. Non chiamasti tu 'l medico? *Giov.* Io 'l chiamai.
Ber. E che le fece? *Gio.* Degli impiastri assai.
Le tastò 'l folso, e brancicolle 'l petto,
Per veder di che sorta era la febbre:
Finalmente per ultimo ricetto,
Una presa di cassa a pigliar ebbe.
Fu per ischizzar gli occhi a suo dispetto;
E ingojolla, crepando, col Giulebbe:
E quand' egli ebbe varie cose fatte,
Le cavò sangue poi colle pignatte.
L' unse poi 'l corpo con dimolti unguenti,
Poichè le catapecchie usciron fuore.
Le fece più cerottoli e formenti,
Al capo, alle ginocchia, al petto, al cuore;
Ch' ella stette tre dì sempre in istenti:
Che scorre più? l' andò poi via in tre ore.
Pensa, se duro ogni dì più mi paja,
Ch' era 'l puntello della mia vecchiaja.
Ber. Orsù, almen tu hai questo contento,
D' aver fatta oggimai la Tancia Sposa.
Gio. Io non tel niego, io n' ho gran piacimento.
Ber. Così facess' io presto della Cosa.
Gio. Fuss'io buon io. *Ber.* Dacchè noi ci siam drento,
Ti vo' dir il pensier della mia Rosa;
Che sebben dianzi fe seco cristione,
A Ciapin sempre ha auta incrinazione.
E insino a 'ora entrati non ci siamo,
Per non te ne voler far dispiacere;
Perchè Ciapin della Tancia era damo;
Ma ora-

Ma oramai ch' ella no 'l può più avere,
Egli è ben, che per noi no' ce n' atiamo,
Dappoichè gnun non se ne può dolere.
Gio. Drestigliela? *Ber.* Se noi fussim daccordo.
Gio. Io non vo' che tu l' abbia detto a sordo.
Or dami tu licenza ch' io trameni
Questa faccenda, quando sia a proposito?
Ber. Io te la dò. *Gio.* Non t' importi ch' io peni;
Ma credi pur, ch' io ci farò l' opposito.
Lasciati riveder tal volta, e vieni
Da me, ch' io non vo' far qualche sproposito,
Che tu no 'l sappia. *Bern.* Io te ne frò onore;
Mi fido più di te, che d' un dottore.
E perch' io vo' stasera valicare
Sin di là d' Arno per finir quel muro,
(Quel mur' a secco, che tu sai, compare,)
Abbimi intanto a mente. *Gio.* Sta sicuro;
Però tu dei la lanterna portare?
Ber. La notte pe' bisogni io mi percuro.
Gio. Quanto vi strai? *Ber.* Duo' dì. *Gio.* Orsù, addio:
Non indugiar. *Ber.* Tu sai 'l bisogno mio.
Gio. S' e' viene il taglio, io ci farò buon opra.
Vatti con Dio, ch' io t' ho tardato troppo.

SCENA X.

GIOVANNI *solo.*

Quand' io son 'n un servigio, ognun mi sciopra,
Ti fa ch' è, ti fa ch' è, do 'n qualche intoppo.
La casa

La casa mia andrebbe sotto sopra,
Se prima Pietro vi giugnesse, e i' doppo:
Forse s' io stessi quì molte a piuolo,
Gli 'mpalmere' la Tancia a solo a solo.

SCENA XI.

LA COSA, e GIANNINO.

Cos. VA t'innamora va, va t'innamora:
Tu m' hai ficcati cento aghi nel cuore.
O fortunaccia trista traditora,
O sventurata me! *Gia.* Non far romore:
Che vuo' tu far, s' e' son morti, in buon' ora?
Cos. Non ti par e' ch' io n' abbia a aver dolore?
Ma ricontami un po' com' ell' è ita:
Tu m' hai messo un gran tribol per la vita.
Gia. Per ricontarti la loro sciagura,
Dico: ch' essendo entrato là pe 'l mezzo
Del bosco, a far le legne colla scura
Pe 'l padron m' era posto un poco al rezzo:
E viddi due fuggir con gran paura,
(Oimè, ch' a ricordarmel n' ho ribrezzo)
E correvan sì forte per que' sassi,
Ch' e' pareva, che 'l diavol gli portassi.
Quando mi furo accosti, io gli aocchiai,
E riconobbi allor Ciapino e Cecco:
E dissi all' uno e all' altro dove vai?
E dove vai, mi rispondeva l' ecco:
Io gli chiamava, e' non fiataron mai,

Ed

Ed attesero a darla per quel secco:
Giunsero a una cava dirupata,
E giù capolevaro alla spacciata.
Io cre' per me, ch' e' non l'avesser vista;
Ch'al certo e' si sarebber fatti indreto.
Cos. Oh Cosa sventurata, o Cosa trista!
Eravi gnun, che corresse lor dreto?
Gia. Non mi passò gnun altro per la vista;
Ma i' sentì' tralle frasche un roviglieto,
Un certo dimenìo; i malandrini,
Chi sa? forse scacciaro i poverini.
Cos. Corresti tu a vedergli laggiù basso?
Gia. Non io; ebbi timor de' fatti miei;
Ma me n'andai catellon, passo passo,
Temendo di non dare anch' io ne' rei.
Io gli sentii gridar giù da quel masso,
Che due e tre volte dissero; oimei!
Poi giunti colaggiù su 'l lastricato,
Secondo me, non raccolser più 'l fiato.
Cos. Va t'innamora va, va t'innamora:
O che sarà di me senza Ciapino?
Vieni morte, deh vieni oggi, in malora
E pigliami pe 'l collo: e a capochino
Gettami in qualche borro, o in qualche gora,
E fammi macinare a un mulino:
O tu mi ficca, se tu hai fornace,
Drentovi, e fa' dell' ossa mie la brace.
Gia. Uh, quel che tu dì, Cosa! *Cos.* Io voglio ir via:
Non vo' che più mi vegga mai persona.

Gia.

Gia. O voti tu morire, Cosa mia?
Cos. Forse che sì: Oh Prete a morto suona.
Cos. Addio Giannino, addio mamma, addio zia.
Gia. Vè, come colle mani ella si sprona!
Par ch' ella vadia a morir dietamente,
Oh Cosa, aspetta un poco: ella non sente.

FINE
DELL'ATTO QUARTO.

IN.

INTERMEDIO DE' SEGATORI DEL GRANO, CANTATO E BALLATO.

PEr tutti i campi intorno
Già son maturi i grani:
Lodato 'l cielo, un giorno
Noi farem, come balle, grandi i pani.
Meniam le mani:
Su via seghiamo:
Doman battiamo:
L' altro al mulin: poi 'l pan facciamo,
Poi lo 'nforniam, poi cel godiamo.

Deh, che bella sementa
Fu fatta in questi colli!
Non so, s' e' vi rammenta
De' tempi, com' andaro umidi e molli:
Ora satolli
N' andrem di giù,
N' andrem di sù;
Satolli pur sarem mai più,
E satoll' io, satollo tù.

Quest' anno il gran s' aspetta
Per tutto a buon mercato:
E par che cel prometta
Cosmo pio, Cosmo giusto e fortunato:
Torniamo al prato
Per riposare.
Che più segare?

S' e' s' ha a mangiar, s' e' s' ha a sguazzare
Senza penar, senza sudare.
Il primo dì di festa
Andrenne in Pratolino:
E farenvi una festa;
Chi sa ch' e' non vi venga il Principino?
E pan, e vino
Daracci, e cena:
Vita serena
Ci farà far di gioja piena,
CRISTIANA, E COSMO, E MADDALENA.

ATTO

ATTO V.

SCENA I.

FABIO *solo*.

Fab. I Suoi parenti questo disonore
Non han voluto alla fin comportare:
Ma di tal cosa sempre ebbi timore,
Ch' io conoscea con chi egli aveva a fare.
Però quando de' birri udii 'l romore,
Io dissi a Pietro: va via, non badare:
Come s' io fussi indovino di questo,
Ma e' non gli riuscì d' esser sì lesto,
  Color ch' avevan ben gli occhi alle starne,
Ecco ch' in uno istante l' accerchiaro;
Che tempo non vi fu da scapolarne:
Messergli l' ugna addosso, e lo legaro;
Talchè per forza gli bisognò andarne,
Io volli oppormi, ed è mi minacciaro,
Rivoltandomi al petto ronche e stioppi:
E d' uopo è or che questa boccia scoppi.
  Perchè, se 'l diavol fa, siccom' io 'ntendo
Da un ragazzo, che quà 'l raccontava,
Che quel Ciapino, e quel Cecco fuggendo
Dal Busca, sian caduti in una cava,
(Cosa ch io credo vera, già sapendo,

Che 'l Busca con gran fretta gli cercava
Per bastonarli) forse essendo stato
Costui veduto, Pietro è rovinato.
Se così sta, ch'e' sian mal capitati,
Ne sarà tosto nota la cagione:
E così Pietro, che gli ha bastonati,
A questo mo trovandosi in prigione,
Pagherebb' or la pena de' peccati
Da lui commessi senza sua intenzione.
Vo' saper certo, s'egli han rotto 'l collo:
S'egli è ver, quanto posso ajuterollo.
E mostrerò, come 'l suo error sia poco,
Se solo ha fatto dar quattro percosse
A questi duo' villan, quasi per gioco,
E ch' anche senza cagion non si mosse;
Ch' ognun l'arebbe tenuto un dappoco,
Se fino allor, ch' egli era in sulle mosse
Di tor costei, costor l'eran d'attorno
A vagheggiarla, non senza suo scorno.

SCENA II.

La Cosa, *e la* Tancia.

Cosa A Te ti sta 'l dover, che maritata
T' eri a un altro: e ti si può ben dire,
Che da per te tu te la sia cercata:
Ma Ciapin mio er' andato a morire

Senza

Senza mia colpa. *Tan.* Se mio pà, m'ha data
Al cittadin, no 'l debb' io ubbidire?

Cosa No' abbiam ragion tutt'a due: e sol Preto
Ne fu cagion, col far correr lor dreto.

Tan. Preto ne fu cagione, e 'l suo servente.

Cosa. Ma Preto ne farà la penitenza.

Tan. Forse d'avermi amata ora si pente.

Cosa Ma tu, che or ne se' rimasa senza?

Tan. Gavocciol abbia dove me' si sente:
So ch'e' l'han tolto via con diligenza.

Cosa Tu se' senza marito. *Tan.* E senza damo,
Ch' è peggio. *Co.* E di duo' pesci hai perso il lamo.

Tan. Oh Cecco Cecco. *Cosa.* Oh Ciapino Ciapino.

Tan. Se' tu finito? *Cosa.* Se' tu morto affatto?

Tan. Perch' andasti tu giù a capochino?

Cosa Che non saltastu giù in piè com' un'gatto?

Tan. Chi domin t' ha ricolto, poverino?

Cosa. Dove t' ann' e' riposto di soppiatto?

Tan. Domin s' e' t' han portato ancora al Santo?

Cosa. Chi ti farà l' essecole col pianto?
Io senza 'ndugio, Ciapin, ti vo' fare,
E piagnendo e gridando, lo scorrotto:
Vo' pelarmi, e mi vo' tutta graffiare,
E andar quà e là col viso rotto.

Tan. Tu, Cecco mio, mio Cecco, vatti a stare
Colla buon ora al bujo in terra sotto:
E 'n pace toi questo mio piagnisteo:
Poichè la sorte sì t' ha detto reo.
Io vo venirti a accender le candele;

Ti vo' sparger i fior per mè l' avello:
Io ti vo' tutto imbalsimar di mele,
Che non si smunga mai viso sì bello:
E a dispetto di morte crudele,
Che t' ha condotto a sì strano macello,
Ti vo' far un pitaffio generale,
Come qualmente capitasti male.

Cosa. Io vo' baciar la bara e 'l monimento,
E voglio aprirti, e serrart' io 'l chiusino:
Il vo' da imo a sommo spazzar drento,
Poiche tu v' hai a dormir tu, 'l mio Ciapino:
E vi vo' por, perch' e' non vi può 'l vento,
Per tua consolazione, un lumicino:
Vovi piantar intorno un sorbo, o un noce,
Per memoria del tuo caso feroce.

Tan. Poich' io ho perso te, più di mariti
O di dami non sia chi mi ragioni:
I cape' non vo' più portar fioriti,
Nè a balli non voglio ir, nè a pricissioni:
E s' avvien ch' alle feste gnun' m' inviti
Mi scuserò d' aver i pedignoni:
Per me ogni festa ha spenti i candellieri,
E son condotti al verde tutti i ceri.

Cosa. Tu, Ciapin, ti sotterri in sepoltura:
Ed io nel petto mio sotterro Amore.
Dappoich' i' ho perduta la ventura,
Caschi pur per me morto ogni amadore.
E s' io divento in faccia magra, e scura
Non vo portar più liscio ne colore:

E ca-

E caschinmi i capegli a cespo a cespo,
E 'l viso mi si faccia nero e crespo.

Tan. O Cecco mio, quel bel viso amoroso,
O Cecco mio, debb' esser fragellato
O Cecco mio, quel parlar grazioso,
O Cecco mio, non debbe aver più fiato
O Cecco mio, se t' eri mio sposo,
O Cecco mio, ti sarei stata allato:
O Cecco mio, e se pur tu cascavi,
O Cecco mio, a me tu t' attaccavi.

Cosa. Oimè, Ciapin, tu non tornerai più:
Oimè, Ciapin, tu debb' esser freddo ora!
Oimè, Ciapin' tu strai chiuso laggiù;
Oimè, Ciapin, ed io rimarrò fuora.
Oimè, Ciapin, va' po' fidati tu:
Oimè, Ciapin, o va' po' ti ristora.
Oimè, Ciapin, poich' al ciel così piace,
Oimè, Ciapin, requiescatt' in pace.

Tan. Che debb' io far di me, chi me lo dice,
S' io vo a casa, mi par d' ire in prigione;
E l' andar per le vie non mi s' addice.
Mal, se quì sto: peggio, s' altrove vone.

Cos. Io che farò, povera me sfelice?
Io mi vo' dileguar dalle persone.

Tan. O, ecco quà mio pà pien di scorruccio:
Tiriamci tramendue 'n questo cantuccio.

SCENA III.

GIOVANNI, LA TANCIA e *la* COSA.

Gio. OH povero Ciapin, Cecco ſgraziato!
E quant' è egli ch' io vi favellai?
E che no' andammo a Scarperia al mercato,
E ch' io bevvi con voi, e merendai?
Oh ſervidor di Pietro ſciagurato,
Che 'n malora così tu mandat' hai
Duo giovanoni, ch' era una bellezza!
Che tu poſſa ſtrappare una cavezza.
Le diſgrazie ſon ſempre apparecchiate;
Ma troppo è ſtrana quella del morire.
Quant' era meglio a quelle baſtonate
Chinar le ſpalle, che darſi a fuggire!
Che per cento, ch' e' lor n' aveſſe date,
Ch' er' egli mai? Ma ch' occorre più dire?
A' fatti lor più rimedio non è:
E non mi manca da roder per me.
Quella fraſchetta della Tancia mia.
Qnel cervelluzzo della mia figliuola,
S' è ſempremai recato in fantaſia,
Non voler di Ciapino udir parola:
Perchè poi lo ſconſenſo a Pietro dia,
S' ha auto a ſtraſcinarla per la gola:
Or queſto a un tratto in prigione è balzato,
L' altro da un maſſo è giù capolevato.

S' al

S' al cittadino il bentipiaci dava
Un po' più presto, e' non ne seguìa danno
Gnun de' parenti suoi se ne impacciava,
Nè avean tempo d' ordir questo panno.
S' a farle dar l' anel poi s' avacciava,
Potean aver a lor posta 'l malanno:
Che non val poi volerla arrosto o a lesso,
Quando in presenza al Ser l' anel s' è messo.
Son già più dì, ch' io m' era infine accorto
Che Pietro la voleva daddovero;
Ch' a Ser Marchionne di non farmi torto,
Giurò sul muricciuol del cimitero
E che voleva prima cader morto,
Che d' ingannarmi avesse mai pensiero;
Talchè dargliela m' era risoluto:
E lei capona mai non l' ha voluto,
Se non oggi: che poi ch' e' me la chiese,
E ch' io glie ne promessi apertamente:
Dacch' io fui stato con lei alle prese,
Per farla dir di sì; pur finalmente
Ci s' era svolta: ed or le reti tese,
Stenderò, senza aver preso niente.
E' bisogna altre frasche, altro piuolo
Or cercarle, o impaniarle altro querciolo.
Queste figliuole son mala sementa,
Ed erba son da non voler per l' orto.
Il fatto della mia sì mi sgomenta,
Ch' io non so s' io son vivo, o s' io son morto;
Ma e' mi par pur ch' anch' ella se ne senta,
Ch' ella

Ch' ella ne va ratìa senza conforto :
E se per Pietro non si straccia gli occhi,
Par che di Cecco il mal tutto a lei tocchi.
Mi sono stati gli orecchi stuzzicati,
Ch' ell' era bruciolata un po' di lui:
Tutti i partiti mi son or mancati,
Chę con Ciapin rotto 'l collo ha costui.
S' e' fusse vivo, a fe, se Dio mi guati,
A lui la drei; perchè degli altri dui,
L' uno è scappato, ch' era il cittadino,
E da lei affatto scruso era Ciapino.
Ma pacienza: io vo' cercar di lei,
Ch' ella non sdrucciolasse in qualche male.
O Tancia malandata, dove sei?
Dove se' tu? rispondi, e vieni avale.

Tan Eh non gridate, in malorcia. *Gio.* Oimei!

Tan. Vo' fate una bociaccia si bestiale,
Che 'n quant' a mene. *Gio.* Orsù, che fai tu quì
Hass' egli a ir meriggion tutto il dì?
Passa un po' qua, che azzoppi da un fianco,
E da quell' altro poi, s' e' non bast' uno.
Toh, c' è la Cosa seco! e di lei anco
M' è stato detto, ch' ell' ha a portar bruno.
Le si sono accoppiate fuor del branco,
E vanno via raminghe senza gnuno.
Bella coppia di pecore smarrite,
Venite meco, or ascoltate, udite.

Tan. Va' innanzi, Cosa. *Cosa.* Va' tu, che se' sua

Tan. Non vorre' ci cogliessen le sue grida.

Gio.

Gio. Ascoltatemi insieme tramendua.
Tan. Deh, Cosa, in cortesia fammi la guida.
Cosa. Va' tu, ch' e' fia maggior la parte tua.
Tan. Oimè! ch' e' par che 'l cuor mi si dovida.
Gio. Tancia, Tancia, s' io piglio in man qualcosa,
E t' esco dreto. *Tan.* Andiam là 'nsieme, Cosa.
Gio. Che fate voi costà? di che cercate?
Non già de' funghi, ch' e' non vi può 'l sole.
Ditemi, civettuzze, che voi siate,
Parv' e' ch' egli stia bene andar sì sole?
Che fate? che pensate? dov' andate?
Ch' avete? che piagnete? che vi duole?
Tu dispettosa, e' si vorre' strozzarti,
Che fusti sì caparbia a maritarti.
Poi, quando tu avevi l' acqua attinta,
Venne la sorta dreto, e dalla sponda
Alla mezzina t' ha data la pinta:
O va', raccolla tu, or ch' ell' affonda.
Tanto indugiasti a voler esser vinta,
Ch' e' t' è cascata questa pera monda;
O va' or tu; e leccati le dita,
Sgraziata, mona merda, scimunita.
Fatevi innanzi, andate quà bestiuole,
Ch' a casa sanza indugio io vi rimeni.
Cosa, a te non farò troppe parole;
Tu la farai con que' che tu t' attieni.
Su camminate, ch' e' va sotto il Sole,
Or quì dallato, Tancia, tu mi vieni:

Vien quà tu, Cosa, pigliala per la mano;
E camminate, e non vi paja strano.

SCENA IV.

GIANNINO, *la* COSA, *la* TANCIA, *e* GIOVANNI.

Gia. ASpetta, aspetta, Cosa. *Cos.* Chi m' è dreto?
Gia. Ciapino è vivo, e va via co' suoi piedi.
Cosa. Così stestù *Gia.* Mai sì *Cosa.* Deh statti cheto
Gia. Gli è ver. *Cosa.* Tu se' un bugiardo. *Gia.* tuno
E son quì egli e Cecco appiè il Cerreto. ('l credi
Tan. Cecco dov' è? *Gia.* Di quì tu non lo vedi.
Gli è vivo anch' egli. *Gio.* Andate via cicale.
Gia. Spettate un po. *Gio.* Spettiam, che fia di male?
Tan. Ha' 'l tu veduto tu; *Gia.* Sì ho *Tan.* E dove?
Cos. E Ciapin anche? *Gia.* E lui: e' sono in coppia
Giù dalla doccia, dove l' acqua piove.
Gio. Dì 'l vero *Gia.* Io 'l dico *Tan.* Oimè che 'l cuor
Gio. S' e' son risuscitati, oh buone nuove (mi scoppia.
S' elle son vere! e l' allegrezza è doppia.
Gia. E' son per certo. *Gio.* Hai tu lor favellato?
Gia. Ser no. *Gio.* Doh, che ti possa uscir il fiato.
O che sai ch' e' sian dessi? *Gia.* Diacin fallo
Ch' alla lucheria io lor non gli ravvisi!
Cecco avea, com' e' suole, il cintol giallo,
E Ciapino all' orecchio i fiorialisi.
Gio. Perche non t' accrostasti a salutallo,
O l' uno o l' altro? *Gia.* Io volli dar gli avvisi,
E ven-

E venni in fretta con questa faccenda.

Gio. Orsù ch' e' sarà stata la tregenda,
Ovver le fate della buca uscite.

Gia. Non mel credete, no. *Cosa*. Eran' e' 'nfranti?

Gia. E' si divincolavano. *Tan*. Udite,
Mio Pà. *Gia*. E' son per certo i vostri amanti.

Tan. E' denno aver le gote scolorite.

Cosa. E le mani sbucciate. *Gio*. Orsù, via avanti:
Andate là; ch' e' sono indozzamenti:
Costui ha mangiate cicerchie, e non lenti.

Gia. La sta appunto così, com' io v' ho detto.
Ma che scade più dir; mi par vedegli.

Gio. E dove? mostra un poco. *Gia*. Su quel netto.

Gio. Non gli scorgo. *Tan*. Nè io. *Cosa*. Nè io, nè egli,
S' e' dirà 'l ver. *Gia*. Mi pajono in effetto.
Ci bisognerebb' un di que' bordegli,
Ch' avea l' altrieri il padron del mio Zio,
Che mai non viddi il più bel lagorio.

Gio. Perchè ne far? ch' er' egli? *Gia*. Perchè tosto
Noi vedessim' s' e' son. Gli era un cotale,
Che fa veder le cose da discosto.

Gio. Come si chiama? *Gia*. Il chiamano un occhiale,
Che quand' un per me' gli occhi se 'l ha posto,
Gli fa veder ciò ch' è fin quinavale.

Gio. Non ci arrivan gli occhiali a mille miglia
Di quì a color. *Gia*. Gli è una maraviglia.
Gli è lungo, e par degli organi un cannone:
Ha duo' vreti, un da capo, e un da piede:
Si chiude un' occhio, ed all' altro si pone,

Sotto

Sotto si guarda, e di sopra si vede.
Fa crescer sì le cose e le persone,
Che chi mira un pulcino, un' oca il crede:
La luna un fondo di tin mi pareva,
E drento monte e pian vi si vedeva.

Gio. Oh tu dì le gran cose, sciocccherello!

Gia. Se drento anche voi gli occhi vi metteſſi,
Non direſte così: ite a vedello.
Poh, e' non è criſtian che lo credeſſi!
Giovanni, Cosa, Tancia, oh gli era bello!

Tan. Che importa queſto a me? fuſſer egli eſſi.

Cosa. Oh se Ciapin tornaſſi. *Tan.* Oh s' e' tornaſſi
Il mio Cecco. *Gia.* Via là, movete i paſſi.

Gia. Fermatevi, fermatevi, tornate:
Eccogli quà, ch' e' vengon di buon paſſo.

Tan. Oimè, mio pà, guatategli, guatate!

Gio. Io non gli veggo: fate un gran fracaſſo.

Cosa. Mai sì, mai sì e' son, non dubitate.

Gio. Com' eſſer può, che nel cader dal maſſo,
E' non si siano uno ſtinco o un fianco,
O qualche braccio rotto, o guaſto almanco?

Gia. No 'l so: gli han tutt' a due le mani in mano,
Nè veggo che gnun zoppichi o s' appoggi;
Segno, ch' ognun di lor debb' eſſer sano.

Gio. O queſt' è ben un gran miracol oggi!
In sur un letto sprimacciato e piano,
Non 'n una cava giù di queſti poggi,
Par che caduti sian.

SCE-

SCENA V.

CECCO, CIAPINO, GIOVANNI, *la* TANCIA, *la* COSA, *e* GIANNINO.

Cec. Ciapin, Ciapino,
Vè là la Cosa, e Giovanni, e Giannino,
E la Tancia, ch' è più. *Cia.* A me l' umore
De' fatti suoi è sfiatato a ritrosa.
Cec. Vuo' ch' io ti dica? per guarir d' Amore,
Cader da una cava è buona cosa.
Gia. Ma non da farla da un tratto infuore;
Ch' ella m' è riuscita faticosa,
Mi par averne auto molto buono
Questa volta, *Cec.* No' abbiam la vita in dono.
E avemm' oggi ben del moccicone,
Quando no' andammo apposta per morire.
Cia. Parve che noi facessimo ragione,
Ch' e' fusse appunto, com' ir a dormire;
Ma tocco della morte ora 'l coltrone,
Per mè non me ne vo' più ricoprire;
Muoja l' Amore e la Dama, e ogn' altro;
Ch' io morrò allor, ch' io non potrò far altro.
Gio. Siate vo' voi? *Cec.* No' siam noi daddovero
Gio. Chi v' ha portati quì? *Cec.* Le nostre zanche.
Gio. Ognun di voi è egli tutto intero?
Cia. No' abbiamo il capo e 'l corpo, e 'l didreto anche.
Gio.

Gio. Io vi pensai segnar sul cimitero.
Cec. E le spalle e' ginocchi, e' piè e le branche.
Gio. Non cadeste voi giù colle persone?
Cec. Cademmo al certo. *Gio.* Chi vi liberone?
Cec. Ciapin dì 'l tu, che saltasti più forte.
Cia. Io 'l dirò, ch' io non l' ho sdimenticato.
Tan. Gli han fatto visi che pajon la morte.
Cos. Uh, l' un e l' altro mi par disformato!
Gio. Come scampaste voi la mala sorte,
Doppo che quel da orso immascherato,
E sconosciuto, v' ebbe bastonati,
E che vo' andaste giù capolevati?
Cia. Ve n' er' un ben da orso travestito,
Tra color, che ci vennero a affrontare:
E' mi parv' anche più degli altri ardito;
Io non mi potei mai da lui campare.
Gio. E' non fu se non uno. *Cia.* Io l' ho sentito
Me' di voi, quanti e' funno: e vo' giucare,
S' il potessi saper, ch' e' fur più d' otto:
Cecco, non è e' ver? *Cec.* Più di diciotto.
Gio. E' fu quel solo con quella pelliccia
D' orso. *Cia.* Per un, me 'l fare' messo a piedi.
Cec. N' are' voluto al certo far salsiccia.
Cia. Vo' che 'l diciate a me, *Gio.* Ciapino, vedi,
Si sa per tutto: domandane 'l Ciccia
Tuo Zio: te 'l dirà è, s' a me no 'l credi.
Cia. O questa mi parrebbe stralagante.
Come poteva un sol darcene tante?
Gio. Tu odi, l' è così, io non ti mento.

Cec.

Cec. Oh noi faremmo ftati i bei poltroni!
Cia. In quant' a me io cre' che fuffer cento:
L'aria pareva piena di baftoni.
Cec. E' l' harà fatto per incantamento,
Per farci rimaner duo' gran minchioni,
Facendoci un uom folo parer tanti.
Cia. Le mie percoffe non funno già incanti.
Ma s' io credeva ch' e' fufs' uno appunto,
Dove ch' addreto io non mi volfi mai,
Fatto arei fuggir lui, e l' arei giunto.
Venga la rabbia, ch' io non ci penfai.
Cec. Ma e' c' era forfe un altro più bel punto,
Ch' era il fermarfi, e lafciarlo far, fai;
Perch' e' s' aveffe ben ben a ftraccare,
Poi 'l bafton torli, e lui ribaftonare.
Oh l' era bella! *Cia.* Ma chi fu coftui?
Gio. E' fu 'l fante di Pietro del Belfiore.
Cec. Non ti difs' io, ch' io temeva di lui?
Gio. Così fi dice: e ch' a porvi in timore
Pietro, e a baftonarvi tramendui,
Mandato avea quefto fuo fervidore;
Che tor la Tancia già fendo rimafo,
Volle levarfi i mofcherin dal nafo.
Cia. Toh, ho! *Cec.* Vè bella invenia che è queft[a]
Cia. Sebben gli è cittadin, chi fa ch' un tratto
E a lui e al fante i' non faccia la fefta?
Apponla a me, s' io non me ne ricatto.
Gio. Gli è ftato tratto il ruzzo della tefta.
Tan. Mio pà lafciate feguitargli 'l fatto.

Gio. Orsù, contalo, su. *Cia.* Dite vo' voi,
Che ha auto Pietro: e poi dirò di noi.
Gio. Pietro è ito in prigion senza rimedio,
Ch' e' l' han fatto pigliare i suoi parenti:
I birri or or senza tenerlo a tedio,
N han fatto un fascio, come di sermenti.
Cia. Vè che non ci potrà più por l' assedio.
Cec. Che lo sbranino i cani a duo' palmenti.
Gio. Dagli pur, ch' e' non sente: oh che tagliata
Si fa, quand' una querce è rovinata!
Cia. Mal' abbia e egli, e tutti de' suo' pari.
Gio. Sta cheto: e' ci potrebbe un dì tornare.
Cia. S' e' ci ritorna quand' io poti o ari,
Ho delibrato volermi scioprare:
E s' e' buoi n' andassero, e' somari,
Fo boto di volermi vendicare.
Gio. Ciapin, manco parole. *Cia*. Io 'l frò davvero.
Gio. Orsù, vuo' tu contarci ancor l' intero?
Cia. Sì voglio; ma la stizza si risente.
Dico, che disperati, e in furia messi,
Perchè la Tancia tua, ch' è quì presente,
Non potevam patir ch' un altro avessi,
C' eramo risoluti finalmente,
(Vadane quel ch' andar se ne volessi)
Non ci voler più star voler crepare;
Cioè, no' ci volevam' ammazzare.
Cosa. Pensa tu com' io sto! *Cia*. Ma gli è ben vero,
Che Cecco non moriva volentieri,
Come me a un pezzo. *Cec*. Io per me v' ero,
Come

Come disse colui. *Cia.* So che tu v' eri
Piuttosto per salire in su quel pero,
Che altro. Stando noi 'n questi pensieri,
Eccoti 'l Berna: e veggendoci affritti,
Giù stramazzati, ci fe star su ritti.

E con belle parole, e con pietae
A confortarci cominciò 'n un tratto:
E che 'l morire era bestialitae,
Che non si potea far se non un tratto:
E ch' era una vergogna, che l' uom fae
Per una donna, più pazzie ch' un matto:
E ch' era me' cento dame giucarsi,
Che di sua man per una giustiziarsi.

Cosa. Pensa tu, poverini! *Tan.* Pensa in quanto,
Povero Cecco. *Cia.* E con questo bel dire,
A casa sua ci ebbe menati intanto:
E quivi cominciocci a rinvenire
Con buon vin, con prosciutto, e con pan santo:
E perch' a un tratto io te la vo' finire,
Ci rallegrò di modo, e in tal maniera,
Che 'l desio del morire uscito c' era.

Quell' era un vin, ch' a non ti dir novelle
Se ne sarebbe beute duo' botti.
Cec. Cacio, gli sgangherava le mascelle.
Cia. Noi ci partimmo di lì mezzi cotti.
Gio. Di mona Rosa tu non dì 'covelle?
Cia. Che voi 'l sapete eh? *Gio.* Ciapin dirotti,
E' me lo disse 'l Berna. *Cia.* Mona Rosa
M' è riuscita troppo scrupolosa.

Gia. Che harà ella lor fatto in malora?
Tan. L' è bizzarra eh tua madre? *Gia.* Qualche scorno,
Cec. Non si poteva dir una palora,
Ch' ella non fesse tanto di musorno.
Gio. Ma dappoich' ella v' ebbe spinti fuora
Con quella, o fusse pala o spazzaforno,
Dove n' andaste voi? che fin quì 'l seppi.
Cia. Ci mettemmo a dormir su certi greppi.
Quel vin ci aveva di modo alloppiati,
Che tener non potevam gli occhi aperti.
Noi non ci eramo appena addormentati,
Che sognando ci parve sentir certi
Bastonarci ben ben da tutti i lati;
Talchè noi eram già tutti diserti,
Nanzi ch' e' ci paresse d' esser desti,
Cec. A fe, diss' io, che sogni non son questi.
Cia. Storditi ci rizzammo, e barcolloni,
Chiamando ajuto, e non sentiva 'gnuno:
E attendea pure a trionfar bastoni.
Noi correvamo stretti a uno a uno,
Perchè n' eramo lì fra due ciglioni.
Cec. Ma io rimasi addreto per un pruno,
Che m' intrattenne, e n' ebbi più di te.
Cia. Mi doggon quelle, che tocconno a me.
Cosa. L' è stata bene una gran villania.
Tan. S' io n' avessi a dar loro il gastigolio.
Cia. Fuggi fuggi, e pur dreto tuttavia;
Talchè giugnemmo al nostro pricolio;
Perchè dove fa capo quella via

'N un

'N un certo pratellin che sta pendio,
E' una certa macchia alta assai bene,
Che quasi sol sulle barbe s' attiene;
Quivi giugnemmo correndo a gran passo
E Cecco e io, che mai non ci spartimmo:
Ed in un tratto rovinare al basso,
Con delle piote sotto ci sentimmo:
E ci rovinò dreto più d' un sasso.

Cec. Credete a me che noi ci sbigottimmo.
Gio. Colui come non cadd' egli con voi?
Cec. E' gli bastò che no' cadessim noi.
Gio. O che badavi voi, dismemorati?
S' e' fusse stato di notte allo scuro,
Gli era un piacer, v' arei per iscusati.
Cia. No' aremmo percosso anche 'n un muro,
Di modo ci avea 'l vino abbarbugliati.
Gia. E' vi valeva avere il capo duro.
Gio. Un' altra volta bisogna annacquarlo.
Cec. Quand' egli è buono, egli è un giustiziarlo.
Gia. Ve ne sarà 'ncresciuto certamente;
Cia. Noi sfondolammo con sì gran fracasso,
E andammo giù sì rovinevolmente,
Ch' io credett' ire 'n bocca a Satanasso,
E lasciar tralle prete più d' un dente,
E più d' un braccio: i' pensa' andare in chiasso.
Cecco, per aria ti ricord' egli ora,
Ch' io dissi un tratto, no' andiamo in malora?
Cec. Io mi ricordo, che tutti i capegli
Mi s' arriccionno, come que' d' un verro.

Cosa. Odi tu, Tancia. *Tan*. Sì; Cosa, Oh poveregli!
Gio. State un po' chete, ch' e' piglierà erro.
Cia. Veddi lucciole grandi com' uccegli.
E mentre a capo innanzi giù m' atterro,
Credei del ventre sfondare 'l liuto:
E fui in quel tratto in aria rattenuto.
Sur una tenda duo materassate
Demmo a un tratto, ch' era in aria appesa.
E s' attenea con duo funi, legate
A certi sterpi, spianata e distesa:
Che per far rezzo giù, certe brigate
Di scarpellini ve l' avevan tesa:
Che merendando allegri a gran sollazzo,
Si scompiglionno tutti a quel rombazzo.
Pensonno, che dagli alberi, o d' allocchi
Fusse caduto un nido, o d' altri uccelli.
Corser chi quà, chi là: po' alzando gli occhi,
Vedder per aria questi duo fastelli:
S' arrampiconno su, e noi balocchi
Trovonno sbatacchiati e cattivelli,
Nell' altro mondo certo più che in questo,
E a rinvenirci ci sceser giù presto.
Perchè con esso lor dandoci bere,
Mentre noi gli contammo lo sciopino,
Da morte a vita ci fe riavere,
Un grande insalatone, e un po di vino.
I nostri intanto vennerci a vedere,
Insino alla sua Sandra, e 'l mio Bechino.
E non visto gnun male, andaron via:

E noi

E noi pigliammo verſo quì la via.

Gio. Vo' avete pur la ſorta auta a vento.
Po far la noſtra! chi l' are' penſato?

Cec. Se voi con noi vi rovinai drento,
A fe che 'l panno ſi ſare' sfondato.

Cia. E' peſa delle libbre ben trecento:
Certo non cre' ch' e' ſia porco al mercato,
Che ſia di maggior peſo di Giovanni.

Gio. Eh fanciullacci, e' mi peſano gli anni.

Cec. Eri voi 'ncornato per l' aſſedio?

Gio. Innanzi ch' io naſceſſi, non ci fui:
E venni al mondo per iſtarci a tedio.

Cia. Chi ha più tempo? voi, o Nencio Bui?

Gio. La vecchiaja è un mal ſanza rimedio:
Non vo ghiribizzarla coll' altrui;
Ma la vecchiaja non mi ſare' nulla,
S' io aveſſi acconcia queſta mia fanciulla.

Cec. Oh Ciapin. *Cia.* Tu ti gratti? *Cec.* Per la vita
Mi ſento rinnovar un po 'l bruciore.

Cia. Che vuo' tu dir? *Cec.* La Tancia è sì pulita,
Che mi rinvien la cenere d' Amore.

Cia. Ella non fredda mai; ma io l' ho finita:
Non vo' più ſuo' bordegli intorno al cuore.

Cec. Tu della Tancia più non ſenti 'l fuoco?

Cia. E s' io 'l ſentiſſi, mi giovere' poco.
Tante zizzanie, e tanti ſcompigliumi,
L' eſſermi addato ch' ella non mi vuole,
Fanno che dell' Amore eſca de' fiumi,
E vadia un tratto a raſciugarmi al Sole.

Cosa. Oh Tancia mia, e' par ch' io mi consumi
A sentirgli ora dir queste parole.

Tan. Forse le non saran per te cattive,
Se di quel ch' io non mangio, il tuo cuor vive.

Cec. Costei, or che voi siate in queste peste,
Dappoichè Preto è andato a Patrasse,
Ditemi 'l ver, la riallogherreste?

Gio. Sì, s' io credessi, ch' e' non ci tornasse.

Cec. E' c' è chi la torre', se glie ne deste,
Un ch' ha del pan nell' arca, o almen l' asse:
Gli è un ch' ha della robba in casa e fuora,
E dì e notte adoprasi e lagora.

Gio. Buono; ma io non posso delibrarmi,
Che vuo' ch' io faccia? *Cec.* Hagli e' dato l' anello.

Gio. Non egli. *Cec.* E e' detto 'n Chiesa? *Gio.* No.
(*Cec.* A me parmi,
Che 'l fatto ancor non abbia il suo suggello.

Gio. Non vorre' aver po' a venir all' armi
In Vescovado collo scartabello.

Cec. Oh voi fareste il degno parentorio.

Gio. Non vorre' ir a ristio d' un mortorio.

Cec. Chi è là? *Cosa.* Gli è 'l servidor del zio di Preto.

Gio. Che fa egli a quest' otta quì stasera?

Cia. E' ne vien via correndo tutto lieto.

Cia. E' non harè già a far sì allegra cera,
Se Preto è andato 'n prigione. *Gio.* Sta cheto,
Stiam' un poco a vedere.

SCE-

SCENA VI.

IL PANCIA, *servidor del zio di* PIETRO, GIOVANNI, CECCO, *la* TANCIA, *la* COSA, CIAPINO *e* GIANNINO.

Pan. Buona sera.
Gio. Buona sera, e buon anno. *Pan.* Io sono stracco:
Vo' un po' sedere. *Cec.* Egli ansa com' un bracco.
Veder quì or costui, mi fa pensare,
Che Preto a' birri abbia data la mancia,
E' l' abbian lasciat' ire: e ch' e' pigliare
Voglia per moglie ancor ancor la Tancia:
E che vel mandi, per costui avvisare, cia.
Tan Oh messer sì. *Gio.* Com' ha e' nome? *Cec.* Il Pan-
Gio. E' se gli pare. Dicci un po', che fai
Tu quassù, Pancia: e che nuove ci dai?
Che fu di Pietro? è egli vivo o morto?
Hanne 'l messo 'n prigione colaggiùe?
Pan. Egli è vivo, e to' moglie. *Cec.* E' mi fa torto.
Gio. Vuol pur la mia figliuola, eh? *Pan.* Pensal tue.
Tan. Oh, lodato sia Dio, mi riconforto.
Cia. Quant' a me sto a sentire, e cuoco bue.
Gio. E chi piglia e' per moglie? *Pan.* E' gli han proposta
Una fanciulla, per lui fatta apposta.
Giunto ch' e' fu laggiù non fu condotto.
Nelle bujose, no; ma a casa 'l zio,
Dove di suoi parenti era un raddotto,

Che

Che fecer seco un gran rammarichìo;
Sgridandol, ch' a pigliar si fusse indotto
Una villana. *Gio.* E che colpa ci ho io?
Pan. E minacciatol prima, e poi pregato,
A torne un' altra l' ebbero sforzato.
Però vengo a menarne la casiera,
Che venga a far laggiù certe faccende,
Che s' hanno a far nanzi domandassera.
Gio. E' egli fatta la scritta? *Pan.* S' intende.
Gio. Se della mia innamorato egli era,
Com' ha e' fatto? *Pan.* Ognun po' poi s' arrende
Al manco mal: che s' e' ci s' ostinava,
Nè la tua, nè quell' altra gli toccava.
Gli han mostro, che quest' è la sua ventura.
E che di molta roba e' fia padrone:
E 'l danno della sua scapigliatura,
S' ha a ristorar or con un buon dotone;
E s' e' negava, gli mettean paura
Di volerlo cacciar 'n una prigione;
Dond' e' sarebbe uscito, Dio 'l sa quando:
E gli fu giuoco andarvisi accordando.
Gio. Così donche per forza l' ebbe a torre?
Pan. Sì; ch' egli è me' tor moglie a suo dispetto,
Che 'l volersi far chiuder 'n una torre,
Sebben la cosa è simile in effetto.
Ma inquanto al fatto tuo più non occorre,
Che la figliuola tua metta in affetto:
E procacciati pur d' altro partito,
Che quel di Pietro tu lo puo' far ito.

Gio.

Gio. Non mi mancan le chieste: faccia Dio.
Mi basta d' appoggiarla a un cristiano.
Pan. Io voglio ir per costei: restate, addio.

SCENA VII.

CECCO, GIOVANNI, CIAPINO, *la* TANCIA, *la* COSA, *e* GIANNINO.

Cec. VA' pur, che Dio t' ajuti. Oh forse in vano
Io non harò cercato il fatto mio!
Giovanni, date un po' quì su la mano:
Volete darla a me? nol dite a stento:
Un bel sì, un bel nò, mi fa contento.
Gio. Al sangue di mio pà, che sempremai
Co' cittadin se ne va a capo rotto:
A darla a Pietro indugiai, indugiai:
Or ch' io ci aveva l' animo, di botto
Mi scappa delle mani: ed oramai,
Poich' e' non c' è rimedio, a starci sotto
Bisogna ch' io m' acconci. Ch' ho io a fare?
Costui la vuole, e io gliela vo' dare.
Ho delibrato voler contentarla:
S' ella ti vuol, la sia tua in buon ora:
Vuo' tu lui, o Ciapin? chi vuo' tu? parla.
Gia. Io sent' anch' io, che 'l cuor mi salta fuora;
Mi ritorna anche a me disio d' amarla;
Ma i' non ci vo' pensar, vadia in malora.
Gio.

Gio. O parla, bufonchiella, chi vuo' tue?
Rispondi, chi vuo' tu di questi due?
Tu se' pur parlantina e linguacciuta.
Cia. Parli o non parli, ho poco che sperare.
Cec. Vè, non ci ho fallo, s' ella ti rifiuta.
Cia. Oh maladetto chi m' insegnò amare!
Altro ci vuol che matricale o ruta
A un ammorbato d' Amor medicare;
Che quando io mi pensai d' esser sanato,
Nanzi a costei son ricapoficcato.
Gio. Chi vuo' tu? ch' io non m' abbia a azzuffar teco
Tan. La zia non vuol, ch' io risponda alla prima,
Quand' i' ho a aver marito. *Gio*. Ma or meco
Tu non dovresti stare in sulla scrima.
Cec. Vè, come sotto ella mi guata bieco.
Tan. Io torrò Cecco. *Gia*. O Ciapino lima, lima.
Tan. Se dar voi mel volete. *Cia* O vatti appicca:
Tu fiuti, e un altro manica la micca.
Così 'ntraviene a chi la dice buono,
La t' ha voluto ben, buon prò ti faccia.
Cec. Oh Tancia, or sì ch' affatto il cuor ti dono
E son tuo colle gambe, e colle braccia
Gio. Ciapin, non disperarti; ch' io qui sono
Per far qualch' altra cosa che ti piaccia.
Se tu volevi lei dimenticarti,
Che non ti vuol, perchè torni a infrascarti?
Or tempo è più che mai di lasciar l' ire
Che 'l cuor delle persone è un uccello,
Che s' al voler altrui non vuol venire,
Non

Non val pania adoprar, fistio, o zimbello:
Vè qui la Cosa; e sai, ch' io ti so dire,
Ch' a suo pà 'l Berna tu vai pe 'l cervello:
E piacer gli farei, poh, infinito,
S' a lei t' accattassi per marito.
  Voltati 'n quà, Giannin, non credi tu,
Che tuo Pà se ne sia per rallegrare?
Gia. Non ebbe un tal contento a' suo' dì più
Mena Rosa mia mà s' ha a scompisciare.
Gio. Quanto al partito domandane altrù';
Di quì a Mont' Asinaja non c' è un suo pare.
Cia. Egli è per vostra gtazia *Gia:* Fatel pure,
S' egli vuol lei. *Cec.* Le son cose sicure.
Gio. E tu 'l vuoi Cosa? *Cec.* La se ne contenta,
La ride, io 'l so. *Cos.* Nonne scorre uccellarmi
Cec. Cosa vuo' 'l tu? non so s' e' ti rammenta
Quel che tu oggi mi. *Cos.* E pur straziarmi.
Gio. E' mi par, che la Cosa ci acconsenta.
Sebben la fa un po 'l viso dell' armi;
Ma eh Ciapin, che me ne di tu? vuola?
Cec. Non ci pensar più sopra: Ciapin tola.
  Vè l' è bella anche lei: guarda musino
Gio. Non ti cansar: fatti un po più 'n quà, Cosa.
Cia. Te 'l vo' dir pian: tu hai bevuto 'l vino,
E a me vuoi dar dell' acquarello a josa.
Cec. Par con gli anici e 'l mele un zuccherino.
Guatela in viso com' ell' è frescosa.
Gio. Ve come ne gli occhiuzzi ella par vispa.
Cec. Forse che 'ntorno v' è bruscol di cispa!

Gio.

Gio. Fa' a mio mò tola. *Cia.* Io la torrò, vedete.
Che s' alla fonte non arriva 'l nano,
Drento un rigagnol si cavi la sete.
Gio. Venite quà, datevi su la mano.
Cia. Stara' a veder che voi mi ci correte.
Gio. E tu Cosa, possar san Balarano:
Porgliela: e tu, Tancia, al tuo Ceccone,
E a tutti a quattro facciavi 'l buon prone.
Cia. Sendo che 'l Berna, come s' è da dire.
Oggi mi dette bere, e mostra amarmi;
Gli è dover ch' io mi debba seco dire
E colle carni sue debba impacciarmi.
Ma dite un po, statem' un po a sentire:
Quant' alla dota? *Gio.* No, no, non pallarmi
Di questo; ma i' vo' che la rimetti (Brachetti
N' un valent' uomo. *Cia.* In chi? *Gio.* In Chel
Cia. Gli è uom da fatti più che da parole:
E rimetterla in lui io son contento.
Gio. Tanto mi vo' far io, se Cecco vuole
Cec. Io vo' far sempre il vostro piacimento.
Ciò che fa Chel Brachetti, far bene suole:
Io per me non ci ho nulla che dir drento.
Gio. Ognun si fida in lui, ognun s' acconcia
A quel ch' e' fa, senza levarne un oncia.
Cec. To! forse che la Cosa l' ha pensata.
Cio. Cosi si fa, non tante sicumere;
Quando altrui casca in bocca la imbeccata,
L' è dappocagin non la ritenere.
Cos. Perchè voi dite avermi maritata

A uno

A uno, che mio pà n' harà in piacere.
Gio. Nè tu l' harai per male. *Cec.* Orbè, Giovanni
Buon prò ci faccia. *Gio.* E con cento buon anni.
Giannin va per tuo pà *Gia.* O e' non c' e' egli:
Gli è valico Arno, per istar duo dì
A far un mur' a secco a Tan Bucegli.
Gio. Io lo so ben; ma gli è ben che sia lì
Tu vada tu, o un de' tuo' frategli.
Quanto prima per lui. *Gia.* Messersì.
Gli è sera, io indugerò a domattina.
Gio. Orsù, che via farai? *Gia.* La più vicina.
Gio. Vorrei che tu passassi dal Barbigio;
Sai tu, Giannin? che intanto tu farai
Per mio Amor, duo viaggi, e un servigio.
Gia. Ch' io a far? *Gio.* Dì a Renzo Gennai,
Che mi renda oramai 'l mio mantel bigio.
Gia. Io gliel dirò. *Gio.* E poi di dov' andrai?
Gia Dall' Arcolajo a Gignoro, e Varlungo:
Poi 'n verso Rovezzano andrò a dilungo.
Passerò Arno, e per fuggire 'l caldo,
Sarrò su su per quella strada stretta.
E lascierommi, andando dal Giraldo,
Giron di dreto, e la nave all' Anchetta.
Gio. Vè se tu la sai ben, vedi ribaldo.
Gia. E berò al Camicia una mezzetta:
Poi lá mio pà troverò sul lagoro,
E gli dirò di questo parentoro.
Gio. Dì che gli sposi ne son già contenti
Ne ci rest' altri che egli a risolvere;

Però

Però raffetti tutti i ferramenti;
E venga domattina innanzi asciolvere.
Gia. Io dirò che gli sposi son parenti,
E ch' egli sol domattina s' ha assolvere
De' ferramenti per asciolver tolti.
Gio. O buono, non occorre ch' io t' ascolti
Brigate, dite un po', non s' è e' fatto
Delle faccende assai in poca d' otta?
Cascata è 'n piè la Cosa com' un gatto,
E a Cecco è piovuta la ricotta.
Ciapino è ver ch' egli ha scambiato piatto;
Ma la basoffia sua non è men cotta;
E la Pasqua in domenica ha la mia.
Cec. E Pietro abbia 'l malan, che Dio gli dia:
Gio. In buona fe gli è vero quel dettato,
Ch' un parentado in Cielo è stabilito:
Vedete voi? chi hare' mai pensato
Della Tancia Ceccon fusse marito,
E Ciapin di costei, che disperato
Si voleva impiccare, e far romito?
Ognun s' avvolle, e nel pensier s' aggira:
E si coe rado ove si pon la mira.
Partiamci un po di quà, ch' io voglio ir ratto
Da mona Rosa a renderle Ragione,
Quanto per esso, e per la Cosa ho fatto.
Cec. Non vogliam no' un po' quì far colizione?
Gio. Faremla a casa. *Cia.* Almen balliamo un tratto
Per l' allegrezza. *Gio.* Balla tu Ceccone,
E tu Tancia per me, ch' io strò a vedere.

Cia. Deh balliam tutti, egli è più bel piacere.
Gio. Che farà poi? Io vo' ballar, sù via.
Per le nozze ogni vecchio si risente:
Io ballai e cantai la parte mia,
Quand' io presi la Lisa: ed ho a mente,
Ch' un cittadin, che passò per la via.
Disse, ch' io era un ballerin valente.
Cec. Orsù, balliam, cantando alla spartita,
E ognun di noi ne faccia una stampita.
E seguitate me, ch' io vi vo' imporre
Una canzona a ballo a gran diletto.
Gio. Seguitiam lui, ch' e' non se gli può torre,
Ch' e' non sia certo un canterin perfetto.
Cosa. Ma non si potrebb' egli anche intraporre
Tra la canzona qualche bel rispetto?
Cia. O buono! o questa vale ogni danajo!
Tan. E cantianne per uno almanco un pajo.

CANZONE *a* BALLO.

Tutti insieme ballando, e pigliando le parole della canzone da Cecco.

DA piani, e da valli,
Monti e colline,
Belle vicine,
Venite a' balli.
Liete e festose

Spargete rose,
Cinte intorno d'un guarnello
Di bucato bianco e bello.
E voi da Careggi
Sin a Trespiano,
Da Settignano
A Montereggi,
Colle scarpette
Gessate e nette,
Col grembiule e verde e giallo,
Deh venite al nostro ballo.

Cecco cantando solo.

S' io ti conduco viva a casa mia,
Io t' imprometto, Tancia mia galante,
Porti la casa intera in tua balìa,
Colle sue masserizie tutte quante,
Come tu giugni, per galanteria,
Vo' darti un pa' di scarpe nuove e spante,
E colle nappe un bel pa' di pianelle,
E un fazzoletto colle rocitelle.

Ciapin cantando solo.

I' ho una covata d' anitroccoli,
Che stanno a disguazzarsi in un pantano,
Così piacevolin, che quando io toccoli,
Mi beccan la lattuga in sulla mano;

Te gli

Te gli vo' dare, e 'nſieme un pa' di zoccoli,
Ch' hanno le giugge roſſe, e ſon d' ontano,
E un cappel co 'l vel co' dinderlini,
E ſei cappi di ſeta incarnatini.

Tutti inſieme come ſopra.

E voi vangatori,
Voi che ſarchiate,
Voi che potate
Lavoratori,
Laſciate l' opre,
Ognun ſi ſciopre,
Laſci 'l campo, laſci i buoi,
Per ballar con eſſo noi.
La Coſa oggi danza,
La Tancia ſcherza,
Amor le sferza
Con bell' uſanza.
Ciapin ſi ſcuote,
E fa le ruote:
E ſu 'l terren Cecco ſi sbalza,
E piè batte, e' fianchi innalza.

La Tancia cantando ſola.

Proverbio egli è, ch' una buona fanciulla,
Non debba aver orecchi, occhi, nè bocca;
Ma in bocca chiuſa non entrò mai nulla,

E a chi non chied 'l ben, non gliene tocca;
Che, poichè 'l lin d' Amor nella maciulla
S' è gramolato, dee filarsi a rocca:
S' io non spiegava del cuor le mataffe,
Non era mai, che Cecco a me toccaffe.

La Cosa cantando sola.

Io ti ringrazio, Amor, con boce chiara,
Che 'n sul bisogno m' hai mandato ajuto;
E ti ringrazio ancor, Tancia mia cara,
Che Ciapin per marito t' è spiaciuto.
Questa insalata, ch' a te parve amara,
M' ha 'l cuore e 'l petto tutto rinvenuto:
Se con Ciapino tu volevi 'l giuoco,
La Cosa affiderava all' altrui fuoco.

Tutti insieme come sopra.

Noi siam sempre a tempo
A affaticarci:
Per ristorarci,
Diamci or bel tempo.
Temp' è di noja,
Temp' è di gioja:
Chi s' affanna, e pena ogn' ora,
Solazzar si dee talora.
Balliam pur cantando,
Balliam contenti,
Tutti gli stenti

Dimen-

Dimenticando.
Sfumi dal petto
Nostro diletto:
L'allegrezza non si celi,
Il piacer dal cuor trapeli.

Giovanni cantando solo.

Carico i'era da duo' lati dinanzi:
Or pur comincio a riavere il fiato;
Che, poich'io m'ho costei tolta dinanzi,
Da una spalla mi sono sgravato.
Sol degli anni il fastel par che m'avanzi;
Ma l'allegrezza oggi me l'ha scemato.
L'allegrezza anche sminuisce gli anni,
Come chi per la state scema panni.

Giannino cantando solo.

La Cosa è maritata, or non ci resta
Più in casa nostra di fanciulle il morbo:
Quest'era del nostr'orto la tempesta,
Che ci guastava il melo, il noce, e il sorbo.
A me toccherà ora a far la festa,
Se mai del mal d'amor anch'io m'ammorbo;
Comunque io sia più alto una mezzetta,
Vo' far anch'io d'amor alla civetta.

Tutti insieme come sopra.

Se 'l nostro bel canto
Piace a chi ascolta,
Un altra volta
Cantiamo intanto:
Ricominciamci,
Rirallegriamci,
Si ricanti e si riballi,
E 'l terren tremi e traballi.
Ballate e cantate
Spose novelle,
E alle stelle
Le voci alzate:
Cantin li sposi
Loro amorosi:
E si lodi ognun d'Amore,
Che ci inzuccher' oggi 'l cuore.

Cecco cantando solo.

Sono i capelli della Tancia mia
Morbidi com' un lino scotolato:
E 'l suo viso pulito par che sia
Di rose spicciolate pieno un prato:
Il suo petto è di marmo una macia,
Dov' Amor s' accovaccia, e sta appiattato:
Sue parole garbate mi sollucherano,
Gli occhi suoi mi succhiellano, e mi bucherano.

Cia.

Cia. Cosa, tu m' hai già messo un fuoco addosso,
Ch' e' par ch' i' abbia beuto vin pretto:
Mi sento abbruciar tutto insino all' osso;
Ch' i' cre', s' i' v' entro, ch' i' arderò 'l letto.
Che nè 'l fossato tuo quand' e' vien grosso,
Nè potrebbe Arno rinfrescarmi 'l petto;
Più fuoco ho in seno, ch' al cul cento lucciole;
Mi struggo, e me ne vo 'n broda di succiole.

Tutti insieme come sopra

Ciapino la Cosa,
La Tancia Cecco,
Guarda fott' ecco
Alla ritrosa:
Fanno 'l crudele,
Ma poi col mele
D' un bel gaje e lieto riso
Addolciscon gli occhi e 'l viso.
Ch' aspetti tu, Tancia?
Cosa, ch' aspetti?
Or duo rispetti
Per gioco e ciancia.
Vedete di quà
Vedete di là,
Ch' e' cristian sono infiniti,
Già comparsi a' nostri inviti.

Tutti insieme come sopra.

Se 'l nostro bel canto
Piace a chi ascolta,
Un altra volta
Cantiamo intanto:
Ricominciamci,
Rirallegriamci,
Si ricanti e si riballi,
E 'l terren tremi e traballi.
Ballate e cantate
Spose novelle,
E alle stelle
Le voci alzate:
Cantin li sposi
Loro amorosi:
E si lodi ognun d'Amore,
Che ci inzuccher' oggi 'l cuore.

Cecco cantando solo.

Sono i capelli della Tancia mia
Morbidi com' un lino scotolato:
E 'l suo viso pulito par che sia
Di rose spicciolate pieno un prato:
Il suo petto è di marmo una macia,
Dov' Amor s' accovaccia, e sta appiattato:
Sue parole garbate mi sollucherano,
Gli occhi suoi mi succhiellano, e mi bucherano.

Cia.

Cia. Cosa, tu m' hai già messo un fuoco addosso,
Ch' e' par ch' i' abbia beuto vin pretto:
Mi sento abbruciar tutto insino all' osso;
Ch' i' cre', s' i' v' entro, ch' i' arderò 'l letto.
Che nè 'l fossato tuo quand' e' vien grosso,
Nè potrebbe Arno rinfrescarmi 'l petto:
Più fuoco ho in seno, ch' al cul cento lucciole;
Mi struggo, e me ne vo 'n broda di succiole.

Tutti insieme come sopra

Ciapino la Cosa,
La Tancia Cecco,
Guarda sott' ecco
Alla ritrosa:
Fanno 'l crudele,
Ma poi col mele
D' un bel gajo e lieto riso
Addolciscon gli occhi e 'l viso.
Ch' aspetti tu, Tancia?
Cosa, ch' aspetti?
Or duo rispetti
Per gioco e ciancia.
Vedete di quà
Vedete di là,
Ch' e' cristian sono infiniti,
Già comparsi a' nostri inviti.

La Tancia cantando sola.

Oh Cecco mio, tu se' un bel fiore:
Che fior son io? tu mi risponderai:
Fior, che fa 'l frutto senz' egli uscir fuore,
E non si vede, e non si fiuta mai.
Innanzi che tu m' abbia auto Amore,
A un tratto damo e sposo mi ti fai.
Par ch' io t' abbia rubato a un vicino,
Per traspiantarti nel mio orticino.

La Cosa cantando sola

Anche tu un bel fior se', 'l mio Ciapino,
Un fior da porti in fresco in un vasello,
O porti in vetta d' un bel mazzolino,
Ch' i' abbia in seno il dì ch' io hò l' anello.
Tu se' un altro fiore, un fior vernino
Rosso, frescoso, lodoroso, e bello,
Quando men l' aspettai, fu su spuntato
Tra 'l diaccio e la brinata del mio prato.

Tutti insieme come sopra.

Ecco quà la Mea,
Ecco là la Lena,
Che seco mena
La sua Mattea:
Ecco la tina,

E la

E la Tonina:
Ecco quà tutti i lor dami,
Beco, Fello, e Nardo Strami.
E Pin da Montui
Fa capolino,
Dreto è 'l Bernino,
E Mon con lui:
V' è la 'l Ramata
Di Camerata,
Col Brufchin da San Cerbagio,
V' è Taddeo, v' è Ton, v' è Biagio.

Gio. Tancia, io ti dò la mia benedizione
Da capo a piè, da tutti quanti i lati:
E benedico il tuo Spofo Ceccone,
Che Dio vi tenga fempremai legati:
Il Ciel vi dia tanta generazione,
Che vo' abbiate a rifar tutti i paffati;
Ma quando Cecco ha rifatto fuo padre,
Rifa' la Lifa mia, che fu tua Madre.

Gia. Cofa, colà per quella vicinanza
Dove tu torni a ftar col tuo Ciapino,
Se tu faprai bufcarmi qualche amanza
Spesso a vederti verrà il tuo Giannino:
E fe nella tua madia farà ufanza
Di ftar del pane, e nella botte vino,
Un fratellin tanto benigno arai,
Che non vedrai, ch' e' t' abbandoni mai.

Tutti

Tutti insieme come sopra.

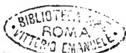
Il ballo s'intrecci
Braccia con braccia;
Mentre un s'allaccia
L'altro si strecci;
Qualch'un si scoppi,
Chi si raddoppi;
Poi ciascun pigli per mano
La sua dama, e andiam pian piano.
Andiam di brigata
Intanto a bere,
E a godere
Una 'nsalata;
E doman cialde
Faremo a falde
Berlingozzi e bastoncelli
Per le nozze di duo'anelli.

Cecca licenziando senza cantare.

Ma perchè noi siam troppi a si poca erba,
E scarso è il nostro sale, e' condimenti,
Ispettator, che ci ascoltaste attenti,
Un altra volta a invitar voi si serba.
Povera è nostra cena, e al gusto vostro
Al pizzicor de' buon sapori avvezzo
Una cipolla, e di pan nero un pezzo,
Non sarebbe quel prò come fa al nostro.

E man-

E mentre a casa vostra poste a fuoco
Debbon esser ormai le gran pignatte,
Sarebbe strazio lasciarle alle gatte,
O che la fante le godesse, o 'l cuoco,
Però fia ben, se vo' avete appetito,
Che di quì vi partiate or s' e' non piove:
E a vostra posta andiate a cena altrove;
Ch' il nostro passatempo è già fornito.
E voi, Signor, che quando vi sposasti,
Sguazzar facesti allegramente ognuno,
Sarebbe farvi fare un gran digiuno
Chi v' invitasse a' nostri magri pasti.
Fu ben disagio assai sur una sedia
Star a seder tre ore intere intere,
Senza per sì gran caldo un tratto bere,
Per udir di Villani una Commedia.



FINE.


ROMA
VITTERIO EMANUELE

la Finta Cameriera ·



Dom: Paladini inv: Ferd: Fambrini inc:

LA
FINTA CAMERIERA
DRAMMA GIOCOSO

PER

MUSICA



Biblioteca del Principe Gabrielli.
Roma. 1804.
poi di Gaspare Servi

PERSONAGGI.

PANCRAZIO.

MOSCHINO.

BETTA.

GIOCONDO.

EROSMINA.

DON CALASCIONE.

FILINDO.

DORINA.

ATTO I.

SCENA I.

Camera.

Pancrazio, e Moschino, *che l' ajuta a vestire.*

Pan. Io ti dico di sì, ch' oggi senz' altro
Sarà lo Sposo quì: sbrigati via:
Vuò uscir per un servizio, e ritirarmi
Tosto in casa. Chi sà?... Piano che fai?
Mos. Mi par di far bel bello.
Pan. Vuoi tu rompermi un braccio?
Va prendimi il Mantello,
Il Bastone, e 'l Cappello.
Mos. (O che pazienza
Ci vuol con questo Vecchio! (*entra.*
Pan. Egli mi par mill' anni
Di veder fatta Sposa
La mia Figliuola: all' or potrò ancor io
Dalla mia Cameriera... (*vedendo Mos.*
Tu quì sei? Nè fai motto? Malvigliacco
Stavi a spiar?
Mos. Gnor nò.
Pan. Via metti.

Mos. (Oh fosse egli un capestro! (*mettendogli il*
Pan. Porgi. (*Mantello.*
Mos. Ah fosse un Remo!) (*dandogli il Bastone.*
Pan. Vanne. (*Mos. s' avvia.*
Eh Moschino? S'è pronta (*torna indietro.*
La Cioccolata, dì che mi si porti.
Mos. (Spera costui, che 'l sangue congelato
Gli si riscalderà dentro le vene,
Quando la Cioccolata ei s' à ingoiato.) (*via*
Pan. Fatte che son le nozze, uscir d' imbroglio
Senz' altro induggio io voglio. Io non mi fido
Resister più. Son cotto a pollopesto
Per quella maledetta....

S C E N A II.

Moschino, e Betta *con la Cioccolata, ed il sudetto.*

Mos. Dammela a me, sì: già la Cameriera
Non v' è; e poi sebben, che ella venisse,
A questo Vecchio matto,
Bettina, non cercar di far finezze,
Ch' io son geloso delle tue bellezze.
Bet. Moschin, sei troppo caro *a Mos.* Stà impedita(*a Pa.*
La Cameriera dentro, ed io v' hò fatto
Portar da questo quì la Cioccolata,
Giacchè degna di tanto io non son stata.
Pan. El malan, che ti giunga.

Bet.

Bet. Ora fenti Mofchin, quefto che e' entra?
Mos. Oh quanto ben gli vå!) non ci badare.
Pan. Betta, fai tù ch' io voglio
Le cofe a modo mio?
Bet. E chi le vuole a modo fuo?
Pan. Sai tu che a me non piaccione
Le fmorfiofette?
Bet. Io dico... Tenè... Ih non ftate
Malenconico più: già vien la bella.
Pan. Betta, fe non ti cheti....
Bet. Pur dovrefte
Ad altro voi penfare...
(Dò il martello a Mofchino.) (*da fe*.
Pan. Ah temeraria,
Scoftati linguacciuta,
Scoftati col malanno.
Mos. Luftriffimo, la prego, non s' inquieti.

SCENA III.

GIOCONDO, *e detti*.

Gio. Uh uh rovina! Piano
Pan. Mà che? L' hai da pagare
Gio. Mirate che gran danno egli s' è fatto!
Pan. Sandra, io fon disfatto...
Via via, non vuò più nulla; alla mallora.
Mos. Prefto; men vado a volo;
Non gridi Sor Patron. (Rompiti il collo.) (*via*

Bet.

Bet. (Venga la rabbia ai Vecchi,
Che non han discrezione.
Presto crepasse almen quest' occhialone.)(*via*

S C E N A IV.

PANCRAZIO, *e* GIOCONDO.

Gio. L' Aveste colla Serva?
Pan. Colla Serva
Per cagion tua.
Gio. Per me?
Pan. Basta. Or m' ascolta.
Don Calascione ad impalmar mia Figlia
Oggi da Roma viene.
Gio. (Ah sò, che egli già viene,
E sò quai soffrir debbo affanni, e pene.)
Pan. Cos' è? Ne mostri collera?
Gio. Volete,
Ch' io ne mostri allegrezza? Ei la Padrona
Si condurrà poi seco. (A questi è ignoto,
Ch' io son Giocondo travestito; e quivi
In sembianza di Serva
Son della Figlia amante.) Ogni allegrezza
Ecco per me finita.
(Se mi priva di speme, anzi di vita.)
Pan. Ah io ti compatisco. Voi v' amate
Scambievolmente: avervi pò a dividere...

Gio. Io non saprò più vivere,
Se ciò sarà.

Pan. Sarà senz' altro. Il Mondo
Non è però perduto. Ella và via
Col suo Sposo: tù resti...

Gio. Io resto?...

Pan. Resti
Con meco quì. Che? Non và ben?

Gio. Vedete,
Ei bisogna pensar.

Pan. Io ci ho pensato.
Quì resti

Gio. In quanto a me, dalla padrona
Non vorrei scompagnarmi.

Pan. E pur ritorni
Alla padrona. Siedi:

Gio. Ma Signore.

Pan. Non tante cerimonie.

Gio. Non lice a me, Signor.

Pan. Siedi ti dico.
Or dì; perchè ti spiace
Di lasciar la Padrona?

Gio. Ma se l' amo.

Pan. Tu l' ami,
Sì, lo sò; ma non ami anco il Padrone?
Rispondi,

Gio. Che mal abbia
Codesto Sposo, e chi...

Pan. Sì: D' onde vieni?

Sto col Duca. Rifpondi
A tuono. Tu non ami il tuo Pancrazio?

Gio. S' io v' amo? Eh nol fapete?

Pan. Io voglio adeffo udirlo
Da cotefta boccuccia
Di Sandra, di Sandrina, e di Sandruccia.

Gio. Voi mi fate arroffire.

Pan. E tu mi fai morire.

Gio. Io vi amo sì Signore.

Pan. Oh parolette care
Melate, inzuccherate!

Gio. (Oh Vecchio rimbambito
Senza cervello!)

Pan. Or fenti:
Partita, ch' è mia figlia, anch' io cercare
Vuò un poco mio ricetto;
Cioè ti vuò fpofar. Eccotel' detto.

Gio. Oh fpofarmi! Burlate?

Pan. Non ti burlo, cor mio ah fe fapeffi,
Com' io fto mal per te!

Gio. (Se tu fapeffi mai, ch' io non fon Donna!)

Pan. Io per te muojo, io fpafimo.
Ora non c' è altro; io l' hò già fermo.

Gio. Bene:
Mà la difuguaglianza?

Pan. Oh quefta poi fia, Amore uguaglierà.

Gio. Che dirà il Mondo?

Pan. Dica che gli pare.
Che per il mondo io non vuò già crepare.

Io hò un vespaio,
Un formicajo
Da capo a piè.
Mi sento, ahimè!
Il sangue friggere,
E mille pungoli
Mi stanno il core
A punzecchiar.
Il sonno poi
E' per me gito,
Ed appetito
Già non hò più,
Or pensa tù,
Se vita è questa,
Ch' abbia a durar.

SCENA V.

GIOCONDO, *poi* EROSMINA.

Gio. HA' costui rotto il freno: è come scemo
Già presso ad impazzir; ma mentre io bado
Sopra i trascorsi altrui, non veggo i miei.
Ero. Alessandra, quì sei?
E a favellar col Genitor ti vidi.
Gio. Di vostre nozze il Padre
Mi favellò. Già vien lo Sposo.
Ero. Eh nuovo
Non m' è: quest' oggi quì s' attende, e nuovo
Nè meno è a te; ma tu col tuo Giocondo

Mi pasci intanto di speranze vane.

Gio. Ah Erosmina... Perdona,
Signora, volli dir.

Ero. Lasciam le baje.

Gio. Nò, che vano non è ciò che vi dissi
Dell' amor di Giocondo. Egli favella
Meco sempre di voi.
E l' immutabil suo fermo desio,
Ch' ha d' esser vostro, altri nol sà, che io.

Ero. Mà perchè non poterlo
Una volta veder? Perchè ne meno
Parlar seco una volta?

Gio. Egli sapendo,
Che di già a quel Romano
Eravate promessa.
Di vostra intenzion prima accertarsi
Volle per mezzo mio; ora, che il Padre
Ha contratto l' impegno, oh, se sapeste
Quant' ei perciò si dolga! I detti suoi,
Se ascoltar voi poteste, oh quale mai
Sentireste pietà dell' infelice!

Ero. Pur, fammi udir, che dice.

Gio. Egli così favella.
Oh mia dolce Erosmina,
Come viver più posso un sol momento
Senza di te, mia vita, e mio sostegno?
Ahi lasso!... Ei quì poi piange, ed interrotto
Dal pianto, altro non dice.

Ero. Ah, pover sventurato!

Inver

In ver, mi fa pietà, ma che? Tu piangi
Alessandra?

Gio. Ho sì vivi
Quei pietosi lamenti al core impressi,
Che in rammentargli piango,
Come fossi Giocondo.

Ero. Ah, questi modi
Sempre meco tenesti,
Così dispor potesti
Quest' Alma ad un amor sì nuovo, e strano,
Che il cor ferito sente
Il mal presente, e il feritor lontano.

Gio. Per ora, a questo riparar si pensi.

Ero. Che debbo fare?

Gio. Alle imminenti nozze
Tempo si prenda collo Sposo, e il Padre;
Scuse non mancheran.

Ero. Tu mi sij guida,
Ma, senza indugj, io voglio
Oggi veder Giocondo.

Gio. Oggi il vedrete
E voi gli parlerete,
Volete più?

Ero. Già conto l' ore. Oh Dio!
Quando veder potrò l' Idolo mio?

Svela, se m' ami, cara
Il dolce ignoto affetto,
Scoprirmi il vago oggetto
Del sospirato Ben.

In così dubbia speme
Desiar l' amato Bene,
Oh Dio! Pur troppo è amara
La piaga del mio sen.

SCENA VI.

GIOCONDO *solo*.

SEmbra, ch' io tocchi il porto,
E pure in seno alla procella io sono.
Temo, temo in scoprirmi,
Ch' ella il suo amor non cangi in odio fiero.
Ah, che vano non è forse il pensiero.

SCENA VII.

MOSCHINO *pensoso*, *poi* BETTA.

Mos. SOno imbrogliato affè: più che vi penso
E meno ce la trovo.
Betta, m' ama, o non m' ama? Ah, se sapesse
Ch' io spasimo per lei,
Che son, . . .

Bet. Bravo, Moschin, da vero bravo.
Oh come pensi bene! Io nol sapevo;
E che m' amassi nè pur lo credevo.

Mos. Da galantuom, te lo dice Moschino,
E l' hai da creder poi, che t' amo assai.

Son

Son Uom d'onore, e son Trasteverino.
Dammi tempo, e vedrai
Cosa sà far sto fusto.

Bet. E che sà fare?

Mos. Hai da veder, che quando
La Padroncina è Sposa,
Io voglio far con te l'istessa cosa.
Mà tu, Bettina, intanto
Non mi dar gelosia
Con quel Vecchio bavoso,
Nè t'acciechi l'amor delli Zecchini.

Bet. Quanto sei matto! E accorto non ti sei,
Che con quel brutto ciospo
Io mi ci piglio spasso?
Ei colla Cameriera
Và facendo il gradasso;
Non già son scema poi,
Che per un vecchio voglia lasciar voi.

Mos. Dunque, mi lascieresti per un'altro?

Bet. Non sai quanta distanza,
Che v'è dal detto al fatto?
Và, tu non pensi ben; povero matto! *(via*

Mos. Dì, Moschino, che pensi? E creder puoi,
Che la Ragazza mia sia tanto sciocca,
D'andarsi a innamorar di quel vecchiaccio?
Io ci perdo il cervello;
Parte ne godo, e parte n'ho martello.
Come và 'l Trasteverino
A mangiarsi al Bettolino.

Un

Un buon piatto di trippetta;
Gode, intinge, lecca, lecca:
Benemio, che bon odore!
Che ſapore ſentirà!
Mà ſe 'l Gatto poi dell' Oſte
Colla zampa ſua ſgraffigna
Glie la rubba: oh che rumore!
Che furore!
Non può ſtare, non s' arreſta,
Ma un gran ſaſſo nella teſta
Certo certo, che gli dà.

SCENA VIII.

Piazza.

D. Calascione, Filindo, *poi* Moschino.

D.C. Quale ſarà la Caſa,
Ove Pancrazio alberga?
Almen qualcun paſſaſſe,
Che la Spoſa avviſaſſe.
Fil. E perchè tanta fretta?
Abbi fratel pazienza:
Poco può ſtar qualcuno a darci udienza.
Mos. Così la voglio sì la mia Ragazza.
Ma chi è ſta faccia nuova.
D.C. Queſta è la Caſa del Sig. Pancrazio,
Bel Zittello, ſiete di Caſa voi?

Mo.

Mos. Gnor sì; che mi comanda?
Io Sono il ſervitor.
D. C. Cerco il Padrone.
Mos. Signore, è fuor di Caſa,
D. C. E queſta è la creanza di Pancrazio?
E' quì lo Spoſo, e non ſi fa trovare?
Mos. (A lui ſe non riſpondo,
Dirà, che ſon martuffo, e ſe riſpondo....
Già mi ſalta la moſca. Eh me la batto. (*via*.
D. C. Almeno almen ſcendeſſe
La Spoſa a trattenerci! Orsù, Filindo,
Chiamala.
Fil. Eh nò.
D. C. Sì: sì la chiam' or io.
Spoſa, lo Spoſo è quì.
Fil. Fratello, oh Dio.
Per incivile ravviſar ti fai.
D. C. Mi porto come devo.
Fil. Ah Male aſſai.
D. C. Non devo moſtrar ſpirito?
Tu me l' ai detto.
Fil. Sì; ma è poi codeſta
Maſſima impertinenza.
D. C. A me che importa?
Noi ſiam, Signori, e ſiamo
Cavalieri alla moda, e benchè ſcritto
In carta pergamena. Zecchini in borſa,
Mi pende un' Orologgio al deſtro lato,
E vuò, che ogn' un mi tratti d' Illuſtriſſimo.

Fil.

Fil. Oh che testa balorda!)
Vien gente. Cheto, cheto.
D. C. E' una Ragazza sai: fosse la Sposa?

SCENA IX.

BETTA, *e detti*.

D.C. BElla, la Sposa è lei? Cos' è? Mi guarda!
E' lei la Sposa, o nò? Ma rispondete.
Bet. (Fosse lo Sposo questo?) E voi chi siete?
D. C. Guarda, e parla Romano. E' lei Romana,
Bet. Sì, per servirla.
D. C. Oh Patriotta mia...
Bet. Piano, piano Paesano.
Fil. Le tue baje...
D. C. Io volea civilmente...
Fil. Eh via stà a segno.
D. C. Stiam pura segno. Non è lei la Sposa,
Perch' ella è Fiorentina.
Bet. Io son la serva.
D. C. Mi rallegro. Ma questa serva è bona,
Quanto deve esser meglio la Padrona!
Bet. Ma non mi avete voi
Poi detto chi vi siete
D. C. Dall' odore
Non te n' accorgi? Chi ti par ch' io sia?
Bet. Chi? Foste mai lo Sposo eh!

D. C.

D.C. Astrologheſſa!
Lo Spoſo io ſono, io ſon Don Calaſcione;
Che te ne par di noſco?
Bet. A dirla giuſta
Voi mi parete proprio un calabrone.
D.C. Viva! E' ſpiritoſetta.
Bet. Compatite,
Parlo franca
D.C. Così, così ci hò guſto.
Dite qualch' altra coſa.
Fil. Oh, non le manca
Che dir.
Bet. Parete... Io dico...
D.C. Dì:
Bet. Parete,
Lo dirò; poco coſta;
Parete il Maſcarone della poſta.
D. C. Queſta vale uno ſcudo!
Bet. Alla Signora
Or lo voglio avviſar.
D.C. Và, falla uſcire.
Bet. Ma è un incantò.
D.C. E quando vai?
Bet. Scuſatemi.
Ch' io non ſon ſazia di ſquadrarvi ancora.
D. C. Squadra da capo a piè, di dentro, e fuora.
Con quel volto ſi vezzoſo
Con quel vago portamento
Eſſer voi d' ogni amoroſo

Già

Già preveggo lo ſpavento.
A' quell' aria a quella mina
Ogni Core avrà a caſcar.
Che garbata figurina
I ventagli da adornar!

SCENA X.

D. CALASCIONE, FILINDO, *poi* GIOCONDO.

D. C. FRatello, vuoi tel' dica? Io mo ci penſo
Fil. E che? Dì pur.
D. C. Che burlando, burlando,
Quella bella ſciaquetta...
Fil. Te la cantò.
D. C. Gnor sì; me l' ha cantata.
Fil. Eh viene un alrra donna.
D. C. Queſta certo ſarà la Spoſa mia.
Gio. Voſſignoria Illuſtriſſima
Egli è il Signor Don Calaſcione?
D. C. Noi.
Siamo lui. Lui chi è?
Gio. Signore un' umiliſſima
Voſtra Serva.
D. C. E' la Spoſa.
Gio. Della Spoſa
Sono la Cameriera.
D. C. Cameriera!
Gio. E, come diſſi, voſtra Serva;

D. C.

D. C. Serva!
Gio. Anzi una Schiava.
D. C. Schiava! (Oh quì, bellezze
Di Calascion dovete farvi onore.
Con tante belle Ninfe,
Mio cor trionfa, e spera.
Fil. Forse ti mancherà prima di sera.)
Gio. (Betta mi disse il vero: io mai non vidi
Più ridicola cosa.)
D. C. E ben, che fa la sposa?
Stà facendo merletti, o ricamando?
Gio. Si sta appunto abbigliando.
D. *C*. Entriamo.
Gio. Nò, di grazia. Ella vi prega;
Che abbiate sofferenza in fin che viene
In Casa il Padre.
Fil. Egli và ben.
D. C. Và bene?
Ma io son tediato.
Fil. Non si può altrimenti.
Gio. E' costui sciocco al maggior segno. Io voglio
Co miei vezzi adescarlo,
Che giovar mi potrà.)
D. C. Sor Cameriera,
Che borbottate voi?
Gio. Dico fra me: beata:
Beata la Padrona, ch' ebbe in sorte
D' aver sposo sì vago.
D. *C* O questi poi

Son

Son colpi di fortuna.

Fil. (O che il dileggia.

O ch' è cieca.)

Gio. Oh se avessi

Tal fortuna ancor io!

D C. Chi può sapere?

Gio. Che brio! Che grazia immensa!

Che bel taglio! A dir vero

M' avete innamorata.

D. C. Questa ha sì più giudizio,

Non è come la serva malcreata.

Fil. Ma questa burla, e quella il ver dicea.

D. C. Mi pare, o Fratel mio, che m' abbi invidia.

Fil. Oh questa è bella!)

Gio. Ah foss' io vostra pari,

Alla Padrona in ver vi rubberei.

D. C. Oh graziosa! E lei, che ne direbbe? *a Fil.*

Fil. Che la sà tutta, e a me non la farebbe.

Gio. Amore è un gran furbetto,

Quando nol' sai pensare,

Egli colpir ti sà;

E meco il malignetto

Appunto or così fa.

Oh, che mi sento in petto?

Ah, non lo posso dir.

Quegl' occhi, quelli sguardi

Son per me acuti dardi.

Mi sento consumare,

E più se mi guardate,

Mi

Mi fate
Più languir.

SCENA XI.

Don Calascione, e Filindo.

D.C. AMore, ti ringrazio,
Che ti piacque costei
Sotto il nostro dominio soggettare.
Ma ci farem pregare.
Par, che la Sposa ancora
Vogli' aspettare il Padre, e non vien fuora:
Sposa, Sposa, ove sei?

Fil. Oh che solazzo!)

D.C. Or sí, che strillo quì, come fa un pazzo,
Sposa, non vieni? Ohimè!
Il mio cervel dov' è?
Ih, ih! Eccolo quì.
E' questo? E' questo sì.
Oh che solazzo!
Porto diviso il core
Dall' ira, e dall' amore,
Lieto mi sento, e mesto,
Son savio, e pazzo.

SCENA XII.

FILINDO *solo*.

QUesto sciocco in sciocchezza ogn' or più
(avvanza,
E sperando io più vò... Forse la sorte
Render mi vuol beato
Con un bene da me non mai pensato.
Speme gradita all' alma,
Tu fa ch' io sia contento,
Poichè tu sola puoi
Temprare il mio tormento,
E far, che trovi calma
Ogn' agitato cor.
Senza i piaceri tuoi
Amor non si sospira:
Non soffrirà costante
Senza di te un' amante
Pene, e martirj ogn' or.

SCENA XIII.

PANCRAZIO, e D. CALASCIONE.

Pan. MI spiace il gran disagio,
Ch' ebbe per me.
D.C. Anzi lei... Come era uscito
Io

Io giusto son venuto, e questo è fatto.

Pan. La vostra gentilezza è soprafina,

E mi perdonerà.

D.C. Vi fo la grazia.

(Filindo ora non vedo, che lo voglio.

Fra tante cerimonie, oh grand' imbroglio!)

Pan. Eh dica: il suo fratello, che mi scrisse

Di condur seco, non venn' egli poi?

D.C. Sì sì, venne con noi,

E starà per le stanze. Eccolo appunto.

SCENA XIV.

FILINDO, *e detti.*

D.C. Filindo, 'l Sior Pancrazio . . .

Fil. Oh mio Signore

Mio padron riverito!

D.C. E' prattico l' amico,

E a queste cose io sono un animale.

Fil. A lei dedico tutta

L' umil mia servitù.

Pan. Che Giovane garbato!

D.C. Eh, noi altri Cavalieri ben sappiamo

Le cerimonie; ma sarebbe meglio

Lasciarle a parte. Ove è la Sposa . . .

Pan. Oh, voglio,

Ch' ella v' inchini adesso.

D.C. Sì, caro voi.

Pan. Chi è là?

SCENA XV.

GIOCONDO e *detti*.

Gio. Sono a servirla.
Pan. Eh, Sandra, ascolta bene.
D.C. Filindo, esce or la Sposa.
Io mi ti raccomando; stammi accanto,
E se m'imbroglio, ajuta.
Fil. Quanto posso io farò.
(Sì, sì, aspetta, aspetta.
Pan. Or và. Vien ora. *Gio. entra*
Mia Figliola, a servirla.
D.C. Noi quì Signor frattanto
Tabacchiamo.
Pan. Obbligato: io non ne prendo.
D.C. Ne prendiam noi Signori.
Pan. Oh, ecco quà Erosmina.
D.C. Filindo, attento quì.

SCENA XVI.

EROSMINA, GIOCONDO, e *Detti*.

Ero. Serva, Signori.
Fil. Al merto suo m'umilio.
D.C. Camerata, sei lesto.

Fil.

Fil. Ma il dover? animo via. (*piano a D. C.*
D.C. Se mai dal fondo del più cupo centro.
Potessi col mio core,
E colla coratella... ajuta, ajuta, (*a Fil.*
Se mai quelli splendori, e quelli lampi,
Trà li.. come si chiama.. ajuta, ajuta;
Se mai ben volli dir.. che io con lei...
Lei con io siam due, e tre col mio Germai
Bene: e quattro col Padre;
Cioè... Filindo, io son tutto stordito.
Bella, io sono lo Sposo, ed hò finito.
Pan. Ei mi pare un pò sciocco.
Gio. Anzi sciocchissimo.
D.C. Così m'ajuti tu?
Fil. Andò benissimo.
Pan. Porgi, Figliuola ormai
La mano a questo, che ti diero i Cieli
Per Consorte, e Signore.
Gio. Donale forza al gran cimento, Amore.)
Ero. E così presto? Meglio non sarebbe..
Pan. Nò, non voglio più indugi.
Ero. Signor Padre... Eccomi pronta... ohimè!
Mi sento un non sò che...
Gio. Che vi sentite Signorina.
Ero. Ah manco.
Pan. Figlia!
D.C. Questa si more.
Acqua, Acquavita, Balsami, Orvietano.
Fil. Oh disgrazia!

Pan. Erosmina!

Ero. Il core... il core.

D. C. Non sarà nulla; sarà mal d' amore.

Gio. Conduciamola dentro;
S' adagierà sul letto.

Pan. Conduciamola.

D. C. Anch' io la condurrò.

Fil. Che fai, che fai. Sei matto?

Pan. Mi diano un pò licenza,
Ch' or or son quì.

Gio. L' è tutta raffreddata.
La meschina: (e l' ha fatta al naturale.)

Partano Pancr., Erosm., e Gioc.

SCENA XVII.

Betta, D. Calascione, e Filindo.

Bet. CHe bella cosa avete fatta! In somma,
Siete venuti quì per portare guai.

D. C. E cosa ho fatto mai?

Bet. Dopo ch' ebbe veduto
La Signorina quel bel grugno vostro,
Gl' è venuto il malanno.

Fil. (Ma costei
Mi da proprio all' umore.)

D. C. Come? La faccia mia...

Bet. La faccia vostra:
Sì, non vi vergonate

Con

Con quel mostaccio voler far lo sposo?
Avete Specchi in Casa? vi specchiate?

D. C. Eh vattene in mal' ora,
O pur ti piglio a pugni,
E ti faccio abbassar tanta insolenza,
Che l' hai proprio con me; brutta schiffenza.

Bet. A me schiffenza?
Brutto schiriatolo,
Con me a proposito
Convien parlar.

D. C. A me schiriatolo?
Brutta pettegola,
Qualche sproposito
Mi vuoi far far.

Fil. E questo ancora piacer mi dà.

Bet. O tò che bella maschera
Da pigliar Moglie tè!

D.C. Guardate questa scimia,
Che dice brutto a me!

Bet. Va presto, corri, infornati,
Che puzzi fiù, fiù, fiù.

D. C. Và và nel fiume, e lavati,
Fetente fiù, fiù, fiù.

Fil. Gustoso, graziosa:
Non si può far di più.

FINE

DELL' ATTO PRIMO.

ATTO II.

SCENA I.

Sala.

Giocondo, *ed* Erosmina.

Gio. E' Riuſcita pur ben! V' hanno creduto;
Ma però non vorrei, ch' ella per ora
Si faceſſe veder: nelle ſue ſtanze
Ritirata ſi ſtia.

Ero. Saprò far io
Meglio, che tu non penſi.

Gio. Io così parlo,
Perchè trattenimento
Dar ſi poſſa alle nozze.

Ero. Eh, che le nozze
Non ſeguiranno già. Ma parti Spoſo
Colui, che il padre mi deſtina? Parti
Ch' io lo debba accettar? Anzi la morte
Preferir voglio a così dura ſorte.

Gio. Dunque egli non vi piace?

Ero. Eh non è tempo,
Aleſſandra, di ſcherzi.

Gio. Ah, veramente...

Ero. Veramente più ſconcio

Non

Non si potea trovar nè più deforme.
Il Fratello di lui, è un giovinetto
Manieroso, avvenente, e d' amor degno;
Fosse almen stato quello!

Gio. (Ah, gelosia!)
Che l'amareste?

Ero. Amarlo
Forse potrei..

Gio. (Io moro.)
Erosmina, Erosmina, se Giocondo
Fosse presente quì, dirvi potrebbe;
Erosmina m' offendi, ohimè! Che fai?
Tu d' amarmi dicesti,
E amor novelli meditando or vai?

Ero. Io non dico....

Gio. Ah! son questi
Sensi d' un empio cor, d' Alma crudele.
Ingrata! Così fai con chi t' adora?

Ero. S' io pensassi giammai....

Gio. Ah, s' io t' amo fedele, usar tai torti
All' amor mio non lice.
Così vi parleria quell' infelice.

Ero. Ed io risponderei
Và, che ti lagni a torto, e folle sei.

Gio. Sdegnarvi non deve,
Che un' Anima Amante
Gelosa favelli
Son sempre gemelli
Amore, e timor.

SCE-

SCENA II.

Erosmina

Oh, come svela ben costei gl'affanni,
I martirj d'amore,
Il geloso timore,
E tutto, che per me prova Giocondo,
Sempre mi dice, e in vero
Io non sò qual di lui formar pensiero,
Perchè il mal mi sovrasta, e temo, ahi lassa!
Che mentre da lui spero alcun conforto,
Il conforto non manchi, ed io dal male
Rimanga oppressa. Ah rio destin fatale!
Fra mille pensieri
Confuso ho il mio core,
La speme, il timore
Turbata mi rende;
Fra tante vicende
Risolver non sò.
Che faccio? Che penso?
Mi trovo in periglio,
Non ho più consiglio,
Risolver non sò.

SCE-

SCENA III.

PANCRAZIO D. CALASCIONE.

Pan. Abbia ella pazienza: or favellare
Di nozze non si puote e fa mestieri
Per una tal cagione differirle.
D. C. Ben; bene fate intanto,
Che venga quì con noi la Cameriera.
Bet. Or or la chiamo.
Pan. Chi vuoi tu chiamare?
Vien quà. (Vè com' è pronta!)
Bet. La prego (Ih, come teme!) Al Vecchiarello
Provar io fo di gelosia il martello)
D. C Così la fa venire?
Mi posso almen un poco divertire?
Bet. Eh via dategli gusto. Ora la chiamo...
Pan. Oh, che ti venga il fistolo! Io ti dico,
Che non la voglio quà.
D. C. Sù, fate presto.
Non vien la Cameriera?
Bet. Avete inteso?
Pan. Ella non può venire.
D. C. Perchè?
Pan. Perchè non può: dee compatire.
E pur là? Ma se non può;
Ma vi dico... Ma se quella...
Signor nò... Ma quest' è bella!

Non

Non può uscir, Signor mio nò.
(Oh che caldo fa per me!)
Siam da capo... Oh questo poi
La mi scusi... Par, che voi...
Come dirvi più non sò (*a D. Cal.*
Tu ne brilli ah furbetta! (*a Betta.*
Me la paghi maledetta,
La vedrem fra me, e te.

SCENA IV.

Betta e D. Calascione.

Bet. DA vero, amate voi
La nostra Padroncina?
D. C. In vero piace
A me la Serva più, che la Padrona.
Bet. Oh, gli piace il bel dir!
D. C. Lasciam le burle.
Mi vai proprio a fagiuolo.
Così bella, ritondetta,
Graziosetta, e linda sei;
Oh quanto volentier ti sposerei!
Bet. Per bona grazia vostra.
D. C. E poi tu sei Romana
Ed hanno le Romane.
Un certo non sò che di saporito,

Un'

Un' odor diamareto così grato
Non sò se m' hai pescato...
Bet. Che sò io
Non feci mai la Pescatrice.
D.C. Tu di alicetta odori
Sei pescatrice, e vai pescando Cori.
Dentro a quegl' occhi belli
Ci vedo un non sò chc,
Guarda: c' è una cannuccia;
Tò, tò! C' è l' esca, e l' amo;
Ci stà.... Bettina addio,
Ho fretta, me ne vado, e poi parlamo.

SCENA V.

BETTA, *poi* MOSCHINO.

Bet. Questa dall' altra parte
Più è curiosa. Ma basta; ecco Moschino
Mos. Corpo del Mondo! A me così tu fai?
Bet. Pazzo: si può saper or con chi l' hai?
Mos. Tò con chi l' ho? Hai tanta faccia ancora
Da dimandarlo? Qui l' appuntamento
A me m' avevi dato,
E poi ti trovo a far la graziosa,
Con chi? Con una faccia d' impiccato.

Bet.

Bet. Ma quanto sei pur sciocco ...
Mos. Oh, quì non serve;
Già mi voglio rifar, da galantuomo;
E se vedi sto fusto
Più far l' amor con te dimmi un briccone.
Bet. Ma sentimi, Moschino ...
Mos. Non ti voglio sentire
S' anco credessi di dolor morire.
Più non mi cucchi,
Non m' infinocchi,
Con le tue grazie,
Con le tue smorfie.
Tu chi ti credi
Di minchionàr?
Se ben sei fina,
Come una vecchia
Trasteverina;
Credimi certo,
Ch' hai da sudàr. Più non ec.

SCENA VI.

BETTA *sola*.

O Guardate! Costui si prende sdegno
Senza saper perchè: ma sarà stracco
Di far l' amor con me, perciò cercando
Và delle scuse, e tai son tutti quanti.
Oh fidatevi poi di questi amanti! (*parte*.

SCE-

SCENA VII.

Giardino.

Filindo, *e* Giocondo.

Fil. Ben, come stà la nostra Signorina?
Gio. Sta meglio, grazie al Ciel.
Fil. Dovrei vederla
Per parte del German.
Gio. Potreste farne
Di meno, ch' io farò le parti vostre.
Fil. Senti: far molto puoi.
Alessandra se vuoi.
Già veggo, ch' Erosmina del Fratello
Poco si cura, che i costumi suoi
Degni non son di sì felice amore.
Gio. Con questo, che vuol dir?
Fil. Dirti vorrei,
Che d' entrar nel suo luogo io bramerei,
Sò, che quà dee venire
Presto Erosmina, e tu le devi intanto
Dir, che Filindo l' ama, e che l' adora.
Gio. E' vero, quì l' attendo,
Ma... (Questa pena mi mancava ancora!)
Fil. E' per te nulla.
Gio. Ma poi col Fratello...
Fil. A tai punti non bado.

Gio. Ma, col padre...

Fil. Col Padre io penserò. Tu sol t' adopra
Con Erosmina: io quì starò nascosto,
E sentirò come tu parli, ed ella
Come risponderà. Se tu m' inganni
Vedrai quai tesserò trame funeste
Contro di te, finchè il paterno sdegno
Verso te desterò, onde tu perda
Di servirla il piacere.

Gio. Che volete da me, barbare sfere!)

Fil. Dunque tu dir le dei..

Gio. Deh qual tormento ho da soffrire, o Dei!)

Fil. Da quei begl'occhi vaghi
Prese la face Amore,
L'accese del mio core,
E pace ei più non ha.
Così tu le dirai.
Le parlerai così.
De' miei desiri ardenti
Già provo i miei tormenti,
E i miei desir sien paghi,
Se troverò pietà
In lei, che m' invaghì.
Così tu le dirai,
Le parlerai così. Da ec.

SCE-

SCENA VIII.

D. Calascione, e Giocondo.

D.C. COsì, che se' concluso?
Gio. Ve lo dirà Filindo.
D.C. In questa guisa
Non lo saprò giammai. Dimmi che ha detto?
Gio. Ha detto, che tu sei pazzo insensato;
La più brutta figura,
Che la Madre Natura
Facesse mai, e che non vuol tue Nozze,
Onde tornar tu puoi d'onde venisti.
Che quì va male assai.
D.C. A me conti sti guai?
Nulla ci cale di cotesta pazza,
Fracida intisichita,
A cui ben spesso assale il brutto male.
Ma pure non vuol bene niente a noi?
Gio. Non starmi a tormentare. (*via.*
D.C. Oh, me ne rido!
C'è quì la Serva, e v'è la Cameriera,
Che mi piacciono più della Padrona.

SCENA IX.

Moschino, Dorina, D. Calascione.

Mos. OH; a tempo! Eccolo quà; Questo è lo Sposo.
Dor. Come? Questo è lo Sposo, (Quel bruttaccio

D.C. Bondì, Moschino caro.
Dor. Oh che sposaccio)
D.C. Questa Ragazza chi è?
Mos. Questa è la Giardiniera
Del Giardinetto del Signor Pancrazio,
Dor. Al suo comando.
D.C. E via: Signor Pancrazio
Ha buon gusto; che quì la Serva è bella,
Bella la Cameriera,
Bella la Giardiniera: sì, buon anno!
Le Gatte belle ancor credo saranno.
Dor. Adunque ella è lo Sposo?
D.C. O sono, o lo sarò.
Dor. Ella è Roman?
D.C. Di Roma sì son'io
Ma dica: cos'è questo,
Che porta in quel cestin, bella Zitella?
Dor. Son due mazzi d'erbette, e di fioretti,
Che io ho quì, Signor, portati
Uno a lei, ed uno alla Padroncina.
D.C. Oh Bella, bella bella!
E L'avete colto ella?
Dor. Io, di mia mano.
D.C. Oh bella, oh bella bella!
E dove andat'è or ella?
Dor. Vò dentro dalla nostra Padroncina.
Se un giorno poi venite al Giardinetto,
Oh quanto vi starete allegramente!
Perchè là v'è un gran gusto veramente.

Colà

Colà sul praticello,
Vicino al fonticello,
Allegro voi starete,
E avrete
Un bel piacer.
Che gusto è mai vedere
Quell' acqua, che zampilla,
E sale in sù, in sù!
Co' vaghi versi suoi
Il Rosignol che trilla,
E verso sera poi
Si sente ancora il Cucco,
Che canta, fa cù cù.

SCENA X.

D. Galascione, e Betta, Moschino, poi Giocondo.

D.C. E' Un bel tocchetto, è ver; ma più mi piace
Però la Cameriera.
Gio. Eccomi quì, comanda qualche cosa?
D.C. (Oh questo ora è l'imbroglio!)
Mos. (Oh buona! Pigliar gusto ora mi voglio.)
Gio. Cos' è? Al venir mio voi vi turbate?
Di me non parlavate?
D.C. Sì, di lei parlavamo.

Che quì venne a spofar la mia Figliuola.

D.C. E' ver, ma la Figliuola
Non sò come fia fatta
Ci trovo mille impicci;
Or' è un pochin malata,
Or' è un pochin fdegnata, ed io frattanto
Trovo divertimenti,
Acchiappo; e poi in quefta Cafa quà
Ci fono le occafioni in quantità.

Pan. Ma a quefte occafioni ella non cada,
Quì fi porti modefto, o fe ne vada.

D.C. Signor Pancrazio mio)
La prego fi contenti:)
La voftre Cameriere) *a Pan.*
Le voftre Giardiniere)
Mi fan prevaricar.)
Bella, lafciate ch' io)
Vi dica una parola;) *a Gio.*
Sappiate: ch' il cor mio....)
Lafciatemi parlar. (*a Pan.*
(Che pene, che tormenti
Mi fa foffrir coftui:
Vorrei fpiegarmi, e lui... (*guard.*
E' cofa da crepar!) (*Panc.*
Signor ec.

SCENA XII.

PANCRAZIO, e GIOCONDO

Pan. CAttera! Ei non si burla con costui:
Chi diamine me lo mandò davanti!
Gio. E così tanto in collera
Or è il Signor Pancrazio?
Pan. Io sono in collera
Con lui, non già con te, Sandrina mia.
Ma tu grato non m'hai?
Gio. Anzi l'ho caro assai;
(Vò lusingarlo ancor, perch' egli giovi
A miei dissegni, e s'ei, come Alleffandra
Ei m' ama, m' amerà come Giocondo.)
Pan. Felice te, che avrai
Di Pancrazio il possesso.
Gio. (D' Erosmina vuoi dire.) Sì, Idol mio,
Caro mio bene.
Pan. Oh Dio!
Queste dolci parole,
Per te mio vago sole,
Mi fan morir; mi sento
Un certo non so che di vena in vena
Misto di gioja e pena,
Che non dò fede ancora,
Che mia Sposa sarai.
Gio. Sarovvi appresso

In Casa vostra, fin che il Ciel destina.
(Colla bella Erosmina:)

Pan. Oh mia cara Alessandra,
Vanne tosto a mia Figlia, e fa, che sia
Presto Sposa d'alcun: io conto l'ore
D'esser felice, o pur m'uccide Amore.
Quando senti la Campana,
Che sonando l'ore fa:
Ndò, ndò, ndò;
Dì, che quello
E' un martello,
Che mi batte intorno al cor.

Gio. Quando senti il Campanello,
Che sonando i quarti fa:
Ndì, ndì, ndì:
Dì, che quello
E' un martello,
Che mi batte intorno al cor.
Quando ec.

FINE

DELL' ATTO SECONDO.

ATTO III.

SCENA I.

Atrio.

Erosmina, *e* Giocondo, *poi* Pancrazio.

Ero. ALessandra, sai tu quel, che risolve
Delle mie nozze il Padre?
Gio. Sò, ch' ei si lagna sempre
Dell' inganno, che dice avergli ordito
Il suo amico di Roma intorno a questo
Don Calascione, e si sciorranno presto
Le sue nozze con voi.
Ero. Ma tu non sai.
Che al Germano Filindo
Io sarò Sposa in breve.
Gio. Fiero Destino! E chi vel' disse?
Ero. Il Padre.
Or, se Giocondo quì fosse presente,
Qual rimedio darebbe a sì gran male?
Gio. Forse dirà ... non sò ... direbbe ... (Oh sorte!)
Ero. Ei non parla, e tu taci, ed io non veggo
Altro scampo per me, che duolo, e morte.
Gio. Non disperarti: è forse più lontano
Il mal, che non si crede. Ecco Pancrazio.

Pan.

Pan. Sapesti, Sandra, ciò, ch' ho stabilito
Per Erosmina?

Gio. Sì l' ho io inteso or ora.

Pan. E ben, che te ne pare? Ella, che dice?

Gio. Dice, che si contenta
Di starsi quì con voi più volentieri.

Pan. Ella non dice bene. In Casa meco
Stasti soverchio, o Figlia: è tempo ormai,
Che col girne a Marito,
Tu uscir ne debba. (Ella non sà, che conto
I momenti per te, cara, m' intendi?)

Gio. Ma se quella, o Signore,
Non si vuol maritar?

Pan. Oh, mi fai ridere!
M' hai tu per uno sciocco?

Ero. (In quali angustie
Or mi ritrovo!)

Pan. Via, non occorr' altro;
Fa a mio modo, Erosmina.

Ero. Ma se voi
Faceste a modo mio,
Vi verrebbe più commodo.
(Tu vuoi saper di troppo.)

Pan. Incommodo m' è più

Ero. Ma dico...

Pan. Or bene,
Se sdegni un tal partito,
Don Calascione avrai
Da prenderti in Marito, e darti pace.

Gio.

Gio. Ma questo egl' è un volerla
Stringer fra l' uscio, e il muro.
Pan. Oh canta: In Casa
Non vò tenerla più. (E tu pur sai
Il perchè, tu dovresti ormai capire.)
Ero. (Confusa io son.)
Gio. M' uccide, ohimè! Il martire)
Pan. O questo, o quello,
O quello o questo
T' hai a risolvere
Quì non star più.
Pensa, e ripensa,
E come vuoi,
Disponi poi,
Che tocca a te.
Bisogna intenderla
O quà, o là,
O sù, o giù:
Da questa Casa,
Figlia carissima
Uscir si dè.

SCENA II.

EROISMNA, e GIOCONDO.

Ero. HAi tu udito, Alessandra?
Gio. Udii pur troppo.
Stupido è ben Giocondo,

S' or

S' or a tal colpo non si destà. E dunque
Del vostro amor, di vostra fede è certo;

Ero. Può dubitarne ancora?

Gio. E vostro Sposo
Sarà?

Ero. Sarà mio Sposo.

Gio. Non ostante,
Che il Padre altro richiegga

Ero. In fe tel giuro.

Gio. Non temete, Erosmina, or or vedrete
Cosa, che imaginar mai non saprete.
A quelle luci amate
Presenterà fra poco
L' ardor del suo bel foco
Il fido Adorator.
E se mercè mi chiede
Pensate, che mercede
D' amore, e solo amor. A quelle, ec.

S C E N A III.

Erosmina *sola*.

Ah Alessandra! Ah Giocondo!
Due tormenti al mio core, due di speme
Tenerissimi oggetti.
Deh vi desti a pietà l' acerbo stato
D' un' amor sì infelice e sventurato.
Un' ombra di bene

Dis-

Discaccia il timore
Poi sorge nel core
Un nembo di pene,
Che tutta la pace
Invola da me. Un' omb. ec.

SCENA IV.

FILINDO poi D. CALASCIONE.

Fil. Per quel, che a me poc'anzi
Disse Pancrazio, io spero il duro petto
Espugnar d' Erosmina: ella gradisca
Il mio amore, o lo sdegni,
Solo, che voglia il Padre, all' amor mio
Potrò piegarla un giorno....
D.C. Oh, addio, addio,
Fratello, come và? Stà male ancora
La Sposa?
Fil. Oh, sei pur buono!
(Ei m' è forza, ch' io finga,
Per conseguir mio fine.)
Come! Non t' avvedesti,
Che quel male era finto?
D.C. Or me ne avveggo.
Così, così trattasti
Il tuo Sposo fedel, Sposa malvaggia?
Fil. Ell' è d' altri invaghita,
Perciò ti sprezza: s' egli a me toccasse,

Con-

Congedo in questo punto prenderei,
E di quà partirei.

D. C. Mia fè tradita
Alla vendetta sì; Sposa infedele!

Fil. Or vado in porto con seconde vele.

D. C. Un' altra troverò molto più vaga,
Te lascio al tuo malanno.

Fil. Il danno pianga chi è cagion del danno.
Chi non cura il mar placato
Fiero il provi, e l' abbia irato,
Che lo spinga a naufragar,
E mentre egli s' onfonde
Disperato in mezzo all' onde,
Mai non abbia alla sua vita
Scampo, o aita
A ritrovar.

SCENA V.

D. CALASCIONE.

E Per tuo scorno, e per maggior dispetto,
Signora Sposa mia,
In Casa tua mi voglio
Pigliare un' altra. Mà si pensi un poco,
Qual ce ne piace più. La Cameriera...
Ohibò: quella è del Padrone. La Serva...
E, di Moschino è questa.
Per noi dunque chi resta?

Ci

Ci resterà per noi la Giardiniera.
Fragoletta,
La Violetta,
Il Gelsomino,
Il Tulipano
Ci porterà.
Che grato odore
Da quel musino
Da quella mano
Trapasserà!

SCENA VI.

DORINA, *poi* D. CALASCIONE *in disparte*.

Dor. DOrina, ai casi nostri
Pensiamo ma da vero. La Padrona
A Filindo darà la man di Sposa,
E lo stesso faran Moschino, e Betta.
Ed io starommi intanto
Quì nespole a mondar sola soletta?
Oh bel colpo sarebbe s' io potessi
Quel Romano adescar! Proviamci. Il core
Mi da lieto presaggio.
Quanto va, che tra poco alla mia cetra
Quello scordato Calascione accordo?
Che gran buona fortuna
Saria, Marito aver ricco, e balordo!
Ma zitto: viene il quaglio;

Si finga non vederlo, e l' arte usata
Mi giovi a prepararle or l' imboscata.

D. C. (Quì Dorinetta mia?
Facciamle un pò la spia.)

Dor. Bello
Calascioncello
Dalle tre corde d' oro,
Io canto sol per te;
Vieni a suonar con me,
Ch' io smanio, e chiamo..

D. C. (Bello Calascioncello?
Di me favella. Ih gioja inzuccherata!
E' per me spasimata.)

Dor. (S' ingalluzza il merlotto:
Replichiamo la dose, ed egli è cotto.)
Bello
Calascioncello
Dalle tre corde d' oro,
Io canto sol per te,
Vieni a suonar con me,
Ch' io smanio, e chiamo.

D. C. Amo. (*Gli fa Eco, poi si nasconde.*

Dor. Ohimè! Sono scoperta:
Ma quì non veggo alcun. Eh sarà l' eco.

D. C. Che gusto, che piacer! L' eco mi crede.)
Con la testa sola fuori della Scena, e ridendo,

Dor. (Si siegua. Oh quanto è buon! Mi presta fede.
Bel Cavaliero,
Dall' occhio nero,
Vieni

Vieni al mio ſeno,
Ch' io t' amo, e peno.

D.C. Io t' amo, e peno. (*Fa eco come ſopra.*

Dor. Ma queſto eſſer non può l' eco giammai.
Ah, che alcun quì naſcoſto udì il mio amore!
(Fingiamo di partir.) Oh mio roſſore!
(*Finge partire,*

D.C. Nò, nò venite, quà, venite quà,
Tal coſa come và?

Dor. E che gl' importa a lei?

D.C. M' importa.

Dor. Oh queſta è tonda!

D.C. Quanto è cara coſtei!) Dite, mia bella,
D' onde venite?

Dor. Io vengo.
Di dentro dalla Spoſa, e queſti ſono
I Confetti con altre bagattelle.

D.C. Oh belle, in vero, oh belle!
Ma delle coſe belle,
Voi la più bella ſiete.

Dor. Eh, che a lei piace
Di burlarſi di me. Sento diſciolto
Il matrimonio ſuo con la Signora.
Creder ſi può?

D.C. Nulla ciò importa a noi,
Bensì, ſe lei degnaſſe...

Dor. Il Diavol t' acciecaſſe!)

D.C. Eſſer mia Spoſa...

Dor. Eh... Se lei mi voleſſe...

D.C.

D.C. (Questa si butta subito; sia meglio
Farsi tirare un poco la Calzetta,
E mettersi sul sodo:)
Voi pregar non vi fate?

Dor. (Già muta vento: Ohimè! Bisogna ch' io
Volti la banderuola.) Eh, mio Signore,
Voi burlaste, io burlai, sò l' esser mio,
Poverella son io; voi gran Persona.
Mi dia licenza.

D.C. Schiavo. (Oh Ghinaldona!)

Dor. Io stò a vedere s' egli mi richiama.)

D.C. E che? Ha forse male, che va sì piano?

Dor. Io non ho già da correre la Posta.

D.C. L' intendo.

Dor. Serva sua: con sua licenza;
Le fo devotissima riverenza.

D.C. Attenda pure. (Oh quanto è trista!)

Dor. Chiama? (*torna*

D.C. O chiama lei? Che vuol? Perchè ritorna!

Dor. Per gusto mio.

D.C. Benissimo.

Dor. Vi do, Signor, fastidio,
Se mi trattengo quì?

D.C. Si serva pure.

Dor. Obbligata le sono.

D.C. Ella è padrona. (Oh quanto la sà lunga)

Dor. (Io mi ci voglio un poco
Ingegnar più che posso: egl' è di quelli
Fatti all' usanza: e di questi

Mariti boni, boni,
Per noi altre oggidì sono squisiti.)

D.C. [Quanto la va imbrogliando, e quanto è dritta!
Don Calascione, e che ci perdi al fine?
Ella mi piace, e d'una Giardiniera
Creare posso una Dama.)

Dor. (Ei stà pensoso, e forse
Ci caderà: di spirito,
Io non mi voglio perdere.)

D.C. (Alla fine
A Roma tornerò pur colla Moglie,
E sia quale si sia.)

Dor. Serva a Vossignoria... Serva umilissima..
Ma questa è inciviltà.
Una Donna il saluta,
E lei non corrisponde? Il Galateo
Non lesse mai?

D.C. Compatirà, che noi
Non sappiam troppo leggere,
E i par nostri non badano a tai cose,

Dor. Venga alla nostra Scola,
Che glie lo insegneremo.

D. C. Ci fa grazia, verremo.

Dor. La cominci d' adesso: mi dia il bracccio.

D. C. Il braccio, gnora sì:

Dor. Passeggi nosco.

D. C. Passeggiamo con vosco.

Dor. Eh, adagio, adagio.

D. C. Eh cos' è mai? Eh cos' è?

Dor.

Dor. La mano ella mi ftringe.
D. C. E lei mi tocca il piè.
Dor. Io nò nò.
D. C. Lei sì sì
Dor. Ella ha sbagliato.
D C. Anzi ha sbagliato lei.
Dor. Mi lafci andar, mi lafci andar.
E noi
Non vogliamo.
Dor. E perchè?
D. C. Perchè, gufto ci abbiamo.
Dor. Se quefto è, la finifca.
D. C. Dice bene: alle corte:
Mi volete per Spofo?
Dor. Lafciar non vuò, nè deggio
Così bella fortuna,
Che mi prefenta amore,
D. C. Ecco la mano
a 2. E colla mano il core.
D. C. Il furbettin d' amore
Al fin me la ficcò.
Dor. Non parla con il core
Io non lo credo ohibò;
D. C. Ma quefta è fcortefia,
Ed io mi ftizzerò.
Dor. Nò non fi ftizzi via,
Ch' io pur gli crederò.
D. C. Tu fei ah vifo bello!
Tu fei tutto il mio amor.

Dor. Tu m' hai, ah Ladroncello,
Tu m' hai rubbato il cor.

SCENA III.

EROSMINA, e GIOCONDO.

Ero. Alessandra io non veggo, e che mai debba
Esser di me non sò; molto promise.
E temer mi fa molto.

Gio. Ogni timore
Sgombra, Erosmina, ormai;
Eccoti d' Alessandra
Le promesse adempite.
Eccoti quel Giocondo,
Che veder desiasti,
A cui parlar bramasti:
Quel Giocondo son io,
Che si strugge per te, bell' Idol mio:

SCENA IV.

PANCRAZIO, e FILENDO *in disparte, e detti.*

Pan. Con un' Uomo mia Figlia?
Chi sarà? Com' entrò, senza ch' io 'l sappia?

Gio. Non, parli, ohimè! Erosmina? E così accogli
Chi tanto amar dicesti? Oh Dio! Mio bene,
Vuoi vedermi morire?

Fil. E' suo amante costui. Quel sarà desso,

A cui

A cui il cor, ch' io chiedea
D' aver dato dicea.

Pan. Stiamo ad udire.)

Ero. E mi seppe Alessandra
Schernir così? Così di me si prese
Gioco Alessandra? Indegna! Ah giuro a i Numi,
Vendicarmi saprò.

Gio. Deh ferma ... Senti ...

Pan. Olà, olà!

Fil. Cotanto ardir?

Ero. (Ma lassa!
Oh Ciel! qual confusion?)

Pan. Vedo, o pur sogno?
Sei tu, Sandra?

Fil. Ella appunto.

Pan. In quest' abiti? E come?

Fil. Che mai sia questo!

Gio. Ah nò, che non son io
Qual mi finsi fin ora,
E qual parvi ad ogn' un Femina imbelle.
Solo il mio amor possente
Autor fu dell' inganno,
Se inganno si può dir colpa innocente.

SCENA ULTIMA.

Tutti.

Ero. O Numi! Io manco, io moro.

D.C. Chi è questo Giovin?

Dor.

Dor. Mi pare di conoſcerlo.
Ero. Io l'ho ſtimato ſempre ſia una Donna.
D.C. Quella è la Cameriera,
(Ho fatto molto bene
A ſcegliermi per me la Giardiniera.)
Mor. Guarda il Padrone a chi s'era attaccato!)
Or Vedi a chi il mio amor raccomandai!)
Pan. (E per chi pazzo me, tanto penai.)
Ora che s'ha egli a far?
Gio. Da voi dipende,
O mia morte, o mia vita.
Ero. Al mio Giocondo
Fede giurai di Spoſa,
Queſto sò dirvi ſol.
Pan. Signori miei,
Io per me non ſaprei....
D.C. In ſomma, queſti o queſta
Non è più Cameriera.
Pan. Oibò, per mia diſgrazia.
Dor. E' un Uomo dunque?
Pan. E' quegli appunto, a cui, come già udiſte,
Fede giurò mia Figlia;
D.C. Per me buon prò gli faccia; ſe la piglia.
Pan. Or via.
Fil. Reſtai deluſo.
Pan. Ma pazienza.
Gio. Oh contento!
Ero. Oh piacer!
Gio. Dimmi adirata

Sei più?

Ero. Scusa; Io credea d' esser burlata.

Pan. Amici, queste nozze il Ciel dispose,
Quand' altro credevamo.

D.C. A noi non cale;
Un' altra Moglie ritrovammo già.

Fil. Come altra Moglie! Ov' è?

D.C. Eccola quà.

Fil. Ah non sai, che codesta è Giardiniera?

D.C. Ed or noi la facciamo una Signora.

Dor. Obbligata, obbligata.

Pan. Sei contenta?

Dor. Io sono Contentissima.

Pan. Ti ci conceda, Or altro non rimane.
Tempo egl' è d' allegrezza; e ben si vede,
Ch' altro si pensa, ed altro poi succede.

CORO

Dor. A me, più che ad ogn' altro,
Di rider toccherà.

Tutti Comune a tutti il giubbilo,
Ed il piacer sarà.



FINE.

Invenzioni de' due balletti, chiamati L' ADDIO, *e* IL RITORNO *de' Marinari.*

RApprefentar deve la fcena un porto di mare con un vafcello in atto di partire. Il capitano dà i fuoi ordini, perchè fi metta alla vela, e la fua amante difperata viene a darli l' ultimo addio; non potendo più trattenerfi il Capitano, và co' fuoi marinari a bordo, e l' amante refta fola fopra la fpiaggia, dove comparifce un Giovine provenzale, vivace, snello, e poco rifpettofo delle lacrime, compagne della novella Vedova. Paffa in quefto mentre un Marinajo, che và ad imbarcarfi portando fecoun fuo tamburello, e quefta Giovine pazza l' obbliga a far feco una danza, in cui efprime la triftezza di loro partenza, e la confufione di ritrovarfi col nuovo amante, all' amori del quali intieramente fi abbandona partito il marinajo, e lietamente finifce il primo balletto.

Ritornano i marinari, e mentre il vafcello entra in porto, la Giovine incoftante, che fi ritrova col fuo Provenzale domanda nuove dell' antico fuo amante, di cui più non le cale, contrafacendo ella la donna di qualità, e il Giovine l' uomo di importanza con quell' aria imperiofa, ed impertinente, che difonora le perfone di garbo. Avendo intefo, che il Capitano s' era annegato, il di lei cattivo cuore lafcia comparire all' efterno la fua allegrezza, e dà contrafegni al nuovo fuo vincitore di una tenerezza più viva dell' ordinario, ma nel momento, che tutto quefto viene caratterizzato, fcende il Capitano dal vafcello, che forprendedo l' infedele, la carica di vani rimproveri, e vivamente offefo dalla di lei perfidia, s' abbandona ad una nuova più degna amante.

Ecco il ritratto del coftume del fecolo.

F I N E.

